DIDASCALIA

CIOE'

DOTTRINA COMICA

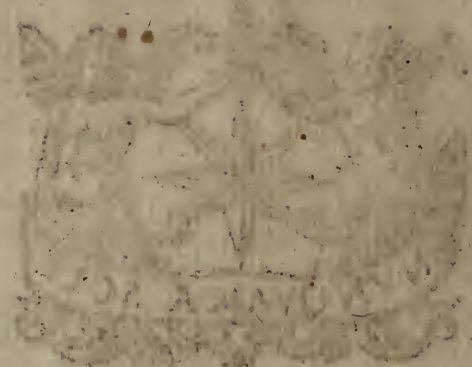
DI GIROLAMO BARTOLOMEI

GIA

SMEDVCCI.

IN FIRENZE,

Nella Stamperia Nuoua, all'Insegna della Stella. 1658.

Con Licenza de' Superiori.

AL SIGNOR
MATTIA MARIA BARTOLOMEI
SVO FIGLIVOLO.

Io mi persuado, che da Voi non meno, che da Altri s'attendesse da Me ogni altro componimento, che vn Trattato di Commedia; parendo poco conforme al mio instituto vn tale passaggio inaspettato, dalla professata Tragica seuerità alla Comica piaceuolezza; inducendomi à dispogliarmi dell'vsato coturno di Quella, per riuestirmi del socco di Questa, calzari non più portati. Ma forse vengo perciò à pregiudicare in alcun modo alla Poetica dignità? Chi prescriue al Poeta così rigide leggi, che gli vieti il potere à suo talento discendere dall'immitazione de' Migliori à quella de' Peggiori? dall'Eroica grauità sdrucciolarne allo scherzo opportunamente, ed alla burla? forse si vergognò il Principe de' Poeti Omero, che dalla sua famosissima Tromba, che sì altamente fece risonare l'Ira d'Achille, che prouò fatale l'Oste, e la Reggia Troiana; s'vdisse rammemorato il Marziale contrasto de' Sorci, con le Rane? ma lasciando così fatte leggerezze; Egli forse non è verissimo, che quella sorte di composizione più conseguisca il fine dalla poetica Facultà più preteso, che più d'vtilità n'arrechi al Mondo? se questo comunemente s'ammette? come non deue vedersi vniuersalmente abbracciata dagli Vomini la Commedia, come grandemente gioueuole dalle di Lei vrbane gentilezze? bastimi l'affermare, tacendo per breuità ogni altro suo pregio, che ella con titolo onoreuolissimo sia nominata vno specchio dell'Vmana Vita, vno specchio nel quale rimirandosi le Genti priuate, riceuano da esso riflessi di turpitudini loro, dileggiabili più tosto, che vituperabili, à fine, che rauuisate l'emendino. Furono per questo instituite le Commedie, e tali anticamente s'appalesarono, cristalli reflettenti per emenda l'altrui ridicoli bruttezze. Se tali specchi correttori vniuersali di viziosità d'Vomini

mini priuati sieno l'odierne Commedie, Voi più di me lo sapete, che più di me le frequentate: Voi che del Comico componimento in tal maniera vi dilettaste, che sembrò, che vn tal diletto vi fusse nell'animo dall'istessa Natura inserito: già che sino da' vostri più teneri anni correste pronto alle Comiche immitazioni, da voi rappresentate con piccioletti simulacri di cere, e carti dipinte; quasi scherzosi preludi à quelle comparse, che poscia si vedessero di Voi soura le Scene (posso dire) con qualche lode. Ditemi dunque, se tali specchi, quali così superficialmente io vi abbia figurati, sieno l'odierne Commedie? Io per quel poco, che io ne veggia, e legga, le rauuiso specchi solamente di Genti innamorate; conciosia che altro giamai non rappresentino, che Amori, e Nozze; dal che con molta ragione si possa dedurre, che oggidì la Commedia molto sia decaduta da quel primiero vfizio, che mantenne fra gli antichi Greci, e in parte fra Latini, d'vniuersale correggitrice di burleuoli difetti de' Priuati. Io perciò che conseruo vn particulare desiderio di vederle vn giorno restituita la pristina dignità di gioueuole non meno, che di dilettosa, composi la presente Didascalia, cioè Dottrina Comica, la quale molto volentieri vi dedico, immitando in questo il dottissimo Giulio Cesare Scaligero, il quale altresì n'ascrisse la sua Poetica al suo Figliuolo, à fine particolarmente, che vna tale dedicazione gli seruisse di stimolo, e di sprone per eccitarsi maggiormente allo studio di quella nobilissima Facultà, e à profittarsi in essa. Vn tale effetto bramo, che partorisca in voi questo mio Comico insegnamento, riconoscendo in esso quale veramente dourebbe essere la Commedia, vna maritante l'vtilità col diletto, e così la riceuessi, e n'inuogliassi à raccorla li vostri Amici. Se volete, che fra poche parole io ristringa alcuna desiderata perfezione della Commedia, mi parrebbe quella molto comendabile, che escludendo dalla Scena le recitanti Donzelle, come poco proporzionate per lo mantenimento del verisimile, e del decoro; Requisiti necessarij per giudizioso Compositore, l'ammettesse nel Teatro aspettatrici, e consequentemente l'adeguasse al pudore, e alla modestia loro, vegnendo praticato il da me citato detto del Lirico fra' Latini, che tenga Quegli, fra gli Altri il primato, che seppe mescolare l'vtile col dolce: viuete sano, e conseruateui col Diuino Timore.

Girolamo Bartolomei vostro Padre.

SAcrarum Tragædiarum, Comędiarumq;

Castarum Autor

Hieronimus Bartholomæus,

Hoc Anagrammate puro.

Musarum tholo bis inhæreo.

Donatus

In Tetrastico sub tertia Persona

Sic adornatur.

Ad Iuga Parnassi teneris elatus ab annis
Quàm sublime volat, discite iam senior.
Musarum ecce tholo bis inhæret, sacra cothurno
Qui cecinit Tragico, Comica casta docet.

Suæ Domini addictissimus in Christo
D. Ioan. à S. Cath. Senen. Monachus Fulien.

TAVOLA DELLE MATERIE DELLA PRESENTE OPERA.

LIBRO SECONDO.

Argo-

LIBRO TERZO.
Di Commedie di Mezzo.

LI-

LIBRO PRIMO

Ogni Scrittore, che desideri d'acquistarsi vera lode, debba congiungere l'vtile col diletteuole, il che si richieggia singolarmente dal Poeta, di cui si significa il pregio. Cap. I.

L Principe de' Latini Lirici nella sua Poetica ristrinse in vn sentenzioso verso tutto il maggior pregio dell'Oratore, e del Poeta; affermando, che rimase quell'Autore approuato nel suo componimento con voti pienamente fauoreuoli, che seppe acconciamente téperare l'vtile col diletteuole.

Omne tulit punctum qui miscuit vtile dulci.

Vn tale accurato, e destro Compositore, il quale con saggio magistero collegò l'vtilità col diletto, non altrimenti, che vn perito Artefice la gemma con l'oro, meritò di riportare d'vna parte l'applauso da Giouani, da l'altra la commendazione da Vecchi: Egli dilettando, si conformò col costume de' Giouani, i quali

feruenti per lo bollore del ſangue, e perciò diſpoſti à correr dietro alle cupidità, più vaghi delle coſe onoreuoli, che dell'vtili, e così baldanzoſi, e feroci godono grandemente delle feſtoſe allegrie: Egli altresì sodisfece a' Vecchi, i quali raffreddati nel calore de' vitali mouimenti, infriuoliti nel vigore del corpo, dal peſo degli anni, deluſi per lunga proua dalle ſperanze, poco abbadando all'apparenze di coſe ſpezioſe, fermando i loro deſiderij nelle più profitteuoli, e nelle più lucroſe, reputate ſoſtegni della loro cadente età, più di tanto bramoſi di conſeruarne la vita, quanto più la veggiano vicina à mancare. Offizio dell'Oratore, e del Poeta il giouare, e'l dilettare, offizio à gara quaſi da loro eſercitato; Eſſendo vero quello, che leggiadramente ſcherzando diſſe vn rinomato Autore, che l'Oratoria eloquenza, e la Poetica facultà sieno ſorelle, abitino caſe contigue, e beuano dall'iſteſſo fonte della ſapienza. Egli pure è veriſſimo, che nella dignità reſta molto ſuperato l'Oratore dal Poeta, auuegna, che quegli ſegua la ciuile conſuetudine, e vada rattenuto negl'ardimẽti de' fatti, e de' parlari; Oue ſi veggia andar queſti vagando mirabilmente con pellegrine inuenzioni, e quaſi portato da deſtriero alato ſublimarſi con l'altezza del ſuo dire alle ſtelle: Da tutto ciò l'iſteſſo Autore n'inferiſce, che l'Oratore riſplẽde, come vn'Vomo eccellente fra gli vomini. Il Poeta, come vn Dio fra eſſi.

Dem. Part. Imm. l. 1.

Io

Io presentemente mi ſono riſoluto di ragionare del Poeta, e d'vna ſpezie di poeſia più populare, laſciando altrui la cura di quelle più ſublimi, e più degne maniere di poetare, per le quali l'Vomo traſcende l'vmana condizione, e ſorge (come altri diſſe) al Conſorzio degli Dei, rendendoſi Epico, ò vero Tragico, ò vero Ditirambico.

Tratterò ſolamente di quella ſorte di Poeſia, mediante la quale il Poeta conuerſa familiarmente con gl'Vomini priuati, ſi come fà con la Commedia, dimoſtrando, per quanto io ſappia, come per ſua compiuta perfezione richieggia primieramente il giouamento, e quinci l'oneſto diletto. Da queſto darò principio, il quale come ſcriſſe il Filoſofo, rimaſe in noi inneſtato ſino dalla noſtra prima fanciullezza, e con l'età s'andò auanzando, ſi che però radicato, rieſca difficile il diuerlo da noſtri petti. Da queſto, che più che'l giouamento ſi vede applaudito dal mondo. Il Diletto nella Poeſia naſce principalmente dall'immitazione, la quale parue, che reſtaſſe inſerita dalla Natura negli Vomini, ſino da' primi, e più teneri anni loro; quinci i fanciulletti godono d'immitare in alcuna operazione l'amate Nutrici loro: E quelli più degli altri rieſcono ingegnoſi, che più ſi veggiano immitatori: Diſſe perciò il Filoſofo nella ſua Poetica, trattando dell'immitazione, l'Vomo è animale diſpoſtiſſimo all'immitazioni, e comincia à imparare dalla

Mor. l. 2. c. 3.

Ar. poet. p. 2.

rassomiglianza, che ritragga, anzi noi tutti ci rallegriamo delle rassomiglianze; di ciò n'apparisce vn manifesto segno nelle stesse occorrenze, auuenga che riguardiamo con diletto l' immagini, e spezialmente se sono fatte con diligenza, di quelle cose, che nelle loro natiue forme abboriamo, si come sono quelle di schifosissime bestie, e quelle de' Defonti. Questo confermò Plutarco, vagamente così discorrendo. Noi vdiamo con fastidio il grugnito dell'animale porcino, lo stridore della carrucola, il fremito del vento, lo strepito del mare; ma se alcuno immiterà commodamente queste cose, come Parmenone immitò il Porco, Teodoro le carrucole, noi da tali cose immitate riceueremo diletto: Così noi fuggiamo gl'infermi, e quelli che sono in sospetto di qualche male, comevnó spettacolo dispiaceuole, e poi veggiamo con diletto il Filotete d'Aristofane, e la Giocasta di Silamone, che rappresentano persone, le quali muoiano, come tisiche. Da tutto ciò s'inferisce, che diletti, si come si è detto, il Poeta principalmente dalla rassomiglianza, ed immitazione.

Pl. Aud. Poe.

Diletta similmeute il Poeta col suo parlare marauiglioso, e con l'armonia del verso, la quale si confà cō quella, che risulta dall'ordinato mouimento delle Celesti sfere tra di loro tanto bene concordanti, che rassembri, che le abbia la Diuina Sapienza di numeri poetici contemperate.

In

In questo tuttauia, se si debbano considerare le ragioni più vere della Poesia, deue cedere la precedenza all'vtilità il diletto. Se questo s'ammetta, si come si conuiene, chi più del Poeta ne puote indurre altrui al ben'operare? Egli disse Plutarco scorge la via alla ciuile felicità, egli ne spiana, e n'infiora il sentiero alla virtù, e questa (che come affermò Giulio Polluce nel sembiante s'appresenta squallida, e seuera) egli placida la dimostra, mentre l'ammanta di vesta ricamata di fauole misteriose, ed arricchita di splendida locuzione, e quella stessa, che comunemente fù collocata soura l'alpestre cima d'vn giogo dirupato, cinto di precipizi (si che perciò più ne spauenti dall'orrida apparenza, che n'alletti della dolcezza de' suoi frutti, che conserui nella sommità) il Poeta n'asside sul verde d'vn poggio ameno, che n'inuiti anco i più schiui, e pigri alla montata: possono perciò nominarsi i Poeti i benemeriti dell'istessa Virtù, così da Platone chiamati: gl'Interpreti della Diuina Sapienza, così detti da altri, gli arbitri della Natura, i maestri de' costumi. Essi anticamente erano i Profeti, i Teologi, i Legislatori de' Popoli, a quali (come notò Suida) prescrissero leggi per ben viuere, auendo per prima raddolcita col canto, e col suono dell'armoniosa lira la naturale fierezza loro, acciò più facilmente per mezzo della suauità de' numeri riceuessero i saluteuoli precetti della vita: Essi parimente di propria bocca resero le sen-

De Aud. Poet.

Lib. 1. Onom.

Ione

Gir. hist. poet. l. 1.

Mint. poe. l. 1.

ten-

tenziose risposte degl'Oracoli; Essi i Dottori ammaestranti nelle sacre cose, i Presidenti alle cirimonie, i Direttori dell'vmana generazione; Essi per detto di Socrate furono paragonati à gli anelli calamitati; già che nella maniera, che questi traggono gli altri ferrari anelli, per virtù comunicata loro dalla Calamita, gl'ingegnosi Poeti (quasi mediatori tra'l Creatore, e l'vmane creature) con l'ardore, e con lo spirito conferito loro da Dio, come da più, che mistica, anzi Diuina Calamita, traggono dolcemente gli Vomini al buon sentiero, & alle virtuse operazioni. La Poesia in sõma (disse il Mintuino) è l'Oceano di tutte le discipline, le quali, si come da lei deriuano, così à lei ritornano: Ella è simile alla catena d'oro, della quale fà menzione Omero; conciosiacosa che come quella pendẽta dalla sommità del Cielo sino alla terra manteneua tutte le cose collegate insieme; così la Poesia tiene l'Arti Liberali, e le Scienze à se medesima, come à principio altissimo, mirabilmente annesse. Ben'ebbe dunque ragione d'esclamare Marco Tullio in lode della Poesia con queste parole. O Poesia Duce della vita, apportatrice della virtù, sgombratrice de vizi, che sarebbe di noi non pure, ma di tutta la vita vmana senza il tuo interuento? Tù partoristi le Città, tù gli Vomini dissipati raccogliesti in consorzio di vita, tù quelli primieramente co' domicilij, quindi co' maritaggi, indi con la comunanza delle lettere, e delle voci quali con-

Poe. l. 1.

Tusc. 5.

congiungesti, tù l'inuentrice delle leggi, tù la maestra de' costumi fusti, e delle discipline.

Come la Poesia si vaglia della Tragedia, e della Commedia, come di suoi principali instrumenti per introdurre negli Vomini la felicità. Cap. II.

IL Poeta, che tutto deue impiegarsi nell'alrrui insegnamento, si vale della Tragedia, e della Commedia, come di due principali maestre, per dimostrare à gli Vomini la rettitudine dell'operazioni, e particolarmente indrizzarli al possesso di quella Virtù, dalla quale più ne depende quella vmana felicità, che si concerna alla nostra vita mortale: Vna tal virtù può dirsi, che sia la costanza, la quale rende l'Vomo felice, mentre mantenga imperturbato in ogni incontro, che riceua, tanto dalla fortuna prospera, quanto dall'auuersa, e lo conserui sempre fra tutti gli accidenti sinistri, ò felici, bene operate, in guisa tale, che senza vacillarne à parte alcuna per iscosse fortunate, d'vna fatta si mantegna, sembiante à corpo quadrato, che se caggia in terra resti sempre in piede, in vna positura stessa consistente. La Tragedia come Donna Reale, e nel sapere più d'assai pellegrina, e sublime si prende la cura d'instruire nella virtù li personaggi più grandi; Essa quinci come maestra nella Cattedra della sua pō posa scena assisa legge loro la moderazione nella prospera fortuna; Lezione assai più alta, e difficile ad ap-

Aristot. Mor. l. 1

Boe. Cōs. phis.

pren-

prenderſi di quella, che n'inſegni la Commedia à gli Vomini priuati, di non darſi nella fortuna auuerſa in braccio totalmẽte alla puſillanime viltà, richieggẽdo per moderamento fra ſucceſſi più proſperi vn grande contrapeſo di virtude, à fine che in eſſi i Perſonaggi proſperati non ſi veggiano inalberarſi cõ gli orgogli, e con l'inſolenze, e reſtaſſi, come dice il Filoſofo, nella mente corrotti. In ſomma la Tragedia n'ammaeſtra i Principi, dicendo loro, che non s'inſuperbiſcano, rimirandoſi fra l'affluenza di tutti i beni terreni, ed aſſiſi, per così dire, in grembo ad Amaltea: Ricorda loro, che non ſi fidino dell'infide luſinghe, e carezze della ſorte, eſſendoſi per tanti eſempi de' ſuoi più proſperati, ſperimentata incoſtante negl'vſati ſdruccioleuoſi riuolgimenti di ſue ruote. Pone loro dauanti le ſubitanee cadute degli Edipi, Aiaci, Ercoli, Agamennoni, rammenta loro la fieuolezza dell'vmana vita; eſpoſta à varij inopinati ſiniſtri auuenimenti, che poſſano in breue d'ora amareggiare le dolcezze per molt'anni andati felicemente godute; Ella da ricordi così fatti altro non pretende, ſe non che ne abbaſſino le faſtoſe loro alterigie, e ſi riducano à vna lodeuole moderazione di coſtumi, la quale per mio credere, è l'vltimato fine della Tragedia, e non quello comunemẽte reputato della purgazione della commiſerazione, e del timore, già che d'vna tale purgazione non hanno biſogno li perſonaggi più grandi; ſi come afferma

Ari-

Ariſtotile, anzi la Tragedia in vece di ſcacciare i detti affetti, deue procurare d'introdurre ne' petti de' Dominãti, onde per mezzo di quelli vẽgano ad abbaſſare, e moderare le loro faſtoſe arroganze; fine per mio credere, come hò detto della Tragedia, e ciò mi ſono ingegnato di prouare nella Prefazione in fronte alle mie Tragedie.

La Commedia s'impiega tutta à prò degli Vomini priuati, che dal Filoſofo nominati ſono i peggiori; Ella gli ammaeſtra, ma con mezzo aſſai oppoſto à quello, di cui ſi vaglia la Tragedia verſo i Potentati; imperciòche queſta à Dominanti gonfi di ſuperbia deprime l'ontoſo faſto, mercè del timore, e della cõmiſerazione, che n'introduce loro, preſentando aſpetti commiſerabili, e ſpauenteuoli; la Commedia per lo contrario raffrena gli Vomini volgari da vna certa puſillanime difidenza di loro medeſimi, la quale in tal maniera gli auuiliſce, che gli rattenga dall'ingerirſi ne' magiſtrati, e dall'intraprendere cariche onoreuoli di publichi impieghi: la qual coſa non ſi conformi con l'intento di vna bene ordinata Republica, la quale richieggia da' ſuoi Cittadini vna tale indifferenza, che gli dimoſtri a luogo, e tempo acconci, e pronti, ora à comandare, ed ora ad vbbedire, e non meno ſobri, e temperati fra l'ozio, che generoſi, e forti fra' negozi. La Commedia porge loro vn'opportuno ardimento fra la mancanza del coraggio, con l'immita-

zione di perſone, le quali nel principio, e nel mezzo della comica Fauola ſi viddero combattute da varie trauerſiè, ma poi nel fine del giuoco diuennero allegre, e baldanzoſe, terminati i litigi in amicheuoli concordie, e per quanto ſi veggia da Comici praticato, acquetate l'amoroſe paſſioni con bramati maritaggi: nè ſarà per mio credere fuori di propoſito, il rammentare, per più dichiarazione di quanto ſi è detto, ciò che n'afferma il Mazzoni, che tutte le diſcordie ciuili hanno auuto origine da due ſpezie d'Vomini, cioè da diſperati, e da potenti. In Cartagine tumultuarono Mattone, e Spendio diſperati: Annone, e Barca potenti; in Roma fecero il medeſimo Catilina, e Spartago diſperati; Mario, e Silla, Pompeo, e Ceſare potenti. In rimedio, e prouedimento di queſte due ſorti d'Vomini, la ciuile Facultà, e la Sapienza diedero volentieri luogo alle due ſpezie di Poeſia, cioè alla Commedia, & alla Tragedia. La prima s'introduce per li diſperati, accioche veggendo, che le coſe quanto più ſono intrigate, tanto più ſortiſcono molte volte il deſiderato fine, prendeſſero per ciò ſperanza, che le coſe loro fuſſero per auere vna ſimile felice riuſcita, ſenza che da loro medeſimi ſi procuraſſe cō diſturbo della Republica.

lib. 2. c. 9.

La Tragèdia fù riceuuta in riguardo de' Potentati, à fine, che ſpecchiandoſi in eſſa, vedeſſero, come ſouente chi voglia ſopraſare à gli altri, più di quello,

che

che richieggia il giusto, perda molte volte lo stato, la vita, e l'onore. Vn bello esempio d'vn disperato in Commedia rappresentato può rendersi nell'Autontinumerone di Terenzio. Il Vecchio Menedemo veggendo, che Clinia suo Figliuolo si era fortemente innuaghito di Pamfila, e procuraua di sposarla; non approuando vn tale maritaggio si diede à riprenderlo, e sgridare in sì fatta maniera, e con tanta assiduità, che'l Figliuolo, vinto finalmente dall'impazienza, toltosi dalla casa paterna, tragittossi à militare nell'Asia. Il vecchio Padre, che per prima cotanto s'inquietò, detestãdo gli amori del Figliolo, vdita la di lui subitanea partenza, in tal maniera se n'afflisse, che niente più: Egli scorgendosi il colpeuole di ciò, giache à cagione della sua importuna fastidiosaggine aueua fatto partire di repente il suo Clinia, condennò se medesimo à grauoso supplizio. Vendette la propria casa, le superlettili di essa, la seruente famiglia, riserbandosi solamente alcuno fra suoi famigli, che gli potesse seruire d'aiuto nell'opere rusticali, e per tal fine si comperò vn gran Podere, in cui dal primo spuntare dell'Alba, sino al tramontare del Sole, attese con gli operari seruenti à lauorare la Terra, affliggendo in sì fatta maniera (ormai Vomo di anni sessanta) la cadente Vecchiezza: Egli fra tali miserie si mantenne ritroso, e schiuo d'ogni conuersazione, nõ ammettendo conforto veruno da gli Amici, per lo spazio di tre mesi,

che tanto ſtette à ritornare Clinia, richiamato dal deſiderio di riuedere la troppo bramata Amica: ma non sì toſto inteſe Menedemo il ritorno del Figliuolo, che quaſi per l'allegrezza impazzito, gli corſe incontro, ed abbracciandolo paternamente gli offerſe ſe ſteſſo, e tutte le coſe ſue, delle quali liberamente diſponeſſe à ſuo talento: Quindi ſeguirono le nozze di Clinia cō l'amata Pamfila, e così ſi vidde la ſcena di doglioſa, tramutata in feſtoſa. Queſto comico caſo mi è parſo di addurne in confermazione di quanto io n'abbia accennato di ſopra, che ſia la Commedia vna gentiliſſima proueditrice di ottimo rimedio all'altrui afflizioni, le quali da Lei ſono addolcite con l'immitazione di perſone allegre, cō i ragionamēti grazioſi; con gli arguti motteggiamēti, con le vrbane facezie, e con le ridicole piaceuolezze. Ma per meglio comprendere la molta, e diuerſa vtilità, che poſſa recare al Mondo la bene ordinata Commedia, verrà per auuentura ottimamente fatto l'eſaminarla ne'ſuoi particolari; ricercandone l'origine, ed i ſuoi progreſſi, per poi potere meglio concludere in darle quella forma, dalla quale ne riſulti il giocondo con l'oneſto; coſe che ſi richieggiono da'Poeti tutti, non ſolo per detto del *P*rincipe de'Latini Lirici; ma per teſtimonianza degli altri più renomati ſcrittori, che preſcriuano regole alla Poeſia.

Come

Come prendesse origine la Commedia, quali fussero li suoi primi Autori, quale il luogo doue ebbe principio. Cap. III.

DIficile si rende cotanto l'inuestigazione dell'origine della Commedia, che l'istesso Aristotile confessa di non sapere disciorre vn nodo così intrigato; In questo rimettendomi primieramente à quãto ne scriua il Teologo Religioso nel lib. 4. della Cristiana Moderazione del Teatro, riferirò semplicemẽte quello, che ritrarne io abbia saputo da gli Scrittori più approuati. Alcuni attribuiscono la gloria della nascita di lei à gli Ateniesi, si come fa Ateneo. Altri à Siciliani, si come n'accenna Teocrito. Io fra queste varietà di pareri mi sento disposto à crederne vero quel tanto, che scriuono della nascita della Commedia, del luogo, e del come Giano, Parrasio, ed Antonio Minturno. Questi celebrati Autori affermano, che s'originasse la Commedia fra gli Ateniesi in vn certo Borgo, che fù chiamato Icario, e che in tempo di vendemmia ella nascesse, e s'indussero, per mio credere, à dir questo, mossi dall'autorità di Ateneo, che così ne parlò. L'origine prima della Commedia, e della Tragedia nacque dal bere, e dalla vbriachezza in Icario Castello dell'Attica, nel tempo della vendemmia, e da principio la Commedia fù chiamata Trygodia. A questo alluse Euripide nelle Bacche,

Poe. cap. 5. — *Amm. Recit. Tract. 2. Amm. 18. Aggiu. 1. à 154.* — *Com. Poe. Ora. Poe. l. 1.* — *Deipnos l. 2.*

menzio-

menzionando gli Dei, che diedero al Mondo il Vino.

Dieder la Vite, onde le graui cure
Da Mortali fugasse.

Prese poscia la Commedia il nome della parola Greca Comon, che significa mangiamento, ò vero da Como, che fù Dio del sollazzo, e dell'vbriachezza, vn Dio compagno di Bacco. I primieri Comici recitanti, per quanto riferiscono gli scrittori citati, furono alcuni Contadini, i quali riputandosi mal trattati da'loro Padroni, se ne risentirono con vna veramente bella, ed innocente vendetta, e fù questa. Mascherati nel volto con le foglie del Fico, che tali furono le prime Maschere poste in vso, si come affermò il Suida, salirono vna sera soura vn Carro d'arboree frondi tappezzato, e ben fornito di mosto, e di rozze viuande, e così prouueduti se ne andarono, tra l'ombre incerte della notte, ronzando fra Villaggi più frequentati de'Padroni, ed arrestando i Buoi, anzi le porte di quelli, rappresentarono la Commedia loro, la quale altro non contenne, che rammarichi, querele, lamenti, rimproueri, villanie contro i Padroni: Io mi vò figurando, che principiassero la Commedia da soliloqui alterni. Alcuno di essi chiamato per nome il Padrone, lo dichiarò vn'Vomo indiscreto, già che più volte l'auesse violentato ad affrettarsi fra viaggi disastrosi, al Sole più cocente, ed alla più dirotta pioggia, senza riguardo veruno alla sua persona, ed alle sue bestie

Voss. Inst. Pоe. l. 2. c. 22.

bestie?

beſtie; Alcuno altro forte gridando al Padrone, che l'aſcoltaſſe, lo taſsò d'auarizia, rimprouerandoli, che tutti per ſe voleſſe i vantaggi del Podere, e le ſpeſe, & i diſpendi di eſſo caricaſſe ſopra le ſpalle del tapinello Contadino. Altri potette per auuentura nominare il ſuo Padrone vn'Vomo diſpietato, che più volte aueſſe minacciato di mandarlo via del Podere, ſenza alcuna conſiderazione a'ſeruizi fatti, & alla ſua eſtrema pouertà, ponendo in non calenza il vederlo con tutta la ſua famiglia andarſene diſperſo. Dopo così fatti ſoliloqui, alternamẽti ripreſi, ſi può giudicare, che tutti formando vn Coro, prorompeſſero in voci incompoſte; eſagerando quãto mala coſa fuſſe per loro l'incontro di Padroni indiſcreti, auari, diſpietati, proteſtandoſi di laſciarne diſerto il Campo, abbandonata la vigna, e traſcurato ogni alrro miglioramẽto, e prode del Podere, non mutando coſtume i Padroni, reſtãdoſi pertinaci, e caparbij nel mal trattare i loro Lauoranti. Vna tale Comica inuenzione rappreſentata da ruſticane perſone, quaſi per isfogo de' riceuuti aggraui, non ſolo non diſpiacque a'Padroni, ma fù da loro commendata, come ingegnoſa, auendo ſaputo in sì bella maniera dirne il fatto loro, e così garbatamente burlando, ammonire i Padroni, à portarſi con più diſcrezione verſo di loro, con minore ſoffiſtichezza nelle minuzie de' guadagni, e cõ riguardo più pietoſo alle molte fatiche, e penoſe anguſtie loro. Di tal forza,

ed

ed efficacia si rese vn tal parlare da Carro, da cui ne nacque il prouerbio d'vn parlar maledico, che gli ammoniti Padroni disposero d'emendarsi de'loro decãtati difetti; potendosi da tutto ciò concludere, che la Commedia prendesse la sua prima forma dall'vtilità. La fama quindi di sì graziosa, ed vtile inuenzione passò immantinente dalle foreste alla Città, doue nõ mãcò fra principali Senatori chi s'inuogliasse di veder rifarsi da gl'istessi Contadini la villaresca Commedia nel Teatro della Città, doue tornata à rifarsi, piacque in sì fatta maniera, che nel Senato si consultò, e concluse, che vn tal modo di riprendere i vizi, dileggiando i viziosi, poteua rendersi nella pratica vn efficace modo, per correggimento di quelli costumi cattiui, che s'allignassero ne'Cittadini, imperciocche sentendosi questi nominatamente beffare in publico auditorio, potrebbero vergognarsi, e dalla vergogna indursi à rimanersi degli scherniti vizi. Fù data per ciò licenza, come afferma Luciano, à qualsiuoglia compositore di potere redarguire cõ comico scherzo le persone viziose, chiamandole per nome proprio, senza riguardo veruno à qualità di persone, età, sesso, esageggerando le bruttezze de'vizi, non di passaggio con l'argutezza di qualche motto, ma di proposito, fermandosi ne'motteggiamenti, e ne gli scherni di chi più gli meritasse. Così venne à nascere la Cõmedia vecchia, la quale, deue riconoscere per suoi primi inuentori i Conta-

Lucian. de Gym.

Cittadini, fra quali il primiero Comico Cittadinesco, che fù celebrato si conta vn tale detto per nome Susarione, il quale compose vna Commedia, non si sà con qual titolo; ma per quanto si può conietturare, in biasimo della sua Moglie, che prouò molto fastidiosa, ed insolente; giache d'vn tal Comico componimento si conseruano ancora tre Versi citati da Clemente Alessandrino.

lib. 1. Strom.

Vdite quel, che dice Susarione;
Gran male son le Donne o Cittadini;
Ma non è cosa alcuna senza mali.

La Comica maledicenza, mentre si mantenne fondata soura la verità de'fatti, fù di tanta efficacia, che potette partorire in molti Cittadini continenza da vizi, e questo per temenza, che risaputisi da gl'Istrioni, fussero quindi fra publico Teatro al popolo palesati, e come afferma Luciano, da esso non riceuessero con beffe, ed irrisioni solenni, scopature; Quinci Orazio cantando della vecchia Commedia disse.

De Gym.

lib. 1. Sat. 4.

S'alcun fù degno di restar descritto,
Perche vizioso, per che vn ladro fusse,
Adultero, sicario, od altro infame,
Con molta libertà conto lo fero.

In questo non voglio tralasciarne di significare alcuno perticolare, che da gli Scrittori viene accennato, cioè, che nel popolo concorso al Teatro, trouandosi grandissima incertezza, circa il sapere chi fusse per es-

ſere il burleuole nella preparata Commedia, reſtaua à queſto prouueduto da'Comici, mediante vna Moſchera d'vn'Iſtrione, rappreſentante al viuo colui, che doueua eſſere l'oggetto delle burle, ed egli così veniua prima in fatti burlato, che in parole: queſto eſpreſſamente teſtificò Pietro Nannio dicendo; La vecchia Commedia aueua Iſtrioni maſcherati, fra quali alcuno dimoſtraua, chi fuſſe il deſtinato allo ſcherno del popolo, ed eſprimeua lo di lui ſembiãte in modo, che ſubitamente ſi rauuiſaſſe, e comprendeſſe il vizioſo di riprenſioni degno, e quello altresì, che la Commedia ſoura di lui formata, doueſſe contenere. Molto di giouamento riceuette la Città di Atene da'Comici, guardãdoſi i Cittadini per paura de'loro beffeggiamẽti da bruttezze vizioſe: ma poco mantennero la preſcritta oſſeruanza i Comici di contenerſi fra la verità de'fatti, ſaltando dall'accnſe vere alle falſe calunnie de'virtuoſi, e non s'aſtennero d'auantaggio d'intaccare la reoutazione, etiamdio di perſonaggi, per ſcienza, e bontà più riguardeuoli. Non valſe à Pericle chiariſſimo Ateniese, à fine che ſi preſeruaſſe da mordaci detti de'Comici, che egli per lo ſpazio di anni quaranta aueſſe gouernata la Republica; e che egli fuſſe nominato l'Olimpo, in riguardo della ſua eloquenza, che parue, che tonaſſe, e folgoraſſe, e non valſe altresì ad Ariſtide la ſua inſigne giuſtizia, e ſua feconda eloquẽza, oltre la nobiltà, acciò riſpettato egli fuſſe dalle ſatiriche

Comm. Poet. Ora.

tiriche

titiche burle de'Comici, onde egli fortemente si lamētò in vna publica Orazione appresso gli Ateniesi, condannando vna tale libertà di dire, vsata da'Comici, cotanto temerari diuenuti, che non la perdonassero eziamdio à gli Vomini più virtuosi, fra quali ben poteua Aristide annouerarsi. Egli per ciò consigliaua à torsi via totalmente la Commedia, adducendo fra l'altre giuste ragioni l'impertinenza de'Comici, che pronti trascorreuano alle maledicenze de gli Vomini da bene, perche da essi non riceuettano presenti, e souuenuti non veniuano nelle loro occorrenze; ma per l'opposto non toccassero gli sciagurati; giàche riceueuano da loro regali, e seruigi nell'occorrenti bisogni; parendo diuero vna grande indignità. che coloro, ì quali erano rispettati da publici giudizi, fussero così indegnamente ne' Teatri vilipesi, e scherniti, massimamente, che eglino più conto teneuano della buona fama, che del danaro, e fussero come Vomini virtuosi per natura loro molto verecondi, degni per ciò di viuere esenti dalle mordacità de'Comici. Tennero fra Comici nome di mordaci Susarrone, Crate, Mullo, Eupoli, ma tutti n'auanzò Aristofane nelle burlesche inuenzioni, e ne'pungenti sali, si come chiaramente n'apparisce dalle sue Commedie, nelle quali si dimostrò cotanto arrogante, che non la volle perdonare nè meno a gli stessi adorati Dei; così nel suo Pluto oltraggiò con detti obbrobriosi Mercurio, Gioue,

Ora. de Com-

ed Esculapio, e maltrattò l'istesso Bacco, protettore delle Commedie: da questo ne deriuò il prouerbio, citato da Luciano faccia di Commediante, faccia così sfrontata, che non la risparmi ad alcuno, attaccandola, non che à gli Vomini, à gli Dei, à cui poco di credere dimostrò Aristofane, mentre ardì di beffeggiarli: Egli tuttauia non si rattenne di burlare in tal modo Socrate, che lo dichiarasse vn publico Ateista, che negaua Gioue, e tutta la schiera de gli altri Dei; riconoscendo solamẽte per Dee le nugole, alle quali inuiasse preghiere, come à sole benefiche; così denominò la Commedia in ischerno di Socrate le Nebbie. Quel sapiente Filosofo non soleua interuenire fra Teatri, sentendo tutta via, che si doueua rappresentare vna Commedia sopra di lui, non solo compar uè nel Teatro; ma come afferma lo Scoliaste di Aristofane, si compose nel luogo più conspicuo di esso, e in ogni nuoua comparsa d'Istrione si leuaua in piedi, à fine che fusse dal popolo maggiormente compreso, come in quella Commedia era il burlato; così volendo dimostrare, che poco gli calesse dell'altrui burle, e scherni indegni, anzi nel fine della Commedia, venẽdo interrogato da vno de gli spettatori, come soppor tasse vna tale ingiuria, rispose, che niente di alterazio ne gli auesse arrecato, essendo interuenuto al Teatro, non altrimenti, che ad vn conuito, doue se qual che cibo s'incontri troppo salato non se ne fà caso: dalla

Praef. Neb.

quale

quale risposta s'appalesò vn'Vomo magnanimo, e sapiente, auuerando in se medesimo la sentenza di Seneca, che l'ingiuria non troui luogo nel sauio, di cui tale la grandezza dell'animo, che l'ingiurie contro di lui saettate, ricaggiano come frezze contro il Cielo vibrare. Nella Commedia delle Rane dileggiò non meno agramente Euripide. Egli perciò ne finse, che Bacco mentito il sembiante di Ercole disceso all'Inferno chiamasse à congresso litterario Euripide, ed Eschilo famosi Tragici, e dopo alcuna disputa facesse porre à gara i versi loro sopra la stadera, doue ritrouando più pesanti quelli d'Eschilo, che quelli d'Euripide, fù per decreto di Pluto rimandato Eschilo à casa sua liberato dall'Inferno, e quiui come perdente nel sapere rattenuto prigioniero Euripide. Da veleni mordacissimi d'vn tal Comico, seppe tuttauia la Sapienza di Crisostomo Santo cauarne succhi medicinali in salute dell'Anime, apprendendo facondia, ed efficacia dalla lettura d'vn tale Autore nella riprensione de vizi, e singolarmente delle Donne: soleua però quello eloquentissimo Dottore della Chiesa andando à dormire riporre sotto il capezale del letto le Cõmedie di Aristofane, non altrimenti, che si facesse Alessandro il Magno il Poema d'Omero: tutto ciò viene riferito dallo Scoliaste d'Aristofane.

In Sap. non Cad. insu.

Questa ingiusta mordacità da Comici abusata parue vna grande indecenza à personaggi più nobili della

la Città d'Atene più virtuosi, e scienziati; La qual cosa fortemente riprese Cicerone allegato da S. Agostino ne'libri della Città di Dio, inducendo il grande Affricano à dire. La Commedia vecchia de'Greci à chi non fù d'oltraggio? e di trauaglio? ed à chi volle perdonarla? Ella poteua tollerarsi, mentre auesse offese solamente Vomini populari, tristi, e sediziosi, per esempio Cleone, Cleofonte, Iperbolo, e simili, ma offendere, ed oltraggiare con versi recitati in iscena vn Pericle, personaggio di gran virtù, e di moltissimo merito, ed autorità in tutto il popolo, fù cosa sopra modo indecente, e sconueneuole. Vn tale abuso nondimeno non cessò fino à tanto, che non seguette mutazione di gouerno, trapassandosi dalla Dimocrazia, alla Oligarsia, ritardandosi il rimedio à tali inconuenienti dal popolaccio, il quale si come si dimostra poce bene affetto alla Nobiltà, così si prende piacere di vederla schernita ne gli Vomini suoi più saui, e qualificati.

Lib. 2. c. 9.

Come la Commedia vecchia mancasse per colpa di Comici, troppo licenziosi, e le succedesse la Commedia di mezzo. Cap. IIII.

SVcceduto al populare gouerno, quello delli trenta Sgniori publicarono questi vna Legge, che per l'auuenire non ardisse Comico alcuno di dir male di Vomo viuente, manifestandolo per nome, imponẽdo

nẽdo à chi interueniſſe graui pene: Quinci n'auuenne, che in riguardo dell'impoſto gaſtigo s'aſteneſſero i Comici dalle ſolite maledicenze, ma più rimaſero po ſcia atterriti dall'eſempio di Eupoli, à cui ridondò addoſſo la ſua verſo altrui comica maledicenza; auuenga che auendo compoſta vna ſua Fauola comica, nominata Batte, nella quale ſi burlaua bruttamente di Alcibiade, giouane ſuperbo, nel tempo appunto, che egli era Capitano Generale dell'Oſte Ateniefe; atteſo Queſti il tempo, che ſi trasferiſſe Eupoli à vedere l'armata, in riua del Mare ſchierata, il fece Alcibiade gittare nell'onde marine, rimprouerandoli, che ſe in ſuo potere era ſtato di morderlo co'ſuoi ſali in Commedia, così in poter ſuo era allora il farlo ſaltare tra l'onde ſalſe, venendo egli di così ad immitare il Titolo della ſua Commedia intitolata Batte, di luſ parlando Ouidio cantò.

Perì fra l'onde il Comico natante.

Succedette alla Commedia vecchia vietata, come troppo licenzioſa la Commedia di mezzo, che dal nome dinota perfezione, reſtandoſi tra la vecchia, e la nuoua, che poſcia le venne dietro, come la virtù tra due vizi cõſiſtente. Queſta veramente poteua farſi l'Idea delle Commedie, mantenendoſi in quella adeguata forma, che da prima le fù data, e poteuaſi à Lei ſingolarmente attribuire quel titolo, che ſi attribuiſce generalmente alla Commedia, nominata vno Specchio

In Ibin.

chio della bene ordinata vita; Nacque questa, per quanto viene referito, come vna buona, e bene accustumata Figliuola di vn'ottimo Padre, sortito auendo sì come alcuno afferma, in suo genitore Platone, il Discepolo più erudito di Socrate; il Principe de gli Accademici, l'Omero de'Filosofi, e in vna parola il diuino. Questa Commedia raffrenò la maledicenza verso le persone, e disciolse le briglie contro i vizi in comune, biasimandoli, e dileggiando, ma con tale riguardo, che le saette de'biasmi, e de'suoi beffeggiamenti, non si potessero intendere, indrizzate à ferire alcuno vizioso in particolare. Restò solamente permesso à gli Scrittori comici viuenti, il potersi tra di loro censurare, à fine, che alla cote dell'accuse più n'affinassero l'acutezze de gl'Ingegni. Di questa Cõmedia di mezzo intese di parlare, per mio credere, Cicerone, mentre affermò, che la Commedia era vna immitazione della vita Vmana, vno specchio della cõsuetudine, vna immagine della verità. Questa può dirsi quella, che come affermano graui Scrittori, venne conceduta all'Animo per suo riposo. Quella, che n'ammaestra i semplici con l'ingegnose Fauole, piene di piaceuolezze, e con argute modeste facezie, à fuggire dallo schernito vizio in grembo alla virtù; serue questa di canora tromba, che chiami, ed inuiti gli Vomini à battaglia contro i vizi, e ne promette à vincitori vna Teatrale Corona; Commedia perciò meri-

meriteuoli, sì come altri disse d'vna Scena d'oro, e d'vn palco d'auorio, à fine di vedersi con degno apparato rappresentata à nobile frequenza di virtuose persone.

Come poco si mantenne nello stato di sua perfezione la Commedia di mezzo, per colpa similmente di Comici troppo licenziosi. Cap. V.

SVccedette alla Commedia di mezzo quel tanto, che alcuna fiata si veggia occorrere à coloro, che peruengono à compiuta sanità, librati, per così dire, nel temperamento de gli vmori, à quali souente n'interuenne, che guari in essa si conseruino, di tanto più pericolosi à mutazione, di quanto più si sentirono condotti à stato di perfezioue. Il primo inconueniente nella Commedia di mezzo nacque da Comici, cotanto auuezzi alle maledicẽze nelle nominazioni delle persone, che douendo biasimare il vizio in comune, Eglino lo mascherarono in vna tale maniera, che si riconobbe nella maschera del vizio in generale la particolare del vizioso; ma quel ch'è peggio, se la presero con i Grandi della Città, con quelli del Magistrato, con quelli stessi, che furono eletti fra li trenta Gouernanti, mandandoli fra le Commedie loro Teatrali, al cospetto del popolo, così copertamente, ma con beffe pur troppo scoperta, mascherati: oltre ciò la licenza conceduta a'Comici di potere tassare così

D mode-

modestamente i Litterati viuenti spezialmente i riuali loro ne' componimenti cotanto n'allargarono, che non contenti di mordere i viui, n'attaccarono il dente mordace a' morti, con sì poco rispetto, che non la perdonarono nè meno ad Omero; così Cratino Comico compose vna Commedia, che intitolò l'Vdisse, nella quale burlaua l'Vdissea d'Omero. Cadde in questa maniera la Commedia di mezzo nell'inconueniente della vecchia, e quinci fù di mestiere di nuoua mutazione; venne perciò à cedere il luogo la Commedia di mezzo alla nuoua, nella quale furono proibite le maledicenze di qualunque sorte, per la qualcosa mutò faccia la Commedia, e stò per dire, che perdesse allora il più vago, e vezzoso delle sue poetiche bellezze; già che di Fauola diuenne Istoria, auuenga, che venisse à formarsi, non soura argomento totalmẽte finto, ma soura la verità di alcun fatto ciuile, ò vero domestico: il qual modo di fare trapassò prontamente, quindi da' Greci à Latini, i quali accettata vna tale sorte di Commedia: le diedero à senno loro forma, e gouerno.

Mazz. l.2.c.23.

La Commedia nuoua come restò da' Romani diuisa in più spezie. Cap. VI.

DIspartirono i Romani la nuoua Commedia, sì come vn Fiume, che si dirami in vari riui, in diuerse spezie. Furono alcune chiamate Commedie

Toga-

Togate, dalla Toga vſata in Roma da'Senatori nel tempo, che non riſedeuano di Magiſtrato. Alcune altre ſi nominarono Preteſtate, nelle quali i Comici s'ammantauano di veſtimenti fregiati di porpora, rappreſentando i più Nobili del Senato, allora, che fuſſero di Magiſtrato: La terza ſorte di Commedia venne detta Tunicata, dalla Tunica, veſte vſata da gente baſſa, e più propriamente Commedia Tabernaria, non meno vile da ſuoi Teatri, che dalle ſue perſone, diſponendo le ſue Scene tra le Tauerne, più frequentate, e di tutto ciò potrei allegare molte teſtimonianze di Scrittori, ma per breuità baſti quella d'Orazio nella ſua Poetica.

Non laſciaro intentata alcuna coſa
I noſtri Poetanti, nè di lodi
Riportar poco pregio, o ſi ſcoſtarſi
Da' veſtigi de' Greci, e'n dotti carmi
Celebrare i domeſtichi lor fatti;
Altri le Preteſtate, altre inſegnaro
Le Commedie Togate.

Da queſto, che dice Orazio intorno alla varietà delle Commedie, à gli abiti delle perſone corriſpondenti, in vari modi operanti tra negozi domeſtichi, ò vero tra ciuili, confermo quanto ho detto, che gli argomēti delle nuoue Commedie fuſſero fondati ſoura meri fatti, e conſequentemente come mancanti di maledicenze, e di burle, poco ſi riputaſſero acconie alla com-

mozione del riso; dalla qual cosa io ne deduco vna nobile consequenza, che la Commedia per sua buona consistenza non richieggia il ridicolo, bastandole vna immitazione decentemẽte proporzionata alle persone, che rappresenti, e intorno à ciò mi sia conceduto alquanto diuertire dalla continuazione dell'intrapreso discorso.

Che non sia dell'essenza della Commedia il ridicolo. Cap. VII.

Pref. ad Teren.

DAniello Einsio Scrittore di molta erudizione trattando della Commedia afferma, che in essa il riso, massimamẽte se smoderato, altro non sia stato, che vn capriccio, ed vno abbuso della plebe, che poco si regola con quel modesto decoro, che più alle persone è conueneuole: Questo espresse parimente Dione Crisostomo, così parlando à gli Alessandrini. Voi siete festosi, e facondissimi di riso, burlando tutti, il che in verità, non dourebbe essere lo studio di vn popolo, nè d'vna Città, ma di qualche Tersite, simile à quello, di cui disse Omero, che fra tutti i Greci venisse buffone à Troia, recusando di farsi tra Greci vn professore di riso. Il ridicolo certamente non è cosa buona, nè preziosa, essendo per ordinario congiunto con vna vana allegria, con pouertà di mente, e con ignoranza. Cosa indegna dell'Vomo sauio fu reputato da tutti gli antichi Filosofi lo smoderato riso; laonde

Orat. ad Allex.

onde riprende Platone Omero, che egli abbia fatto ridere troppo ſconciamente gli Dei, veggendo venire Volcano zoppicante con la tazza in mano per dar bere à gli Dei. Bene egli è vero, che Proclo nelle ſue oſſeruazioni ſopra i Libri dell' iſteſſo Platone della Republica procura di difendere Omero dall'accuſa, ricorrendo al ſenſo allegorico, nel quale s'alluda, che gli Dei mirino con riſo Volcano per ſignificarci da queſto, che eſſi gouernano queſto Mondo ſenſibile, con sì bello artifizio diſpoſto, con riſo, e con diletto. Ingegnoſa, e bella n'appariſce sì vna tale allegoria, ma non ſi ſuole tutta via ammettere alcuna ſconueneuolezz nel ſenſo litterale, quantunque conuenienza per altro ſi ſtia nell'allegorico vagamente celata. Nõ ſi dice per queſto, che ſia vietato all'Vomo ſapiente alcuno oneſto rilaſſamento, ma non tale già che dalle riſa ſmoderate ſi diſcomponga: con queſto ſi confà quello, che diſſe il Cauſobono, vanno diſſe i Comici à caccia del riſo; ma con moderazione, e con certa legge, imperciochè lontaniſſima ſi mantiene la Commedia dall'oſcenità, e dalla sfacciata laſciua immitazione de'Mimi, in paragone de'quali l'immitazione Comica ſi può nominare vna virtuoſa immitazione. Quegli perciò nõ oſſerua il decoro con l'Vomo ſauio, che pretenda da ſue buffonerie, ò vero per qualche ridicola deformità offertali, che abbandonato il poſto dell' vſata grauità prorompa in riſo incompoſto.

lib. 1. Sat. c. 3.

Que-

Questo espressamente significò Ambrosio Santo dicendo, guardiamoci, che mentre vogliamo rilassare l'animo, non disciogliamo tutta l'armonia, quasi vn certo concento delle buone operazioni. Ma ritornãdo alla nostra Commedia soggiongo, che'l ridicolo non solo non appartiene all'essenza della Commedia, ma ne auuilisce alcuna fiata, e deturpa la di Lei nobiltade, e bellezza; mentre souerchiamente n'abbondi: fuggono le gentilezze del dire, le vaghezze delle grzie, oue interuenga lo smisurato riso, non altrimenti di quello, che si facesse vn drappello di nobili, e graziose Donne alla cõparsa di qualche sordido plebeo: Disse perciò à questo proposito molto acconciamente l'eloquentissimo Panicarola: le cose ridicole, se ornatamente si proferiscono, perdono il ridicolo, e volẽdole adornare è proprio, come disse Demetrio, pulire, ed adornare vna Scimia, della quale parlando Luciano disse, la Scimia sempre è Scimia. L'vrbanità, che molto s'auuiene alla Commedia è quella Eutropelia, che ripose Aristotile tra le virtù morali, ella è quella destrezza, che n'insegna à sapere vdire le cose, che più conuengono all'Vomo sauio; ella è quella piaceuolezza, che si preuale di saporite facezie, di motteggiamenti gentili, di scherzi modesti, di burle opportune, ed acconcie, e tutto ciò per alleuiamento de gli animi da cure aggrauati, adoperate à tempo, come medicine in ristoro delle menti affaticate. Questo

lib. 1. Off.

Dem. far. 96.

tutto

tutto ne confermò Ippocrate Principe de' Medici antichi, i quali in riguardo della finezza del giudizio, fù reputato ne' suoi detti vn'Oracolo: affermò vn tale peritissimo medicante, che la continouata fatica era vna spezie di malattia, le bisognaua perciò, per suo opportuno medicamento alcuna intermissione con dilettoso riposo. Burlano, e si dilettano communemente gli Vomini, ma molto diferente si rende, dice Aristotile, il burlar dell'Vomo sauio, da quello dell'ignorãte. Se questi da' suoi modi, e detti buffoneschi peruenga à fare, che si disciolga chi l'ode, in risa sgangerate, egli n'ebbe tutto ii suo pieno; Egli perciò tenta tutte le vie per indurne altrui à riso, non abbadando ad onestade, e cõueniẽza alcuna, immitatore perciò di quelli Vccelli auidissimi di carne, adimandati grecamente Bomolchis, i quali nel tẽpo, che veniuano sacrificate le Vittime si raggirauano d'ogni parte intorno agli Altari, per ritrarne con subitanee rapine qualche brãdello dall'offerte carni; Immita dico l'ignaro burlatore vn tale Vccello, mentre si riuolge d'ogni banda per incontrare ne' suoi beffeggiamenti materie di riso, non perdonando, come dice Orazio, all'Amico; ma quello, ch'è peggio, alcuna volta à cagione d'vn bel detto alle cose sacre: Con altra maniera procede l'Vomo sauio nel suo burlare; Egli tratteggia cõ garbo, spargendo opportunamente tra' suoi parlari facezie, dalle quali risulti qualche riso moderato, congiũ-

Mor. l. 7.

to

to con alcuna ammonizione, dalla quale germogli co me frutto d'onestà, si come bramò Enodio, che fussero le sue facezie: questo stesso con eloquentissima sẽtenza confermò Bernardo Santo dicendo, io cõfesso, che piaccia la facezia, che sia grata con giocondità, seria con grauità, mentre in tal maniera disponghiamo i nostri parlari nel giudizio, che la burla non sappia di leggerezza, e la conseruata ilarità, non iscemi la grazia: Riportarono degnamẽte il pregio d'vrbano, sì come riferisce Orazio, Menandro, ed à Terenzio, degni in questo di essere immitati, sì come Girolamo Santo disse, il quale scriuendo à Giuliano, così parlò. I Poeti si rendano immitatori d'Omero, Virgilio, Menandro, Terenzio. Ben'egli è vero, che l'vrbane facezie non riescono così facili à ciascheduno, richieggendosi cultezza d'ingegno, e non minore prontezza, e velocità, massimamẽte per sapere rispondere senza tardanza à chi ti motteggi, la qualcosa più tosto è dono della natura, che industria dell'arte, così affermò il Robertellò, che Demostene si veggia digiuno, e secco d'vrbane gentilezze, quantunque per altro eloquentissimo, e ciò fusse perche non nascesse per quelle disposto, ò pure leggerezze le riputasse, intẽto à cose più serie, e più graui. Ma troppo per auuentura mi sarò diuertito, trauiando dal mio pristino sentiero, lasciando perciò per ancora sospeso altrui doue vada à ferire questo mio discorso: Vengo perciò prontamente

De. Rid.

mente à dichiararmi, che quanto ho detto ſin qui delle Commedie de gli antichi Comici Greci, e Latini, tutto l'ho fatto per meglio potere diſcendere all'eſame della Commedia, che oggi di ſi pratica, come ſi confaccia con le eſaminate de' Greci, e de' Latini, e quello, che più importa, come ella mariti l'Vtilità con il Diletto.

Il Fine del primo Libro.

LIBRO SECONDO.

Si tratta della moderna Commedia, come ſi conformi con quelle già ſignificate de' Greci, e Latini, ſe poſſa ridurſi alla Commedia vecchia, ò vero à quella di mezzo, ſe alla nuoua. Cap. I.

A moderna Commedia, mentre reſti conſiderata nelle ſue inuenzioni, o ne' modi del ſuo procedere, non poſsiamo affermare, che ella ſia ſtampata ſoura alcuna delle predette Commedie de gli Antichi. Non ſi confà primieramente con la vecchia de' Greci, già che ci dimoſtra l'eſperienza, che non ſi pratichi oggi di quella maniera di fare, che n'oſſeruò quella, la quale dileggiò tra publici Teatri, i vizioſi, aditandoli col proprio nome. Vn tal Comico andamento, quantunque in quei tempi, in quella Republica d'Atene, che ſi gouernaua con leggi ſue particolari, poteſſe da prima partorire qualche buon frutto, inducendo altri, dal timore di vederſi publicamente beffeggiato, à guardarſi da' vizi, non pare tuttauia, che torni à propoſito la rinnouanza d'vna tale vſanza nel ſecolo noſtro, molto da quello diuerſo de gli antichi Greci, ne' reggimenti, coſtumi, e modi di

fare

fare, onde potrebbe temersi, che'l gioco Comico terminasse in Tragico con danno comune, e con odio scambieuole de' Cittadini, quantunque il motteggiamẽto in palese fatto soura i particolari, si fondasse soura il vero. Chi non sà, che la verità madre bellissima partorisce il bruttissimo figliolo dell'odio? e molto più facilmente, se le sia alleuatrice al parto la burla? cantò intorno à questo così Manilio.

Odioso è'l garrir, tetro il veleno,
Che van spargendo infette lingue all'aure,
Fra popoli portando i vizi altrui.

Ma quello, che più importa, molto ageuole si renderebbe vno sdrucciolamento dalle burle del vero alle beffi del falso, si come n'interuenne a' Comici Greci della vecchia Cõmedia, i quali da quello, che si era cõmesso, cioè dalle riprẽsioni de' cattiui, trapassarono alle finte calunnie de' buoni, indegnità pur troppo indegna, agramẽte riprese vẽgono pciò i maledici più maluagi, chiamati nemici dell'vmana natura, turbatori della pace, carnefici dell'altrui fama, Arpie immõde, più di quelle delle Strofadi, che se quelle ne sporcarono, ed infettarono le corporee dapi, costoro ne insozano l'altrui gloria, Carafaggi, che ad altro non attẽdono, che à riuolgere di sù, di giù l'agglobbato loto delle loro negre indegne maledicenze. Questo stesso cõfermò Crisostomo Santo, il quale nominò la maligna maledicenza suono di fetente Scarafaggio. La Com-

Astr. l. 4.

media ci mezzo, di cui fù l'offizio l'ammonire, quasi ſcherzando il Vizioſo in generale, nõ parmi di veder poſta in vſo ne'noſtri tempi, e pure vna tale Commebia, per buona ragione, eſſer dourebbe quella, per la quale la Muſa Talia ne' Teatri ne trionfaſſe. Queſta come parla il Minturno, fù da gli Dei compaſſionanti le fatiche, e le miſerie Vmane, conceduta à gli Vomini, à fine, che recaſſe loro vn grato alleuiamento, vn dolce riſtoro. Grande diſauuentura diuero è ſtata la noſtra, che l'Antichità non ci abbia traſmeſſo eſemplare alcuno d'vna così fatta Commedia, à fine, che da eſſo ne fuſſero ritratte varie copie, con noſtro gran profitto, e molto diletto. Diſauuentura dico, è ſtata la noſtra, auuenga, che ſi legga, che di tali Commedie di Mezzo diuerſe ne ſieno ſtate cõpoſte. Riferiſce Ateneo d'vn tal Comico chiamato Difilo, che fra l'altre ſue Cnmmedie vna ne intitolò l'Ignorante, vn'altra il Goloſo; Caliſto di Alceo compoſe vna Comme. edia col titolo il Ganimede; ſi fà menzione d'vn tale Aleſſi, che ne faceſſe dugento quaranta cinque: tra le quali curioſiſſima potette riuſcire, per mio credere, l'intitolata, il Poeta Pittagorizzante. Suida racconta di Cratino Comico famoſiſſimo, che fuſſe grandemente ſtimata la Commedia, che denominò l'Etine, nella quale finſe ſua moglie la Commedia; ma perche poco gli fuſſe fedele, e poco oneſta, voleua con Lei far diuorzio, dandole libello di repudio. Di Crate ſecon-

Patr. Poe. lib. 4.

do

do ſi contano Commedie l'Auaro, il falſo Suppoſito, e dell'infelice Eupoli, prima, che cõponeſſe la Batte, per la quale naufragò, ſi sà, che ne fece vna nominata l'Adulatore. D'Antifane diceſi, che fece vna Cõmedia intitolata la Poeſia, nella quale veniuano introdotti molti Poeti, che lodauano, fra l'altre ſorti di Poeſia, quella, à cui aueuano cõ diligenza, ed affetto maggiore atteſo. Sofilo, e Tebano Comici della Commedia di Mezzo, composero il Citaredo, burlandoſi d'vn ſonatore ignorante; la Donna manigoldella, dando morali documenti: Nicofrone, che fù compagno d'Ariſtofane compoſe vna Commedia intitolata il Ritornato dall'Inferno, dalla quale potette per auuentura recarne efficaci ammaeſtramenti. Belliſſima, ed altresì vtiliſſima potette riuſcire quella Commedia di Mezzo, che fece Prodico Chio, e l'intitolò le due Dõne, che apparuero ad Ercole, ſi come le deſcriue Senofonte, volendo quel Poeta manifeſtarci allegoricamente il gagliardo combattimento, che proui vn Giouane dal ſenſo, e dalla ragione agitato, conſigliãdolo quegli à darſi'n preda al diletto, queſta ad appigliarſi alla Virtù: di queſta Commedia così ragionò il Suida. Và per le mani vn libro di Prodico, nel quale finſe, che Ercole interrogaſſe ambidue l'apparſe Donne, intorno a'coſtumi loro, e che doppo s'inchinaſſe alla Virtù, facendo più conto de'ſudori di Lei, che de'breui piaceri della vizioſità. Queſte tutte poſ-

Attn. l. 6.

Patr. per. lib. 1.

ſono

ſono chiamarſi Commedie di mezzo, veggendoſi in eſſe, come ſi dice, biaſimato il vizio in generale, e così poſſono renderſi altrui di norma per ben viuere, mentre lo ſpettatore venga ne' vizioſi coſtumi de gli altri, in iſcena rappreſentati, i ſuoi cattiui, à fine di emendarli, oſſeruando quello, che di ſe medeſimo diſſe il Petrarca.

Facendomi profitto l'altrui male.

Trionf. 1. Am. 1.

Succedette alla Commedia di Mezzo la Nuoua, la quale, come ſi è detto, fù da' Romani diſpartita, come fontana in tre ruſcelli, in Togata, Preteſtata, Tunicata, conformandoſi le Commedie alle veſtimenta delle perſone, più, e meno nobili rappreſentate nella Romana Scena.

L'odierna Commedia non mi ſi dimoſtra altresì vn rampollo nuouo, che ſorga dal ceppo dell'Antica Nuoua, paleſandoſi la moderna molto diferente nel ſuo procedere, da quella, che fù particolarmēte praticata da' Romani: Vna tale compoſizione reſe l'argomento della ſua Protaſi, Epitaſi, Cataſtrofe, verità di fatti, conforme alle qualità delle perſone, rappreſentate: la Commedia d'oggi dì ſi fonda tutta ſopra caſi fauoloſi. La Nuoua de gli Antichi ſi fece vedere diuerſa, ſi come furono diuerſi i negozi, ò domeſtichi, ò ciuili, che ſi preſe ad immitare: l'odierna ſi dimoſtra d'vna ſola fatta, non raggirandoſi d'intorno ad altro perno, che à quello de gli amori, e delle nozze.

Diom. lib. 3

Ecco

Ecco dunque probabilmente significato, che l'odierna Commedia non si conforma, ne con la Vecchia, ne con la Mezzana, ne con la Nuòua de gli Antichi: Che diremo dunque di Lei? Forse che ella sia nata à caso, come vn'erbaggio inutile, senza semenza? ouero che ella fusse vna nostra immitazione senza veruna immitazione de gli Antichi? Io questo non sò persuadermi in modo alcuno, essendo per proua comune notissimo, quanto si renda difficile à gli Vomini. in ogni sorte di affare, l'operare di propria inuenzione totalmente, senza vedersi d'auanti alcuno esemplare, da cui si forma qualche immitazione. Quale fra Poeti non immitò il suo Predecessore? Omero per testimonianza di Cicerone immitò Neuio, Virgilio nella Buccolica Teocrito, nella Georgia Esiodo, nell'Eneide Omero: Orazio nella Lirica Poesia Pindaro, Euripe nella Tragica Eschilo, Plauto nella Comica Epicarmo, Terenzio Appollodoro, Difilo, e Menandro, in sì fatta maniera, che lo Scaligero, parlando di Terenzio, disse che Egli era vn mezzo Menandro. Confesso ingenuamẽte di essermi ritrouato in questo particolare molto perplesso, e frà Laberinto più di quello intricato, che fabbricò Dedalo in Creta, donde io poco sperassi di vscirne, se non mi reggeua il filo il più renomato Istoriografo frà Latini Tito Liuio; Egli frà le sue Storie fà menzione di vna certa Commedia, nominata Attellana, la quale prese nome da Atella Città degli

Epis. ad Bru. l. 2.

Hist. l. 7.

gli Osci, nella Campania, oggi detta Terra di Lauoro; Luogo doue la detta Cõmedia riconosce la sua origine primiera. Inuentrici di vna tale Commedia viene referita vna Combriccola di Giouani licenziosi, ben degni di essere nominati osceni più tosto, che Osci; già che inuentarono vna fauola Comica, che come scriue lo Scaligero, si palesò oscena nelle persone, nelle cose, e nel parlare, ridicola sì, ma bruttamẽte: Vna tale Commedia, come quella, che corse alla seconda del senso piacque molto in quelli tempi, ne' quali si adoraua Venere, e Bacco, piacque in sì fatta maniera dall'arguzie de' sali lasciui, dalla dolcezza del verso, che portata dalla Fama à Roma, iui fù con ogni prontezza riceuta, abbracciata, e praticata: Ne rechi merauiglia, che in vna Città così nobile, come era la Romana, Teatro del Mondo fusse così volentieri riceuto vn così ignobile componimento; già che secondaua, si come si è detto, la praua inclinazione al senso; ma oltre à questo mi dò ad intendere, che restasse dalle Genti applaudita à cagione di qualche nuouità festosa, che n'apportasse, dando occasione a' Comici di partirsi dalle stitichezze, per così dire dell'vsata Cõmedia Nuoua, da quella cioè, che come poco poetica in vn mero fatto consistente, Commedia di sollazzi digiuna, e secca di ridicoli. Di questa Attellana de gli Osci cotanto s'inuaghirono i Romani, che vna Mano di Giouani se la rapì, e non permetten-

Poet. l. 1.

do,

do, che fuſſe data à conſueti Iſtrioni, volle per ſe medeſima rappreſentarla, e tutto queſto n'eſpreſſe Tito Liuio con tali parole: vna ſchiera di Giouani laſciata la cura à gl'Iſtrioni d'altre fauole; Eſſi per loro medeſimi con vſanza antica poſero in pratica ridicoli in verſi, che poſcia furono nominati Eſodi, principalmente d'Attellani componimenti conſtrutti, la qual ſorte di burle la Romana Giouentù ritraſſe dagli Oſci. Queſto tutto parue, che voleſſe comprendere in due verſi, così tradotti Giouenale.

Hiſ. l. 7.

Sat. 6.

Il Cittadin dell'Attellano Eſodo
Con Autonei geſti il riſo muoue.

Lo Scoliaſte di eſſo afferma, che l'Eſodiario appreſſo gli Antichi nel fine de' ſcenici giuochi compariua per renderſi ridicolo, e quanto di ridicolo poteua auerne cagionato, e di meſtizia la Tragica Rappreſentazione, Egli da ſuo feſtoſo ſpettacolo raſciugaua: così intendo, che ſi pratica in qualche Parte del Mondo, e ſingolarmẽte in Francia, doue doppo la meſtizia della Tragedia s'introduce vn giuoco burleuole, denominato Farſa, al che parue voleſſe alludere Lucilio dicẽdo

Pari al principio ſuo ſegua l'Eſodio.

Come la Commedia Attellana ne suoi principij licenziosa, restasse quindi appresso i Romani moderata. *Cap. II.*

LIcenziosissima ne' suoi principij si può credere, che fusse l'Attellana Commedia, il che ne conferma Diomede citato dal Causobono, il quale così ne parla; appresso i Latini differisce dalla Satira Greca l'Attellana, già che nella Satira s'introducono persone, che sono si ridicole, si come i Satiri, Autolico, Busiri, ma nell'Attellana persone oscene, come Macco. La licenza sfrenata da prima di questa Commedia riceuette poscia qualche freno di moderazione ne suoi progressi, si come afferma Valerio Massimo, il quale ragionando dell'Attellana: l'impurità della dilettazione restò disse temperata da Italica seuerità, e ne allega moderatori di essa Q. Nouio, L. Pomponio Mummio, con questo concorda l'erudito Viues nominando le Commedie Attellane seuere, e condite di giuochi acconci all'Italica disciplina: ma per quello, che poscia si vidde non durò molto nella sua seuera moderazione. Questa fù la Cõmedia, che restò quindi accettata da Comici comunemente, come quella, che d'vna parte ne assicuraua il Compositore, che non dispiacesse ad alcuno, non contenendo mordaci maledicenze, e dall'altra n'applaudeua al senso con le sue mollizie. Questo ne significò Marco Vittorino, così dicen-

Lib. 2. Saty. c. 4

L. 2. c. 4.

Macrob. Satur. l. 1. c. x.

Lib. 2. de Ciu. Dei S. Aug. cap. 9.

Lib. 3.

dicendo. Gli Scrittori n'abbracciarono il metro dell'-Attellane, conciosia cosa che si troua acconcio alle mollizie de'mouimenti, e de'gesti degl'Istrioni; Fecero gli argomenti dell'Attellane Commedie innamoramenti di Giouani, riualità tra di loro, rapimenti di Donzelle, sponsalizi con amate Donne, impiegando intorno à suggetti così fatti l'arguzie delle loro facezie, ed i ridicoli, i quali erano fiori nõ colti d'altr'Orto, che da quello di Venere, quantunque molto si veggia in essi rattenuto Terenzio, si come Comico amico dell'elegante vrbanità, ma per altro pur troppo forse Attellano, introducendo nelle sue Scene Giouani impudichi, Meretrici, e mediatori d'amori indegni; Egli perciò con altri ne fù ripreso dal Boccaccio, che così ne parlò: Tra gli antichi Comici Poeti ve ne furono alcuni de'poco onesti, come Plauto, e Terenzio, che perciò più sono paruti cõ le loro vergognose inuenzioni macchiare la splendida gloria della Poesia. Questi veramente, ò per l'innata lasciuia della mente, ò per desio di guadagno, ò per lo piacere comune del volgo recitauano le loro Fauole nelle Scene cõ poca reuerenza de' costumi, onde i petti lasciui erano incitati alla scelerità, e la virtù de'costanti era trauagliata, e quasi tutta la disciplina de' costumi declinaua, e quello che era più dannoso aueuano ridotti i popoli à così scelerati spettacoli, che eglino stessi se ne vergognauano: simili Poeti non solamente abborrisce

Genel, di D. l. 14.

la Religione Criſtiana, ma anco eſſa Gentilità li rifiutò; Queſti certamente ſtimo eſſer quelli, che Platone comandò, che fuſſero ſcacciati dalla Città, ma io tengo, che non pure dalla Città queſti tali, ma del Mondo tutto debbano eſſer ſcacciati: Con queſte cõcordano intorno a Comici, che nõ rechino profitto, le parole del Foxio, in biaſimo de Poeti non gioueuoli alla Republica: Poeti inutili, e ſolamẽte ombre di dottrina ſenz'alcuna erudizione, e tali, che tolta via la prima apparenza di venuſtà, e di grazia, come vn colore ſuperfiziale, niẽte di buono nell'interno ſi ritroui, fuori di quello, che nell'eſterno della primiera apparenza ſi dimoſtra.

lib. 10. De Rep. Plat.

Come l'odierna Commedia ſia deriuata dall'antica Attellana. Cap. III.

SE le qualità delle Commedie, e le ſpezie loro ſi comprendono da gli argomenti, ben poſſiamo concludere probabilmente, che la Commedia d'oggidì altro non ſia, che vn ramo dell'antica Attellana; conciofia coſa, che Eſſa come di quella emulatrice nõ meno ſi raggiri fra gli amori, e fra le nozze, e non meno fra le mollezze loro n'impieghi le ſue arguzie, e ſuoi ridicoli motteggiamenti; lezioni, che ſi leggono nelle ſcuole di Cupido. Io vorrei mentire in queſto, e che fuſſi vero quello, che dell'odierna Commedia ſcriue vn celebre moderno Profeſſore di eſſa, cioè che

diuer-

diuerſa da quella degli Antichi ſia diuenuta vna Maeſtra di buoni coſtumi: Se vero è, che Ella ſia tale, come cotanto viene da ſacri Scrittori biaſimata? perche ſi chiama vn ſeminario di vizi, che da gli occhi, e da gli orecchi ſi raccolgono? vn precipizio della Virtù? vna peſte de' buoni coſtumi? vn giuoco, doue ſi corra riſico di perderui l'Anima? vn Conuito, oue ſi beua veleno di mele condito? vn nuouo Fonte, la dirò finalmente, di Salmace ſgorgante acque di laſciuia, fra le quali chi venga à bagnarſi vi diuenga effeminato? auuerandoſi di eſſo il verſo Toſcano,

Ogni Maſchio valor dal cor ne toglie

Non fa di meſtiero, che io n'adduca nominatamente i ſacri Teologi, che con tali titoli, e con altri più abbomineuoli trattano le moderne Commedie, baſtimi il ricordare, che vn Teologo Religioſo hà ſcritto con molto zelo, e con eguale dottrina ben ſei libri contro l'impurità dell'odierne Commedie, eſaminando le qualità loro, prouando come non ſieno permiſſibili le immodeſte, inſtruendo gli Spettatori, come ſenza colpa poſſano ſentirle, ammonendo i Recitanti, come deggiano in eſſe portarſi, e finalmente preſcriuendo Criſtiana moderazione al Teatro. Odaſi come Egli medeſimo ragioni, per detto d'altro Teologo, dell'odierne Commedie. La rappreſentazione diſoneſta è come l'auuicinare il fuoco all'eſca del noſtro ſenſo, il quale ancorche ſia lontano dall'oggetto, molte volte

te però s'accende, arde, e si consuma, che farà poi vicino? Di più è come vna scuola aperta all'intelletto confederato col senso, per imparare ogni male: ne solo ti procura il male, ma te lo insegna con l'esempio, ch'è modo, e mezzo efficacissimo per apprendere ogni cosa, benche dificile, quanto più poi il peccato, ch'è tanto stretto amico della nostra guasta natura? ne con l'esempio solamente, ma con le parole ancora, che sole, e semplicemente pronunziate, come tante scintille, bastano per accēdere dentro di Te ogni grā fuoco di concupiscenza; che saranno dunque moltissime insieme, tanto artifiziosamente tra di loro concatenate? Conclude con quel detto di Lattanzio, i Comici insegnano à fare gli adulteri, mentre con finzioni gli rappresentano nel Teatro, e con questo concorda Arnobio suo Maestro: l'Istrione impiaga il cuore, mentre, che finge amore. A che dunque tante medicine dal detto Teologo prouuedute, se non tiene malore alcuno l'odierna Commedia? A che fine formò della sua dotta penna vno strale penetrante, se scorta Egli non l'auesse vn nouello Fitone, vomitante contro l'Anime vn tosco pestifero? Ma doue non ci muoua l'autorità di sacri Teologi, odasi la testimonianza di Vomini del Secolo, e basti quella del Garzoni, che così esclama contro l'odierna Commedia. Que' Comici profani, che preuertono l'arte antica, introducendo nelle Commedie disonestà, e cose scandolose,

Piaz. vni. Com.

dolose, non possono passare senza aperto vitupero, infamando se stessi, e l'arte insieme con le sporcizie, e quanto maggiore ornamento acquista l'Arte Comica da Precedenti, tanto maggiore infamia trae da Costoro.

Paragone fra l'Attellana Commedia degli Antichi, e la Moderna nella condizione del costume migliore, ò peggiore. Cap. IV.

NON dispongo in questo di volermi rendere vn tal Censore, che presuma di determinare quale fra le due Attellane, antica, ò moderna sia migliore, ò peggiore, ma solamẽte d'addurre in ciò quãto mi occorra, lasciando altrui la cura d'vna tale determinazione. Posso primieramente affermare fondato nell'autorità di celebri Autori, che l'Attellana degli Antichi rimase in tal maniera moderata nelle sue impure licenze, che si dimostrò d'ogni turpitudine vota, si come espresse Valerio Massimo, sopra citato, dicendo gli Attellani giuochi, che si raccolsero da gli Osci furono vna sorte di dilettazione, che restò temperata dall'Italica seuerità; non viene però rimosso alcuno della Tribù, nè si vede discacciate da gli stipendi militari. Questo ne confermò il Causobono, così parlando dalla moderazione, che riceuettero le Commedie Attellane: si acquistarono per auuentura nome di vrbanissime, auuenga che n'immitassero le burlesche gen-

Sat. l. 2. c. 4.

gentilezze della Città; Quinci coloro, che le rappreſentarono, vennero denominati Iſtrioni Cittadineſchi, e di ciò n'allega Giouenale ne verſi ſopra citati. Vn tale moderamento praticato nell'antica Attellana, io non veggio per ancora poſto in vſo nella moderna Commedia, non ſi paleſando moderata nel ſuo Teatro, quantunque l'addotto Religioſo Teologo cō molto zelo, e con molta efficacia inculchi ne ſuoi libri la neceſſaria moderazione. Secondariamente ſe riguardiamo à Perſona particolare, che s'introduce ſoura le moderne ſcene con modo poco decente alla condizione di Lei, peggiore ſi preſenta la Commedia d'oggidì di quelle degli Antichi; Mi dica per grazia alcuno, che tutte abbia riuoltate le carte de' Comici Greci, e Latini, ſe egli già mai fra eſſe n'abbia incontrato, che vna Vergine Donzella eſca ſoura la Scena ſenza alcuna accompagnatura de' ſuoi di caſa, e quello che peggio, così ſoletta fermarſi tra le publiche ſtrade à ragionare con gli Amanti, non altrimenti, che ſe ella ſi fuſſe qualche Donna di partito, diſcorrendo cō eſſo loro d'amoroſe leggierezze: Non ſegue forſe queſto fra Moderni Comici, come coſa ordinaria? anzi non contenti d'vna Donzella così fatta, ne ammettono due, con altretanti ſpaſimati Giouani, con nome di primi, e di ſecondi Innamorati. Laſcio ad altri la cura di giudicarne ſe ſieno eſempi queſti, che n'ammaeſtrino le Fanciulle in quel buon coſtume, che

più

più loro conuenga; basti à me solamente il dire, che coloro i quali tra Comici operano in tal modo, peccorno contro l'arte poetica, in quello di essa, ch'è più essenziale, non osseruando ne il verisimile, ne il decoro: Verisimili sono quelle cose, le quali veggiamo occorrere, e quanto più spesso, tanto più sono tali, e per detto d'Orazio, à questo deue il Poeta sopra tutto auer la mira,

Vossio Poe.l.1.

Le cose, che si fingon per diletto
Denno farsi apparer presso che vere

Poet.

Se deue il verisimile conformarsi col vero, come si verifica in fatti, che le Fanciulle escano di casa sole, e si arrestino fra le publice strade alla vista del popolo à manifesti cicalamenti con Giouani innamorati? Io certo non mi sono giamai abbattuto à vedere vna simil cosa, non solo fra le figliuole d'onesti Cittadini, come si presuppongono quelle della Commedia, ma ne meno fra le più infime figliuole di vili berghinelle. Ecco dunque peccato contro il verisimile. Il decoro poscia viene osseruato, mentre s'attribuiscano costumi, che sieno proprij delle persone, e che conuengano loro: nella qual cosa si debbe auer riguardo al sesso, all'etade, alla qualità, e dignità della psona, e tutto ciò volle significarci il Viperani dicendo. Si debbono con ogni maggiore accuratezza considerare gli attributi delle persone, il sesso, l'età, la schiatta, gli studi, la condizione, la fortuna; imperòche altre sono le

L.1.poe. c.15.

azioni dell'Vomo, ed altre quelle della Donna, altre quelle del Vecchio, ed altre quelle del Giouane, altre quelle del Nobile, altre quelle dell'Ignobile, altre quel le del Ricco, ed altre quelle del Pouero, altre quelle del Soldato, ed altre quelle del Mercante. Quegli che non sà moderare la varietà delle azioni, e de' costumi non saprà osseruare il decoro: questo stesso ne ricorda l'addotto Orazio.

Segui la fama, che risuoni, e fingi
Cose conuenienti, ò Tu Scrittore:
Se ritrar tenti l'onorato Achille,
Ratto nel piede, ed iracondo fallo,
Inesorabil, agro, che disdegni
D'obbedire alle leggi, e che s'arroghi
Il tutto d'acquistar per forza d'armi;
Sia feroce Medea, inuitta, e sia
Flebil d'Atalamante la Consorte;
Perfido Isione: Io vagabonda,
Dalle Furie agitato Oreste tristo.

In ogni sorte di Poesia si deue osseruare esattamente il costume, e conseguentemente il decoro, ma in particolare nella Commedia, la quale è vna immitazione dell'vmana vita, vno specchio dell'vsanza, vna imagine della verità, ed è quella, che secondo i dettami della Natura i suoi modi ci rappresenta: ma se la conuenienza del costume appropriato acconciamente alle persone si richiede per mantenere il decoro, cer-

to,che alle Donzelle ben nate si conuiene la ritiratezza, la modestia, la parsimonia nel parlare, l'vmile cõposizione della persona; or come dunque i moderni Comici ardiscono di rappresentarle vagabonde, immodeste, garrule, ed isfacciate? ben'ebbe perciò ragione di cantare il sacro Poeta Gio: Battista Mantouano,

La sordida Commedia ne produsse
I suoi giuochi vietati, onde ne trasse
L'incauta Giouentù peste fatale,
E diuenir sfrontate le Donzelle.

Il costume non si debbe mutare, ma praticare quello, che la Natura ragioneuolmẽte dimostri, ouero dal Filosofo morale ne venga assegnato; tuttauia douendosi fare qualche mutazione, deue farsi nel meglio, e non nel peggio, immitando i Pittori, i quali ne ritratti, che fanno delle persone (quantunque debbano esprimere al possibile la propria effigie di quelle) nondimeno tal volta la figurano più bella del naturale: l'opposto si vede praticato da moderni Comici; già che in vece di vie più abbellirle ne' costumi, deformano le Donzelle, dando loro figure poco modeste, e mostruose; Ecco dunque d'auantaggio violato il decoro; che più resta di buono nella Poesia, che sia nella Cõmedia da moderni Comici mantenuto? Forse l'vnità? Veggiamo, come resti questa da loro conseruata.

Come nell'odierne Commedie comunemente vsate si vegga osseruata l'vnità della Fauola. Cap. V.

Poe. c.6.

ARistotile nella sua Poetica insegna, che nella guisa, che nell'altre arti rappresentatiue vna è la rassomiglianza di vna cosa, così ancora la Fauola la qual'è rassomiglianza d'vna azione si conuiene, che sia vna, e che le parti delle cose in tal maniera sieno disposte, che trasportata vna parte, ò leuata via, si trasformi, e si alteri il tutto. Presupposta questa regola del Filosofo, come si potrà denominare vna quella Commedia, che termini in doppio parentado? e pur questo si vede cotidianamente nell'odierne Cōmedie, le quali si come introducono due Giouani innamorati, così due Donzelle amate, con le quali al fine del giuoco si concludono due sponsalizi; Chi mi nega, che fauole comiche così fatte non sieno doppie? e così somiglianti al serpente Amfesibena, che serba due teste, e come più le talenta ora ne fà l'vna sua coda, ed ora l'altra. Forse alcuno mi risponde, che così abbia fatto Terenzio il più culto, ed osseruante fra Comici, già che tutte le sue Commedie (fuori dell'Ecira, ch'è d'vna sola azione) nelli loro trattamenti si veggiano l'altre intrecciate di due amori: L'Andria dell'amore di Pamfilio, e di Carino; l'Eunuco di Fedria, e di Cherea, l'Autontimorumeno di Clinia, e di Clitifone, l'Adefi di Eschino, Ctisifone. Il Fomeone

di

di Antifone, e di Fedia. Ora veggiamo, se per contenere due amori le Terenziane Commedie si deuano reputare doppie, e consequentemente difettiue, mancando nell'vnità: se consideriamo l'Andria trouerremo come conduce à fine solamente il maritaggio di Panfilo, quello di Carino si lascia addietro senza conclusione; nell'Eunuco si celebrano le nozze di Cherea, di quelle di Fedria non se ne tratta. nell'Eutontimorumeno si tirano à fine le nozze di Clinia, di quelle di Clitifone non se ne fà altro, quantunque si dimostri pronto à consentire alla volontà del Padre: Negli Adelfi Eschino si marita, ma à Ctisifone non ci si pensa: Nel Formione Antifone conseguisce il suo fine sposandosi con l'Amata: Fedria resta senz'altra conclusione: ecco dunque dimostrato, che non suffraga Terenzio à comiti moderni, che doppie fanno le Cõmedie, terminandole in doppio parentado; già che egli nelle sue non ne conclude se non vno, si come potrà vedere chi di proposito si ponga à leggerle, ed osseruarle.

Come nelle moderne Commedie sia congiunto l'vtile con diletto, requisiti si come si è detto necessari al Poeta, e prima si disamina il diletto. Cap. VI.

IL diletto, che si riceue da poetico componimento deriua principalmente dall'immitazione, la quale diletta, mentre ci fà apprendere alcuna cosa

per

per inanzi non ſaputa, eſſendo veriſſimo, che molto ſi renda diletteuole l'imparare: ma perche ſegua queſto fa di meſtiere, che concorra qualche operazione del noſtro intelletto, e che ſillogizzi in qualche modo fra ſe ſteſſo, procedendo dall'imagine, ch'egli vede alla coſa, di cui è l'imagine, che egli non vede; ſi che ſia il ſuo vn ſapere, ed vn non ſapere; vn ſapere in quanto tenga alcuna notizia della coſa, che riceua, vn non ſapere, in quanto per giuoco della mente venga à comprenderla; così riceua diletto, come da ſcienza dalla ſua perſpicacia guadagnata. Quinci diſſe il Caſteluetro, che doue ci ſia rappreſentata vna coſa da Noi pienamente ſaputa, per eſempio vna guerra, non ſolo non ci diletta, ma ci annoia; già che non ci laſcia campo d'eſercitare l'ingegno, formando qualche ſagace deduzione da quello, che ſappiamo, à quello, che ignoriamo. Il contrario ſuccede, oue l'Iſtoria, che ſi rappreſenti ſi renda incerta, e non à pieno penetrata, dandoci perciò luogo d'aguzare l'ingegno, e di peruenire à compiuta cognizione diſcorrendo; e da tutto queſto conclude l'allegato Autore, che ſia da commendarſi molto Vergilio, che preſe à cantare la venuta d'Enea da Troia in Italia, Iſtoria nõ molto ſaputa, e per lo contrario ſieno da biaſimarſi Lucano, e Silio Italico, che per ſuggetto de' loro Poemi preſero à cantare la guerra cittadineſca fra Ceſare, e fra Pompeo, ſtoria cotanto celebre, e diuolgata. Or ſe queſto

Com. Poe. Ariſ. par. 9.

ſto

ſto è vero, com'è veriſſimo, qual diletto poſſono arrecarci le moderae Commedie, ſe altro non ci fanno ſapere, che trattati, e cōcluſioni di maritaggi? E qual perſona ſi troua, cotanto dal mondo ſequeſtrata, che gl'ignori? Nè vale il dire d'alcuno, che'l fatto degli ſponſalizi ſi ſappia ſi, ma non reſtino già noti gli artifizi, ed i rigiri, per mezzo de quali ſi peruenga al fine di eſſi; l'iſteſſo Caſteluetro mi ſuggeriſce la riſpoſta cō la diſtinzione del ſapere dell'Vomo dotto, e di quello dell'ignorante. Queſti ſerbando l'acume dell'ingegno rintuzzato, non ſapendo comprendere il medollo delle coſe, ſi ferma nella loro prima ſuperfiziale ſcorza, e in eſſa può per auuentura in qualche maniera dilettarſi, imparandoui alcuna coſa: ma l'Vomo dotto di giudizio Linceo qual coſa può ignorare in vna faccenda ordinaria, veduta, e riueduta, e ſempre con poca differenza? Tale l'odierna Commedia, vn ordinario negoziato d'amore, e di parentadi; vn vieto negozio, già tanto maneggiato da Comici Latini con eſatta oſſeruanza di regole, che'l volerlo rinnouare nella maniera, che ſi è detto, ſia proprio vn dare nelle medeſime per peggiorarle, potendoſi perciò nominare i moderni Comici più toſto variatori, che Compoſitori di Commedie: come dunque è poſſibile che non ſi renda noioſa particolarmente a gl'intendēti la continuazione d'vna Commedia più vecchia, e decrepita, che non ſi finge la ſibilla Cubea; vna Commedia

media che vecchia di tanti, e tanti ſecoli, originata da gli Oſci, e da quelli diſceſa a Romani Gentili, e da eſſi tramandata a Popoli del noſtro tempo, e ſempre mãtenuta ne' ſuggetti amoroſi, omai pur troppo ſtracchi, e ranci, potendoſi per ciò appropriare a Comici moderni l'antico prouerbio de' Greci: fanno l'iſteſſa cantilena del Cane, al che parue voleſſe alludere Terenzio; oue fa rimprouerarne ad vn Lenone, che repeteua vna ſteſſa coſa più volte detta,

Formi.

Canti l'iſteſſa cantilena, io certo;
Marauigliato mi ſarei vdendo
Alcuna coſa nuoua.

Ma comportabile tutta via potrebbe rẽderſi vna tale petizione, ſe non riceueſſe in alcuni de' moderni Comici ne' modi, e ne' rigiri peggioramento notabile nelle loro Attellane, facendo verificarſi di loro il prodigio del variamento, di cui parlò Orazio.

Chi variar vuole con prodigio vn fatto;
Pon fra ſelue il Delfin, fra l'onde il Porco.

Vn prodigio ſembra veramente l'affaticare l'ingegno per coſa non pur vana, ma decantata à ſazietà, dalla quale non s'attenda alcun frutto d'vtilità, oltre la mãcanza del diletto; potendoſi perciò verificare il prouerbio degli operanti ſenza ſperanza d'alcun prode; che vadano à mietere negli Orti di Tantalo, da quali non raccolgano alcuna meſſe d'vtilità: diſſe perciò Appollonio. Voi vedete gli Orti di Tantalo, come

Lib. 4.

ſe

se fussero qualche cosa di buono, ma non sono nulla.

Ma se posta in non calenza l'vtilità s'abbadi solamente al diletto, e come ponno farne nascer questo negli altrui petti, mentre non portino loro alcuna varietà? Vna viuanda per saporosa, che ella si sia, se molto si continua, diuiene finalmente sazieuole, e noiosa, vno spettacolo, quantunque aggradeuole, e bello, se più volte venga offerto riesce tedioso, vn suono, ancor che grato, quanto più si risenta, tanto più va scemando di diletto. La varietà si confà col nostro vmano temperamento, di vari elementi, ed vmori composto; La onde Altri affermò, che cosa alcuna non sia, che vaglia all'animo, ed altresì al corpo aggradire, se togli via la varietà, in guisa tale, che anco de' piaceri maggiori, se troppo frequentati ne segua erede il fastidio, e sia vna continua somiglianza di cose madre di sazietà, laonde acconciamente disse, chi disse

E per molto variar Natura è bella.

tutto più espressamente significò Sebastiano Foxio nel suo comento sopra Platone, dicendo; la varietà sẽpre diletta auuenga che l'appetito facilmente si sazia, e s'empie quinci va à caccia di cose diuerse, à fine che ci diletti, e la sazietà deriua dall'incostanza, e mutabilità dell'Vomo appetente; essendo vero, che lungamẽte non può stare attaccata la Natura ad vna cosa.

Lib. 1. de Rep.

Vna cosa sola disse Aristofane non cagiona giamai sazietà, nè tedio, e questa si è il danaro, il quale non

Cam. Pl.

ſazia vnquanco la brama, la quale quanto più ne poſſiede, più ne deſidera. La conſiderazione, che la lunga continuanza d'vn'argomento ſempre d'amori, e di nozze poſſa finalmente cagionare vna tedioſa ſazietà a gli Spettatori, douerebbe indurre i Comici moderni à riſoluerſi d'vſcire vna volta d'vna tale ſeccaggine, applicando l'animo à ſuggetti nuoui, più diletteuoli, e più fruttuoſi; ma quando diſdegnino di ciò farne per riſpiarmo principalmente di fatica; opportuno rimedio riuſcirebbe per queſto, ſe gli Spettatori praticaſſero nel Teatro quello, che referiſce il Suida degli antichi Greci, allegato particolarmēte dal Garzoni. Si cantaua dice il Suida l'Io Bacco nelle feſte di Dionigi, e ne' ſacrifizi ſuoi, immerſo in molto ſtrepito, e riſo: Dall'Ioco ſi deriuò l'Iachema, oltre queſto come riporta il Patrizi, ſi cantaua l'Euoi, quaſi bene à Te, e da ciò fù Dionigi chiamato Euio, ed all'Euio, s'aggiunſe Saboi; Così Euoi Saboi era vn'Epifonema, che à verſi cantati ſi ſoggiungeua; come nel Peane Ioie Pean. Si continuarono per qualche tempo Canzoni Dioniſiane, così fatte; mà mutandoſi piano piano i tempi, ed aguzandoſi gl'ingegni degli Vomini à nuoue inuenzioni, tediati gli Auditori della lunga continuazione delle Baccanti canzoni, ſi diedero a tumultuare ſtrepitando, e gridando, non più Bacco, non più Bacco. Se gli Spettatori delle moderne Commedie faceſſero vna coſa ſomigliāte, ed annoiati dell'in-

Si. ag. Igr. o. Patr. Poe. l. 2.

l'inuenzioni tanto repetute d'amore, e di maritaggi, ſtrepitaſſero, e gridaſſero, non più Venere, non più Venere, io mi perſuado, che ſeguiſſe qualche mutazione nell'odierne Commedie in altre migliori, con più onore de' Comici, inuentori di azioni più pellegrine, e con più diletto degli Vditori, cui n'aggradiſſe quando altro non fuſſe l'iſteſſa nouità, ma quello che più n'importa l'inuentate nuoue Commedie potrebbono congiungere col diletto l'vtilità, la qual coſa richieggiono con ogni ragione le bene ordinate Comiche Azioni.

Come ne' noſtri Tempi ſia nata la Tragicomedia, e quello che ſi giudichi d'vn tale Componimento. Cap. VII.

VNA delle ragioni, per le quali ſi veggia introdotta ne noſtri tempi la Tragicomedia, mi perſuado ſia ſtata la brama in alcuno ſuſcitata di arrecare qualche nuouità al mondo, e piacere così alle genti ſtracche del modo ordinario delle moderne Commedie; Ma ſe ſi deggia eſaminare vn tale componimento con le regole di buona Poeſia, accettata comunemente dalle Scuole, e dall'Accademie de' più litterati, non sò vedere, che luogo poſſa tener la Tragicomedia nella Drammatica Poeſia, nõ eſſendo vna immitazione de' migliori, nè tale, che ſi veggia ſino al fine mantenere la Tragica dignità de' Reali Perſonaggi, ò d'altri ſomiglianti, ed altresì non può dirſi

vn'immitazione de' peggiori, rappresentandosi in essa Vomini, che sourastano alla condizione di priuati Cittadini. Vn tale Dramma s'appalesa vn mescuglio di Principi, e di Priuati conuersanti insieme, forse con troppa familiarità; la qual cosa non si confà molto col verisimile; laonde vn moderno Scrittore biasimando fra gli altri Autori vn Poema tale, lo chiamò vn mostro di Poesia, cotanto contrafatto, che i Centauri, gl'Ippogrifi, e le Chimere appresso à questo sono Parti graziosi, e perfetti; Vn composto poetico formato ad onta delle Muse, & à dispetto della Poesia tutto mescolato d'ingredienti fra di loro discordi, e nemici incompatibili. In somma vn Dramma, in cui s'auuera il prouerbio, ne carne, ne pesce. Di composizione così fatta non si scorgano vestigi alcuni d' Esemplari antichi approuati, da cui si possa affermare, che ne venga dedotta alcuna immitazione: Ne suffraga quello, che da alcuno viene addotto, ch'il Ciclope d'Euripide tenga forma di Tragicomedia, già che d'vna parte rappresenti giuochi, e burle, dall'altra grauità di personaggi, e termini con lieto fine con lo scampo cioè de' Compagni d'Vlisse, e degli scherni di Polifemo, non soffraga dico tutto ciò, venendo riputato vn tal Dramma d'Euripide Azione Satirica, e non Tragicomica, così la dichiarò fra gli Altri il Patrizio nella sua Poetica, dicendo il Ciclope d'Euripide non è Tragedia, mà Satira per le persone, che vi entrano

più che d'Vliſſe, e di Polifemo, cioè Sileno, e Coro di Satiri. Io ben sò, che gli Tragicomici oltre il Ciclope d'Euripide adducono in loro fauore l'Amfitrione di Plauto, il quale nel Prologo della Fauola fa così dire à Mercurio.

Onde increſpate il Ciglio? Io perche diſsi,
Che fora queſta vna Tragedia? Io ſono
Vn Dio, che la tramuti, e che vi faccia
Vn meſcuglio, che ſia Tragicomedia.

Chi non comprende, che quel ſaputiſſimo Comico in queſto non parla ſul ſerio, ma burla? quaſi voglia difenderſi da coloro, che l'accuſaſſero, che troppo inalzaſſe la Commedia, facendola vſcire de ſuoi termini, con l'introduzione di Dei interlocutori; Egli in queſto dimoſtra di non volere contendere con eſſo loro, e burlando pare, che dica loro, pigliatela, come voi volete, ſe non ui piace, come Commedia, riceuetela come Tragicomedia.

In difeſa tutta via d'vn tal miſto di Tragedia, e di Commedia potrebbeſi addurre l'autorità di Aleſſandro Sardo, che così ne parla. Dalla Tragedia, e dalla Commedia vennero le Rintoniche fauole, da Rintone Tarentino, viliſſimo ridicolo, giuocoliere, ed erano fauole piene di ridicoli, le quali ancora chiamano Italiane Tragicomedie, ouero Ilarotragedie. Puoſſi aggiungere à queſto quanto diſſe Ateneo, dal Patrizi citato d'vn tale Alceo Ateniese, che compoſe

De Rer. inu. l. 1.

vn

vn Poema di titolo di Comico Tragico. Ben puossi per l'addotte autorità nominare la Tragicomedia antico Componimento, ma non molto accreditato per lo poco seguito appresso gli Antichi.

Come l'Vtilità sia il più principale requisito, che si ricerchi dal Poeta, e singolarmente dal Comico. Cap. VIII.

GLI stessi Poeti rendano testimonianza d'vna tale verità, e come deggiano principalmente procurare d'apportarne giouamento. Il primo Testimonio, che di ciò s'adduca, sia Epicarmo, di cui si tiene fra Siciliani, che fusse il primo inuentore della Cōmedia. Egli espressamente, come significa Teocrito protesta, che altro non sia il fine della Commedia, che l'vtilità. Ben'egli è vero, che in vna sua Comica Rappresentazione alla presenza di Terone Rè di Sicilia, e di sua moglie lasciò scorrere sgraziatamente la poetica licenza con vn detto poco modesto, dal quale si tenne in tal modo offeso Terone, parendoli, che poco rispetto auesse portato all'onestà della Regina, che senza remissione alcuna lo condennò all'esilio. Aristofane quantunque sia ne sali mordacissimo, introduce tuttauia nella Commedia intitolata le Rane, Euripe, il quale interrogato da Eschilo, quale fusse quel pregio, che rendesse marauiglioso il Poeta, rispose. Diuerrà ammirabile, se di tanta efficacia egli sia nelle

sue

ſue ammonizioni, che gli Vomini di vna Città perſuaſi ne ritraggano bontà. Queſto ſteſſo più diffuſamente ſignificò Strabone dicendo. Gli Antichi chiamarono la Poeſia vna prima Filoſofia, formatrice della vita, ſino dall' età fanciulleſca, la quale n'inſegna il ragioneuole de' coſtumi, e dell'azioni per mezo del piacere; anzi li Noſtri affermano, ch'il Poeta ſolamente era ſapiente, e per queſto nelle Città de' Greci i fanciulli s'ammaeſtrauano primieramēte nella poeſia, non per mero diletto, ma perche imparaſſero la maeſtria; E per ciò i Muſici, che inſegnauano à cantare sù la Cornamuſa, ouero sù la Lira profeſſarono l'iſteſſo, cioè di farſi Maeſtri di buoni coſtumi, riformatori, e correttori di vizi: Conclude, che la virtù del Poeta debbe mantenerſi congiunta con la virtù dell'Vomo, auuenga che non poſſa farſi buon Poeta chi prima non ſi ſia dimoſtrato Vomo da bene; Queſto ſteſſo confermò il Varchi, affermando, ch'il fine del Poeta ſia farne l'Vomo perfetto, e felice, anzi è tanto chiaro, che l'vltimo fine di ciaſcun Poeta ſia di condurre l'Vomo alla ſua felicità, che niuno nol può, ne'l debbe negare, e quelli che fanno il contrario, meritano la pena, che meriterebbe vn Medico, il quale in vece di ſanare l'Infermo con ſalutifere pozioni, l'vccideſſe con peſtifero veleno; anzi il Poeta tanto maggior pena meriterebbe, quanto che nuoce peggio, chi ammazza l'anima, che quegli, che vccide il corpo:

Li

Litt.poe.

po: laonde conclude, che quelli, che non giouano nõ sono Poeti: afferino perciò il Saresberense, che l'vtile s'adequaua col diletteuole, e che per senteza de' Filosofi fra le male opinioni, la più perniziosa di tutte fusse quella, che separaua l'vtile dal giocondo; già che tanto fra di loro fussero amici, che vno si conuertisse nell'altro. In confermazione dell'vtilità, che si richiede particolarmente da Poeti Comici non sarà fuor di proposito riferire quello che si ritroua scritto appresso Vlpiano, glosatore delle Orazioni di Demostene: afferma vn tale Autore, che gli Ateniesi auendo raccolta vna gran somma di danari, ritratta da ostili cõquistate spoglie, tutta la riuolsero all'appartenenze delle Teatrali Scene; Anzi aggiunge vn renomato Scrittore, che quella Republica più spendesse per mantenere le scene, che per conseruare le milizie assoldate; nota dauantaggio Libanio, e Plutarco, che gli Ateniesi tolsero dal publico Erario tante somme di denari, che potessero seruire di paga per tutta la plebe, che andasse alla Commedia, pagando per entrarui, e sedere due oboli per testa, e fù con legge confermata, ed illustrata la prouisione d'vn così fatto pagamento; acciòche leuar non si potesse, nè meno per necessità di assoldare combattenti per le guerre. In questo io non posso in modo alcuno persuadermi, che la Republica Ateniese volesse votare, per così dire, li suoi Erari con ispese smisurate, non per altro fine, che per tratteni-

P.32.Vi De Nug. cur. l.4.

tenimento del Popolo, e per farlo ridere fra le Commedie; Qual prudenza fora ſtata de' Superiori dominanti lo ſpendere tanto per leggierezze, e vanità così fatte? certo ſe vogliamo reputarli Vomini di ſenno, dobbiamo dire, che teneſſero la mente riuolta all'vtilità più toſto; che al diletto de' Popoli ſpettatori, e che preteſero, che dalle Commedie reſtaſſero tutti ammaeſtrati à guardarſi da vizi, ed ad oſſeruare diligentemēte le leggi communi, e gli ordini proprij de' loro vfizi: e forſe per queſto buon fine ſi coſtumò non pur fra Greci, ma eziandio fra Romani di alzare alcuno altare particolare à qualche Dio nel luogo deſtinato per recitamento della Commedia: Lo chiama il Rodigino l'altare della Commedia, il che fù confermato dallo Scaligero, da Donato, e dal Rubeo, e di queſto S. Girolamo ne fà menzione, dicēdo, che l'Vomo, che nella ſua fuga ricorreua à quell'Altare, come alla Statua di Ceſare, non poteua reſtarne quinci rimoſſo, Giulio Polluce ſcriue di più, che ſoura la Scena ſtaua vn'Altare nominato Halieo; e appreſſo à queſto coſtumarono i Comici ergerne vn'Altare, in onore di Apollo Caſſio; Altri dicono, che due Altari ſi collocauono in iſcena, vno alla parte deſtra in onore di Bacco, l'altro alla ſiniſtra conſacrato allo Dio, à gloria del quale ſi celebraſſero gli ſcenichi giuochi. Quinci per mio credere nacque il Prouerbio, apparecchia l'Altare; così Terenzio diſſe ad vn tale nominato Siro

I. 3. l. c. c. 31.
L. 1. poe. c. 21.
In And.
Rō. Ant. l. 2. c. 2.
Carub. Sal. l. 1. c. 9.

ricorſo fuggitiuo al Comico Altare.

Niuno t'accuſa, ò Siro, e pur ricorri
All'Altar, ch'apprèſtaſti.

Se nelle Moderne Commedie ſi veggia oſſeruato il requiſito dell'Vtilità. Cap. IX.

SE le moderne Commedie fuſſero maeſtre d'vtilità, non sò vedere, perche reſtino ripreſe, ſi come di ſopra s'accenna, da Sacri Teologi, maſſimamẽte le rappreſentate da publici Iſtrioni; per qual cagione venga da loro biaſimato il pagamẽto per l'ingreſſo ad eſſe, e proibito l'andarui, la quale ne da contraſegno, che non ſieno le moderne Commedie di quella qualità dell'antiche, oue vadano le genti per approfittarſi; douendo partorire confuſione ad alcuno, mentre ſi vegga da Comici della Gentilità vinto nel buon coſtume rappreſentato. Ma venghiamo più particolarmente à riconoſcere l'vtilità, che ci deggiano apportarne l'odierne Commedie, à fine, che dalla Muſa Talia loro Preſidente reſtino approuate. Chi corteſe Precettore dell'Arte Comica diſuela la mia ignoranza, e fa vedermi l'vtilità della Commedia oggidì praticata? Chi mi figura la qualità dello ſpecchio di Lei? qual bruttezza di vizio altri vi rauuiſi, onde l'emendi? ouero vaghezza di creanza, ornamento di coſtume, onde l'apprenda? e pure Ella douerebbe tale dimoſtrarſi, quale la dipinge Paolo Clemen-

L.1.ſec. 1.c.7.

men-

mente nel ſuo Muſeo vna Donna accoſtumata, vna Faccendiera tutta occupata nel rintracciare i varij auuenimenti della vita priuata, vna tale rappreſenrãte, che le noſtre baie ci faccia vedere, come in vno ſpecchio; gli occulti preſtigij dell'arti vmane ci diſcopra, le fraudi appaleſi, e mentre le noſtre vizioſe tutpitudini ſcherzoſamẽte n'eſprime, Noi ſteſſi, à Noi medeſimi inanti ne ponga; come degni di riſo: Nelle moderne Commedie io per me non sò riconoſcere altre rappreſentazioni, che d'Amori, e di concluſioni di nozze: Vn Criſtallo dunque fiè queſto, in cui ſolamente ſi ſpecchino gli Amanti; già che altro non rifletta, che paſſioni amoroſe, appagamenti di eſſe.
Ma chi mi ridice, che ne ritraggiano gl'Innamorati, i quali vi ſi vagheggino? forſe rimanda loro imagini di gentilezze, di pudichi amori, di bellezze, di creanze, d'onorati riſpetti, di portamenti modeſti, di pudichi, e di peſati parlari? ſono forſe nelle moderne Cõmedie immitati gli oneſti garreggiamenti nelle corteſie più belle, e grazioſe, che dipinge Eliodoro nella ſua Iſtoria Etiopica fra Teagene, e Cariclia? quelli, che racconta Euſtrazio fra Clitofone, e Leucippe, amanti veramente Platonici? che più n'atteſero alle bellezze dell'animo; che à quelle del corpo, lontani cotanto dalla brama di farſi loro del bel teſoro dell'oneſtà inuolatori, che di eſſo ſi reſero fedeli, e zelanti cuſtodi: Se di così paſſaſſero i negozi d'amore, che ſi

trattano nelle moderne Commedie, quantunque elle altro non fussero, che specchi d'innamorati, rifletterebbono pure qualche imagine di Vtilità, insegnando à Giouani nobili, come modestamente, e con auuegnente garbo deggiano procedere con belle, ed onorate Dame. Nelle moderne Commedie lezioni si leggono d'Amori; ma non già dettati da quello, che figliuolo della Venere Celeste, Amore da basse cupiditadi lontano, Amore casto, della Virtude amico, Amore del tutto voto di macchie deformanti l'animo. Sono le Commedie d'oggi dì, per quanto si vede, e sente lezioni, che escono dalle scuole di quel Cupido, che parto della Venere populare, sorta dalla spuma del mare, cui dalla salsedine si dispose alle lasciuie; Quella, che nel Balteo di più colori, onde si cinge, intesti porta i colloqui impuri, le blandizie, l'illecitè persuasioni, le fraudi, i veneficij: d'vn tal cinto cantò Omero.

Disse, e dal sen del Cesto il laccio sciolse,
In cui cela blandizie di più sorti,
Ond'Ella molce de' Mortali i Cori;
Molli parlari, e lusinghieri vezzi,
Che di false dolcezze empion le menti.

Cupido Figliuolo d'vna tal Venere ammaestra i Comici moderni in riguardo di quello, che rappresentano le Commedie loro, à formare ragionamenti non d'altri negozi, che di quelli, che ne conducano gli spasi-

ſpaſimati giouani innamorati à godere le corporee bellezze delle Donzelle amate, termini de' Comici rigiri; e perche ne accaggia, che s'incontrino intoppi per l'adempimento dell'impure voglie, s'odono lamenti frequenti d'Amanti paſſionati, rammarichi d'ingratitudine, rimprouerãdo all'Amate l'aduſate crudeltadi, e ſi leggono più frequentemẽte geloſie fra Riuali, lezioni tutte di Cupido, ormai tanto decantate, che con noia ſi ſentano dall'orecchie di purgato, e buono vdito: ne voglio tralaſciare di referirne à queſto propoſito quel tanto, che ritrouo ſcritto di Elena, che veggendoſi la colpeuole d'ogni male fra Greci, e fra Troiani proceduto, s'impiccò ad vna Quercia, à piede della quale nacque vn'Erba, che fù denominata Eleno, la quale hà forza di prouocare à querele, ed à riſſe: Dal che venne ſignificato, che dall'impuro Amore naſcono lamenti, conteſe, furori, miſerie. Queſto parimente affermò Oppiano parlando à Cupido. Tù improuiſo trapaſſi tra' petti, Tù meſci le procelle, Tù ſpiri acuta forza di fuoco, e fai bollire i dolori, ed i furori, e sforzi à mandar fuori lagrime, ed à ſentirſi rammarichi: Tù col tuo diletto induceſti molti à morire con rabbia, e queſte ſono le viuande di cui Tù godi. Sarebbono tuttauia Canzoni di queſta fatta, quantunque già tanto ſtracche, ſi come ſi è detto, cõportabili, ſe fra eſſe non ſi meſcolaſſero intermedi di ſeruitori fraudolenti, di vecchie malizioſe, e ſolenni

Ptol. Hepheſ. l. 4.

nel

nel ruffianesimo, di persone indegne, con discorsi pur troppo grassi, ed importuni, ed equiuoci senza grazia alcuna sporchi. Queste sono dunque, come dice à questo proposito l'erudito Cellozio della Compagnia del Giesù, le scuole della virtù, tanto celebrate? queste le lezioni al pari, anzi più delle prediche profitteuoli? questi i casti, ed innocenti giuochi per la Republica necessari? questi i maestri della santità? ò lezzo, ò sordidezza, ò vituperio delle Città, ò precipizi della Giouentù; non bolliua ella assai di concupiscenza, anzi che queste nouelle facezie s'accendessero? non poteua ruinare per se stessa fra le sceleranze? se non le veniua insegnato per sua caduta vn sì facile modo? ò Dio immortale puossi dimostrare vna Dottrina più plausibile, e con più efficacia? O Ginasij, ò malaugurati Ginosofisti, sperate forse, che riescano Soldati accōci per la guerra? nella Curia Senatori? Giudici incorrotti ne' Tribunali? santi Presidenti alle cose sacre? fedeli a Principi, Cittadini alla Republica gioueuoli? se gli addisciplinate in vna tale scuola? in quella, cioè degl'Istrioni? Tutti siamo sforzati a confessare ammaestrati dall'vso, e dall'esperienza, che non sappia aspirare à cose alte vn'animo dalle libidini corrotto; così esclama quello zelante Religioso contro gl'Istrioni, poco modesti, e contro quelli, che non fanno caso, che s'introducano i Giouani à quei, che sono impuri. O se per virtù di proso-

Hist. Orat. x.

sopo-

ſopopea apparire in iſcena la Commedia à dire il fatto ſuo, ò come ſi lamenterebbe de' moderni Comici, che d'onorata Cittadina d'antichiſſima nobiltà, Donna reuerita da tante Nazioni di Greci, e di Latini l'abbiano reſa vna plebea meretrice, non buona ad altro, che à ſtuzicarne il ſenſo, ed inuitarlo à diletti impudichi: Io m'auuiſo, che per vendetta fulminaſſe contro di loro il verſo di Catullo

Peſte del Mondo peſſimi Poeti.

Meriteuoli gli dichiarerebbe del gaſtigo, da Platone preſcritto a Poeti corrottori de' buoni coſtumi di diſcacciarli dalla Republica, come poco proporzionati per vn buon Gouerno politico; prorũperebbe in agre querele, che l'oneſtà del ſuo Teatro faceſſero diuenire vn Sacrario di Venere: Mi perſuado, che finalmente gli eſortaſſe à deſiſtere dall'eſercizio dell'Arte Comica, applicandoſi ad ogni altro meſtiero fuori, che à quello della Poeſia, che richiede, oltre il natiuo talento, eſquiſitezza d'ingegno, del quale chi non ſi sẽte ben fornito corre riſico di guaſtare l'arte con poco ſuo onore; repeterebbe loro, come credo i verſi di Orazio,

Què che ſchermir non sà s'aſtien dall'armi,
Che nel Campo di Marte in opra poſte,
Chi non sà il giuoco della palla, e quello
Del Diſco, e Troco Egli quieto ſtasſi;
A fin che i Cerchi di frequenti Genti,

Che

Che ſtanno à rimirar diſpoſte intorno
Crocci non ſciolgan di ſchernenti riſa:
E chi non sà far verſi oſa di farne?

L'Onore, che Maeſtro dell'Arti ſprona gli animi a poggiare à gioghi di perfezione, a quali coloro più peruennero, che da eſſo più furono infiammati, quinci la Pittura riconoſce i ſuoi Apelli, la Scultura i ſuoi Praſileti, la Poeſia gli Omeri, ed i Virgilij; ed altresì l'Arti d'altre ſorti i loro accurati Profeſſori; ma nell'iſteſſe Arti naſcono, eziandio aborti, quali ſi poſſono chiamare quelli, che le maltrattano, e deturpano, e vanno ſpargendo ſemi di ſudori per raccor poſcia meſſe di biaſimi; il che ſingolarmente interuenga nella Drammatica compoſizione, la più dificile fra le ſpezie della Poeſia; la qual coſa eſpreſſe l'iſteſſo Ariſtofane, il quale ragionando della Commedia, la chiamò Arte dificiliſſima, nella quale molti ſi ſieno prouati, ma ſia riuſcito à pochi acquiſtarui lodi; affermò perciò con molta ragione Giano Parraſio, che poſſa Quegli veramẽte chiamarſi Poeta, che ſia d'ingegno eleuato, ſtabilito nella Dottrina, e nella Scienza, e così ſtampi con franco piede il ſentiero della Virtù.

La

La Commedia bene accostumata può con frutto rendersi vn trattenimento fra gli altri tutti diletteuole.
Cap. X.

IO dubito, che alcuno, il quale fino a quì hà sentito il mio discorso, s'auuisi, che l'intento mio altro non sia, che di sbandire dalla Scena totalmente la Commedia, à fine d'introdurre più facilmente la Tragedia, secondando il mio genio inclinato à cose melanconiche; e lo studio similmente fatto nel Tragico Componimento; e ben mi dirà qualcheduno, che io n'appalesi vn tale intento, mentre d'vna parte deploro, come smarrite affatto le Commedie antiche, singolarmente de'Greci, nel buono costume più reputati conspicui, e dall'altra impugni a spada tratta le moderne. Indiscreto pur troppo, e nemico del bene comune mi dimostrerei, se tale fusse la mia intenzione, procurando d'oscurare il pregio alla più bella, e graziosa prole, che tenga la Poesia; tale la Commedia, parto tutto d'ingegno nella sua fauolosa immitazione. Qual Poetico componimento puote più del Comico arrecarne giouamento al Mondo? mentre la cura si prende d'ammonirne l'Vniuersità delle Genti priuate? qual ricreamento più di quello piaceuole, che n'apporti vna Commedia modesta? l'istessa riprensione del vizio, che si proua in se medesima amara, si riceue con gusto, venendo inzuccherata da Lei con

la viuacità de' concetti, con l'arguzie ingegnoſe, dall'eleganza de' detti, da ſali frizzanti, dall'accortezza de' motti, dall'vrbanità delle facezie. Ella in ſomma in tal manieria contempera di dolcezze la beuanda medicinale per riſanarne il vizioſo infermo, che gli raſſembri vn nettare l'iſteſſa medicina, la quale in riguardo del dolce ſapore, che ſerbi la tracāni allegramente, e trasfonda in ſeno, e ſi riſani con piaceuole inganno, indutto à ſua ſalute, verificando in ſe ſteſſo i verſi di Lucrezio, così dal Taſſo tradotti.

Can. 1.

Così all'egro Fanciul porghiamo aſperſi
Di ſuaue liquor gli orli del vaſo,
Succhi amari ingannato intanto beue,
E dall'inganno ſuo vita riceue.

Epig. di Eſopo Onom. cap. 1.

L'ammonizione in ſe ſteſſa, come coſa aſpera tutti la fuggono, diſſe Agozio; queſto confermò Criſoſtomo Santo dicendo, la correzione, e l'ammonizione ſe ſola, e nuda molto tetrica ſi dimoſtra. Queſto più difuſamente ſignificò Giulio Polluce con tali parole, la ragione d'inſegnare nuda, ſquallida, perciò moleſta facilmente apporta ſazietà, perciò fa di meſtiere à fine, che la riceuiamo, che adopriamo la dolcezza delle fauole, ad allettare, e perſuadere gli animi de gli Vomini: queſto ſeſſo n'illuſtrò vagamente Plutarco con la ſimilitudine della mandragola, nella maniera dice quegli, che la mandragola fra le viti ſeminata traſfonde la ſua forza al vino, e fa naſcere da eſſo vn

Au. Poe.

ſonno

ſonno più molle, così la ſapienza di fauole temperata ſpera, che più allegramente ſia riceuta. Torna molto à propoſito quello, che ſcriſſe intorno à queſto Lodouico à S. Malachia, auiſando come il Genere vmano à cagione d'vn'Arbore miſeramente cadde, e per mezzo d'vn'Arbore felicemente riſorſe, così eſſendo l'Vomo procliue à peccare, a cagione del piacere; Egli altresì mediante il piacere ritorni all'vfizio ſuo, e ſi riſuegli alla Virtù; ſe la Voluttà, come diſſe Platone fù l'eſca di molti mali, ella ſia ſimilmente l'eſca di molti beni; ſi che la Voluttà tolga la Voluttà, e come Dauid occiſe Golia con la propria ſpada, e Giuditta Oloferne, così la Virtù vccida la Voluttà, nemica ſua capitale, con l'armi iſteſſe della Voluttà; ſoggiunge, che ſi renda vna belliſſima coſa, ſe la Voluttà, che legò l'Vomo con le catene de' vizi, quella ſteſſa lo diſciolga, quella che l'imprigionò, quella lo liberi, e quella, che lo bruttò, quella lo purghi, quella, che l'abbattette, quella lo ſolleui, e finalmente quella, che gli tolſe la vita, quella gliela renda. L'Epopeia ben ſi dimoſtra in ſe ſteſſa nobiliſſima, eſſendo vna continuata narrazione di coſe merauiglioſe; vn'immitazione d'Eroi, che traſcendono l'vmana condizione; ma l'immitare, che Ella fa, naſce tutto dal raccõto del verſo ſublime, e non puote perciò partorire quella commozione ne gli animi, che naſcer ſi veggia dalle coſe Drammatiche ſoura le Scene rappreſentate, eſſen-

Tim.

Poe. do veriſſimo il detto di Orazio nelle coſe corporali; che più ci muouono le coſe alla veduta offerte, che quelle, che ci peruengono à gli orecchi per racconto; Gli occhi, e l'orecche ſono due ſentimenti, da' quali viene l'animo commoſſo; ma quello della veduta più d'aſſai viuamente gli rappreſenta le coſe, di quello, che ſi faccia l'vdito, e più crediamo à quello, che à queſto: Vollero per auuentura alludere à queſto: mentre finſero i Poeti le due porte de' ſogni, l'vna Cornea, l'altra Eburnea, la Cornea attribuendo à gli occhi, da cui diſcende il vero; l'Eburnea all'orecchie, per cui ſouente ſi traſmette il falſo. Quinci Plauto ſẽtenziò ſaggiamẽte, che più valeſſe vn teſtimonio oculato, che dieci orecchiuti. La Commedia per queſta cagione puote più dell'Epopeia partorire ne' cuori vmani efficacia d'effetti maggiore. Io ben sò, che la Tragedia compariſce fra Teatri à farui ſpettacoli magnifici, e pomposi; ma come immitatrice ſolamente de' Migliori, cioè de' Principi, così richiede, che Eglino ſieno gli Spettatori delle ſue peripezie; dalle quali vengano ammoniti à moderare le faſtoſe alterigie. Dal che ſegue, che la Tragedia ſi renda maeſtra di pochi, già che pochi ſono i Principi, in paragone delle perſone priuate, alle quali Platone vietò l'interuento alla Tragedia, dubitando, che dall'orrore di coſe ſpauentoſe, non s'auiliſſe in loro il coraggio: il che non ſuccede nella Commedia, eſſendo, che compa-

Vir. En. l. 6.

Trucul.

rendo

rendo ammãtata col velo d'vna piaceuole vtilità, viene abbracciata da ogni ſorte di perſone, e da gli Vomini priuati, a prò de' quali fù ordinata, e da Perſonaggi più grandi, i quali non la diſdegnano, anzi alcuna volta interuengono alle di Lei facezie, ed accõcie leggerezze più volentieri, che alla grauità della Tragedia, rappreſentante loro le proprie miſerie; laonde affermò con molta ragione lo Sperone, che la Commedia era vna ſcuola di tutto il popolo, doue ſe il Padre della famiglia va à conoſcere quale ſia il male, il ſeruitore all'incontro impara, e'l Paraſito, e'l Figliuolo, mentre egli guarda, ed aſcolta, e nelle riſa della Commedia ripoſa l'animo affaticato. La Commedia in ſomma è vn dolce ripoſo, per lo quale l'vmana fieuolezza ſi riſtori dalle fatiche, vna Sirena innocente; che veramente tale può chiamarſi; già che anticamẽte le ſue immitazioni rappreſentaua col cãto; vna Sirena dico, che grazioſa nel ſembiante, armonica ſuauemente negli accenti, ne cõſigli à ſeguirne vn corſo di bella nauigazione, che ne conduca à porto di Virtù, e ſingolarmente l'onorate Donne à quello dell'Oneſtà; la qual coſa ſi vidde eſequita appreſſo gli antichi Greci dall'opera di qualche Poeta, il quale col canto inuitaua le Donne alla pudicizia, il che n'eſpreſſe Suida con queſte parole. Che li Cantori, ed i Poeti anticamente fuſſero modeſti, e Filoſofi, appare da quello, che praticò Agamennone, laſciando

Par. 2. Appolo. Dial.

do

do Climeneſtra ſotto il gouerno d'vn'Vomo, che cã-
tando le Virtu delle Donne n'accendeua in quella vn
gran deſiderio di Virtude, ed egli eſſendo piaceuole
nella conuerſazione rimoueua l'animo di Lei da cat-
tiui penſieri. E però Egiſto non potette prima ridur-
la à ſuoi voleri, che egli non vccideſſe il virtuoſo Poe-
ta. In confermazione de' ſalutiferi effetti, che produ-
ce vna bene ordinata Poeſia diſſe Dione Criſoſtomo. Ora. 32.
I Doni delle Muſe, e d'Apolline ſono blandi, e miti,
ſono Peani, ſono Liſiri, e medicamenti de' mali, in-
troducenti la ſanità negli animi, e ne' corpi. Se tali
ſono particolarmente le Canzoni de' moderni Poeti,
ſe medicine preſeruatiue da morbi di laſciuie, lo sà chi
le proua; Egli ridica, come ſene ſenta bene, ò male
affetto. Io per mè non riconoſco l'odierne Muſe di
quella qualità, che le dipinſe anticamẽte Eſiodo Ver-
gini Olimpionadi nel Cielo generate, Figliuole di
Dio, e della Madre Virtù; tali dico non sò rauuiſarle,
anzi mi raſſembrano dall'impurità del canto parti più
toſto di Pluto, e della Laſciuia, da loro di bellette co-
lorate, à farne come meretrici prede de'cuori vmani:
ma trattando particolarmente delle Commedie.
Quanto alle Commedie, non mi ſono parute giamaì
Sirene innocenti, come alcuno s'auuiſa, anzi ſembiã-
ti à quelle, che ſi raggirano d'intorno a' lidi della Sici-
lia, ed i Nocchieri, per quel mare nauiganti n'alletta-
no al naufragio; Quinci Vliſſe diſpoſto di ſolcare
quel-

quell'onde turò con la cera l'orecchie à Compagni, à fine che non vdissero il canto fatale, ed Egli fece legarsi all'arbore della Naue, à fine di preseruarsi dalle lusinghiere cantilene di quelle blande micidiali, alle quali possono compararsi le moderne Commedie; Sirene più pericolose delle finte da Poeti; imperciochè l'antiche, come afferma Dione Crisostomo, abitauano fra pelago diserto, e lungi da gli Vomini aueuano gli alberghi loro, e soura scogli si ricouerauano, a quali non così facilmente s'accostaua alcuno; ma le nostre comiche Sirene si fanno sentire nelle Città più frequentate, e così più dannose. Se molto non fussero pericolosè, e non inducessero gl'incauti à naufragio nel mare della lasciuia, à che fine n'aurebbe presa in mano la Cetera della sua Cristiana Pietà il sopradetto Teologo Religioso, e fattala sentire, quasi vn nouello Orfeo, dottamente temperata? se non auesse scorto l'occorrente bisogno di farle, se non del tutto tacere, almeno come egli pretese, indurle à moderare le canzoni loro con note di più modestia, facendo altamente sentire il suono della sua sacra Lira salutare così con nuoui accenti, la Cristiana Moderazione del Teatro. In questo tuttauia (mentre mi sia lecito d'aprire con libertà il mio sentimento con quella riuerēza, che singolarissima professo all'addotto Teologo) dubito, che molto dificile sia per riuscire il praticare la prescritta Moderazione, in modo così buono, che

basti

basti per ridurne la moderna Commedia à quel contegno d'onestade, e di modestia, che si desidera; mentre pertinace nel suo giuoco non voglia dipartirsi dall'vsata Rappresentazione degli Amori, e degl'Imenei, e mentre in non cale ponga l'essere ormai diuenuta stuccheuole, e noiosa con vna continua repetizione di concluse nozze. Chi non sà, che lo scotere da petti gli affetti smoderari d'Amore vna impresa si rẽde dificile più d'ogni altro da Ercole intrapresa? vn volere guarire vn pazzo? il che vagamente significò Terenzio.

Eun.

Non hà consiglio questo, e modo alcuno,
Son nell'Amore questi vizi, ingiurie,
Sospetti, inimicizie, e agri litigi,
Guerre, e seguaci paci, e queste cose,
Se brami gouernarne con ragione
E proprio vn faticar, perche Tu vogli
Sauiamente impazzare.

Io per me non darei fede à gli stessi Comici, se mi giurassero di contenersi fra termini della modestia, mentre seguissero al solito d'introdurre nelle Scene Giouani innamorati, ed amate Donzelle, nella maniera significata; parendomi vn cimento molto risicoso di non isdrucciolare dal campo dell'Amore profano, à quello dell'impudico Cupido, e quasi senza auuedersene discenderne à quello, che disse il Dante d'esserne succeduto à Lui, ed à Vergilio, amendui portati pian piano da Gerione à Malebolge. *Ella*

Ella sen va nuotando lenta lenta, — *Inf. c. 17*
Ruota, e discende, ma non me ne accorgo,
Se non che al viso di sotto mi venta.

Così n'interuiene ad vno incauto Comico, il quale quasi senza accorgersene cala da qualche leggerezza d'amor profano, alle bassezze di Cupido immondo, a cui miseramente soggiaccia: Vn bello esempio parimente intorno à ciò ne diede Omero nella sua Vdissea, *Lib. 1.* mentre finse, che i Compagni d'Vlisse fussero ammoniti di guardarsi dalle beuande di Circe, dal Loto de' Lotofagi, e d'astenersi dal toccare i buoi del Sole: essi dimostrarono si di volere far capitale dell'auuiso; ma venuti al fatto, obliando ogni ricordo, corsero à gustare le Circee beuāde, il Loto de' Lotofagi, e rubarono, e mangiarono i buoi del Sole, onde di loro cantò Omero.

Perir gli fe la stolta voglia loro — *Lib. 1.*

Epiteto Filosofo ragionando dell'amoroso parlare Cupidineo, lo nominò vn fomento di libidine, e fù da altri chiamato vn laccio dell'Anima, vn pericolo della vita, vna morte suaue, vna piaceuole percossa, vn mele col fele, vn male dipinto col colore del bene. Ma quando anco fusse vero, che le moderne Commedie fussero di quella qualità, che ne descriue Eliodoro tra Teagene, e Clariclia, diuerrebbe forse per questo gioueuole la Commedia, come si pretende? nō contenendo altro che innamoramenti? ed ad altro non

abbadando, che à darne qualche gusto al sensuale appetito? io non sò, come potesse ciò auerarsi, anzi mi persuado, ch'il Comico, il quale ad altro non aspiri, che ad vn mero diletto, diuenga somigliante à Mirteo esquisitissimo cuoco, del quale riferisce Massimo Tiro, che fusse discacciato da gli Spartani, non per altro, se non che l'Arte sua ad altra cosa non ebbe mira, che à darne totalmente sodisfazione al gusto, il che non si conformaua con la sobrietà di quei popoli. Quinci Eufrone in vna sua Commedia rassomigliò il Poeta al cuoco, come referisce Ateneo citando d'Eufrone Comico questi versi.

Lib. 1. cen. sap.

Non è dal Cuoco diuerso il Poeta;
Perche ambidui l'ingegno anno per arte.

Come conuerrebbe mutare più tosto le Commedie, che tentare di moderarle, e molto sarebbe opportuno rinnouare la bellissima, ed vtilissima Commedia di Mezzo. Cap. XI.

IO se di nuouo deggio aprire il mio sentimento intorno alle Commedie, crederei, che tornasse molto in acconcio il rinnouare più tosto l'odierne Commedie, che moderarle, imitando gli Antichi, i quali variarono le Commedie, conforme all'occasione de' tempi, all'occorrenze de' gouerni, ed à giudizio, e gusto loro. Così fu prima in vso la Commedia vecchia, che di tante sorti si fece vedere, di quante furono i par-

tico-

ticolari viziosi, che ella ne beffeggiò: dalla vecchia si fece passaggio à quella di mezzo, la quale secondo la differenza de' vizi, diferenzò se medesima; Da quella di Mezzo si trapassa alla Nuoua, la quale in guisa di fontana abbondante si diramò in diuersi Ruscelli, in Togata; in Pretestata, ed in Tunicata; Finalmente restò di tutte erede l'indegna Commedia Attellana, e questa tra noi si mantiene ancora in possesso, Tiranna più tosto, che Regina in riguardo delle leggi, non buone, che prescriue contro l'onestà: Saremo dunque Noi à questa tanto soggetti, che non ardiremo di trasgredire le sue ingiuste, ed imprudenti leggi? e à quella in particolare ci resteremo sempre legati, che tutte le Comiche fauole deggiano terminare in parentadi, e nozze? ò degni perciò di esser chiamati, come altri cantò

Poueri d'Argomento, e di Consiglio.

Ma se le mutazioni deuono farsi nel meglio, quale sarà il Comico esemplare, da cui si ritraggiano le copie, per formar Commedie d'altra fatta dell'vsata fino a quì? Io se debbo in questo dirne l'opinione mia, come fù sempre lecito fra Litterarij Areopaghi, crederei, che tornasse ben fatto il tētare di ritornar viua lo quasi del tutto spenta Commedia di Mezzo, inuentata da gli antichi Greci; Questa, cioè che contenendosi tra prescritti termini della modestia si cōtentò di beffare il vizio in generale, riguardandosi da tutte quelle

circonlocuzioni, che potessero altrui dare ad intendere, che n'andassero à ferire il Terzo, o'l Quarto. Vna Cõmedia così fatta potrebbe rendersi vno specchio dell'vmana Vita, che rappresentasse a viziosi le loro turpitudini, à fine, che conoscendole immitate in altri l'emendassero in loro medesimi: in vno specchio tale potrebbono rimirarsi gl'Ignoranti per comprendere le proprie goffaggini, e correggerle, le Fantesche più saccenti per rimanersi delle loro schernite saccenterie; I Serui fraudolenti per vedere, come al fine del giuoco restino punite le loro frodi, l'Auaro spilorcio per rauuisarsi deluso, con perdite dell'ammassato danaro: il Giouane scialacquante per vedersi al fine caduto fra le penurie. In somma tanti potrebbono rendersi gli argomenti delle Commedie, quanti fussero i vizi degni di riso, appropiandosi le Comiche imitazioni alla varietà delle persone, che viuano viziose fra le Castella, Cittadi, Prouincie, Regni. Or chi non vede la forza d'vna tale Comica Azione, in cui con vn finto vizioso, vn vero s'ammonisca? che reflettendo à se stesso si riconosca macchiato dell'istessa pece in altri scorta? temendo di riceuer l'istesso gastigo di beffi, e di scherni? e così apprendendo dall'esempio d'altrui degnamente beffeggiato la propria cautela. Con molta ragione perciò si duole Dione Crisostomo con i Popoli Alessandrini, che non abbiano qualche Comico Poeta, che riprenda i loro vizi,

Orat. 32.

zi, come l'ebbero gli Ateniesi, e dice loro. Non è fra Voi Poeta, ouero alcuno altro, che vi rimprouери con beneuolenza, e mandi dall'ombre alla luce i morbosi difetti vostri, e quelli della Città, onde se n'auuiene, che alcuno vene sorga, lo douete con grande affetto abbracciare, e darui ad intẽdere di celebrare vn giorno festiuo: Soggiunge poco appresso, se alcuno fà del Filosofo per suo guadagno, ò per sua gloria, e nõ per vostra vtilità, non sia da Voi vdito: Egli si rassomiglia ad vn Medico, che passando fra gl'infermi, ciò non fà, perche abbia pensiero di risanarli, ma per recar loro corone, ed vnguenti, e per introdurre meretrici: Il ritrouare vn'Vomo, che puramente, e senza frodi dica liberamente la verità, nè la dissimuli à cagione di gloria, nè per raccorre argento, e sia disposto ad essere burlato, ed à sopportare il tumulto della moltitudine, e la propria confusione, e ciò facci per l'altrui beneuolenza, e per sua cura paterna, molto si rende dificile; come per l'opposto è facile trouare in vna Città molto felice, non vno, ma moltissimi adulatori, maledichi, sofisti, li quali non tolgono i vizi, ma li accrescono. Questo stesso confermò Luciano dicendo libera facultà permettiamo a Poeti di riprendere, e di perseguitare con maledici detti i cattiui Cittadini, acciò comprendano, che fanno cose indegne, e pregiudiciali alla Republica, e così vdendo redarguirsi le male operazioni loro diuengano migliori, e

Gym.

fugga-

fuggano per somiglianti vizi le irrisioni del Volgo. Le riprensioni anco più seuere non anno tanto di valore per rimouere le persone dal vizio, quanto ne tengono l'irrisioni, e le beffi; già che da queste altri si riconosca disprezzato; il che come afferma Aristotile grandemente si teme, e si declina, e così di gran forza possono essere le Commedie per l'emenda de vizi, meriteuoli di riso, e di questo vna moderna storia mi porge vn bellissimo esempio. Riferisce l'eruditissimo P. Mario Bettini della Compagnia del Giesù, come essendo vn vecchio Cortigiano caduto in vna brutta infermità d'amori indegni; Medico gli fù il Serenissimo Ranuccio Farnese Duca di Parma, e Principe accortissimo: Egli veggendo vn tale della sua nobilissima Corte d'età canuto vaneggiare, come vn Giouane dietro à Cupido, dispiacendoli ciò, come cosa obbrobriosa, procurò di rimouerlo da sì fatta follia; che bene egli sapeua quello, che canta Ouidio

Rett. l. 2.

Guerreggia in età verde il vago Amore;
Ma nel verno canuto altrui si rende
Vener, degna di riso.

Non auendo giouato al vecchio alcuno rimedio d'ammonizione, benche possente, e replicata, restò sanato per opera del prudente Principe col mezzo d'vna Commedia, l'argomẽto della quale fù vn Vecchio innamorato, in cui quel Cortigiano riconobbe in tal maniera se medesimo, massimamente sentendo leggere

gere

gere le lettere da Lui ſcritte all'Amica, che reſtando tutto confuſo eſtinſe il fuoco del ſuo vecchio Cupido con l'acque del Comico ſcherzo, così fu ritrouato vn nuouo rimedio all'infermità d'Amore, oltre quelli trè, de' quali fa menzione Crate Tebano. La Fame, il Tempo, il Capeſtro; già che per quarto ſuccedere potette la Commedia, come rimedio più degli altri facile, e dilettoſo.

Come le Commedie poſſano oltre le burleſche reprenſioni arrecare giouamento. Cap. XII.

NElle Commedie oltre il frutto, che ſi ritragga da gli ſcherni de vizi, à fine, che s'emendino, potrebbeſi inſerire ammaeſtramenti ne' Prologhi, formando ſpezialmente Proſopopeie, dando corpo à coſe fantaſtiche, ſi come ſi vede fatto da Plauto nella Commedia intitolata il Trinummo, doue interuengono à fare il Prologo la Luſſuria, e l'Inopia, e certo vna tal coſa torna ben fatta; douendo nella Commedia vna Perſona farne il Prologo, che non ſia annouerata tra gl'Iſtrioni, ma ſeparata dalla fauola, che ſapendo il rigiro di eſſa ne dia eſpreſſamente contezza all'Auditorio, à fine, che pienamente ſia capito tutto il conteſto dell'Azione, e queſto ſi vede poco oſſeruato da moderni Comici introducenti Perſone à farne il Prologo, le quali d'ogni altro affare ragionano, che del ſoggetto della Commedia; dal che ſuccede, che gli

Spet-

Spettatori ne rimangano in tal maniera confusi, che alla fine non sappiano quello, che i Comici abbiano detto, e fatto nel loro recitamento. Nè crederei d'auantaggio disdiceuole alla Commedia di cui si parla il Coro, essendo stato già conceduto alla vecchia Commedia de' Greci: Ma per discorrere più particolarmente intorno al Coro; Dico, che la Commedia ebbe vn Dio particolare, del quale parlando Suida disse i Comici introducono vnDio detto Coriceo, che ode tutte le cose, che si dicono; Questi per mio credere s'intese, che guidasse nelle Commedie il Coro, che da gli Ateniesi veniua conceduto à quelli Poeti, i quali più degli altri piaceuano, si come afferma Suida: Così dicendo Io ti dono il Coro, come se dire volesse Io ti dò, che Tù sij lodato, e che Tù vinca, impercioche appresso gli Ateniesi i Poeti Comici impetrauano il Coro, tutti non già, ma quelli, che erono più degli altri lodati, ed approuati. Questo istesso confermò Platone chiaramente dimostrando, che veniua il Coro conceduto dal Magistrato à Poeti, che lo meritauano. Quanto à questo, che n'appartiene à Magistrati presidenti, siami lecito il diuertire alquanto, accennando come à Scenichi giuochi fù assegnato vn Magistrato di Giudici, che n'approuasse quelli cõponimẽti, che buoni fussero, e premiassero, e coronassero gli Autori loro, riprouassero i difettosi, schernẽdo gli artefici di essi. Questo espressamẽte ne significò

Vi-

Vitruuio, il quale trattando del Rè Tolomeo, così parlò degli ordini, che prescrisse: Egli dunque alle Muse, ed ad Apolline ordinò giuochi, e nella maniera, che si fa à gli Atleti, così à vincitori de' comuni Scrittori destinò premi, ed onori; Così stando ordinate le cose si eleggeuano i Giudici Litterari, che n'approuassero quello, che degno d'approuarsi. Questo più chiaramente testificò Platone: Non così di leggiero concediamo, che voi nelle piazze vostre ordiniate le scene, e vi facciate comparire à recitare gl'Istrioni, impercioche Noi con tutti della Città forsennati ci dimostreremmo, se accettassimo Voi, senza che prima i nostri Magistrati abbiano riuedute le vostre composizioni, ed approuate, e giudicate degne di rappresentarsi publicamente al popolo. Cinque ordinariamente erano i Giudici dell'Azioni Comiche, si come afferma Suida, delle quali dauano giudizio, scriuendo il voto loro in tabelle, e quelle poneuano sopra le ginocchia di Statue rappresentanti Dei, al che alluse Giouenale dicendo.

In praef.

De Rep.

Ben fa d'uuopo perciò di venerarne
Degli Dei le ginocchia.

Sat. 10.

Alcuna volta in qualche comico certame, più d'importanza s'accrebbero i Giudici fino al numero di sette, si come occorse in vna contesa fra tre Comici nel tempo del Rè Tolomeo, si come riferisce l'istesso Vitruuio; Sei de' Giudici con l'approuazioni del popo-

L. 7.

lo accettarono due de' Comici giudicati degni di pre-
mio; restandosi il terzo, come dagli altri superato, sen-
za mercede alcuna. Allora, che il settimo Giudice no-
minato Aristofane, interrogato del suo parere pro-
nonziò vincitore quel terzo, che dagli altri Giudici, e
dal popolo si vedeua reprouato. Il Re con tutta l'altra
gente s'offese della strauaganza della sua opinione. Il
Giudice in questo pregò d'esser sentito; Fatto silenzio
Egli dimostrò, che quel terzo veramente era Poeta,
auendo recitate composizioni fatte da Lui, ma gli
Altri recitarono cose d'Altri, e quinci n'inferì, che bi-
sognaua, che dessero giudizio i Giudici degli scritti, e
non de' furti, e quelli n'approuassero. Il popolo restã-
do marauigliato, & il Rè di ciò dubbioso, fece tran
fuori di certi armari vna quantità di volumi, e confe-
riti con le cose recitate rinuenne i furti de' due Comi-
ci, e di propria bocca gli fece loro confessare. Il Re
comandò, che con ischerno fussero trattati da Ladri,
e'l Giudice Aristofane regalò di grandissimi doni, e
gli diede la sopraintendenza della sua Biblioteca. Se
questo costume si ritrouasse oggi dì, principalmente
nell'Italia d' assignare Vomini di senno, e grauità so-
prastanti alle Commedie, si come dice l'erudito Cel-
lozio, certo che seguirebbono con più decoro, e con
modo più modesto di quello, che comunemẽte si veg-
giano, e tali sono reputate bellissime Commedie, che
facilmente sarebbero disprezzate, riconosciute Spa-
gnuoli

gnuoli furti. Ma ritornando al Coro, veniua, si come si disse, conceduto à Poeti Comici più meriteuoli. Così Platone si sente ne' suoi libri eccitare i Giouani à portarsi bene nelle Commedie, così dicendo loro. Sù dunque, ò Giouani Figliuoli delle molli Muse, auendo prima deposti i vostri versi à Magistrati, gli paragoneremo co' nostri, e se appariranno megliori de' nostri, allora vi concederemo il Coro. Da questo tutto ben possiamo inferire, che degnamente il Coro si debba alla Commedia di Mezzo, come à lodeuole maestra del buon costume, e riprensiua del vizio. La qual cosa, oltre l'vtilità puote arrecarne à gli Spettatori qualche vaghezza, osseruandosi quello, che ne ricorda il Commentatore d'Aristofane, il quale così dice. Il Coro Comico entra nell'Orchestra in quella parte, che si nomina Legio, quiui quando parlaua à gl'Istrioni, si riuolgeua verso la Scena, ma partẽdosi dagl'Istrioni cantaua gli Anapesti, e si volgeua al popolo, e questo veniua nominato la Strofe: Ben'egli è vero, che conuerrebbe, che fusse questo differente da quello de' detti Argiui, già che tutto consisteua quello in mordaci maledicenze, conuenendo à questo, per buona corrispondenza con la sua Commedia, terminare gli atti con ricordi morali, biasimando particolarmente le turpitudini viziose, à fine, che la corruzione dell'vmana condizione inclinante al peggio, veggiendole immitate con la beffe in qualche modo non

 l'ap-

l'apprendesse, il Coro in somma deue imitare quel tanto, che n'insegna Orazio nella poetica.

Sia de Buoni Fautor Consiglier fido,
Plachi gl'Irati, ami chi peccar teme,
Lodi la parsimonia in breui mense,
Ministra di salute la Giustizia,
Le leggi, e a pace le dischiuse porte,
Celi i segreti à Lui fidati, e preghi
Suppliceuol gli Dei, ch'amica sorte
Gli vmili abbracci, e fugga da superbi.

Oltre l'altre vtilità, che si possono raccorre da Commedia bene ordinata, che tale si dimostra quella di Mezzo, si può dire, che principale sia quella, che si estragga dall'allegoria della sua Fauola; essendo verissimo, che venga reputata l'allegoria vna prerogatiua, che n'illustri grandemente il Poeta, si come fra gli altri Scrittori testimoniò con tali parole Tzetze, Poeti per eccellenza sono quelli nominati, che da quattro cose vengono determinati, dal metro Eroico, dalla Fauola allegorica, dall'ingegniosa immitazione, e dal parlare qualificato. Mētre dunque vogliamo allegorizare la Commedia, possiamo dire con molta ragione, che rappresenti l'vmana Vita, che altro non è, che vna Fauola, nella quale dopo vn breue corso si peruiene alla catastrofe di essa, terminādosi ogni sua grandezza, pompa, onore, ed ogni bene di Fortuna in ombre, e poluere, come disse Cirillo Santo, le co-

se, che sono di terra nella terra finiscono. Noi siamo i Commedianti, che sotto sembianze d'vfizi di persone più, ò meno degne la rappresentiamo: In questa Commedia douiamo con decoro mantenere quella parte, che ci abbia Dio assegnata, e compirla felicemente: Il che significò Seneca così dicendo. Farà l'Vomo quel tanto, che gli conuenga, mentre sia ammonito, e questo è poco, conciosia che non consiste la lode nel fare, ma nel modo, come si debba fare.

Si risponde à chi n'opponga, che la Commedia significata, che n'ammonisca, non diletti. Cap. XIII.

ALcuno per auuentura, che così mi senta discorrere potrebbe ridersi de' fatti miei, come d'Vomo, che prescriua regole per vna Commedia, che sarebbe opportuna per vna predica di Quaresima, auuegna, che batta pur tutta alla correzione de' vizi: vna Commedia ignuda d'ogni piaceuolezza, e digiuna di ogni sollazzo: Egli pure si finge Peripatetico, e non sa, ò mostra di non sapere, come sia difinita da Aristotile la Commedia. Non è ella forse vna rassomiglianza de' Peggiori, secondo quella maniera di vizi, che fa ridere? se n'affermò il Filosofo essere il ridicolo vna parte concorrente alla constituzione della Cõmedia, come dunque pretende di darle bando dalla scena? mentre esclude gl'innamoramenti, e le nozze? da queste nascono i ridicoli più vezzosi, trattandosi di

di condurre gli Amanti à fini più desiderati, dandosi perciò copiosa materia per gl'ingegnosi equiuoci, che celando sotto velo trasparente i furti d'Amore, danno vna bellissima cagione alla gente di riso, che per questo si viene alla Commedia, e non per piangere, si come si dice, il morto. Io potrei francamente rispondere à chi così m'oppone dicendo, che falso sia lo suo presupposto, cioè che dell'essenza della Commedia sia il ridicolo, essendo state fatte da gli Antichi molte Commedie senza ridicoli, e basti per testimonio di questo il dire, che'l primo, che n'introducesse sù le scene il ridicolo, fù il Comico, nominato Magni, come afferma Aristotile, e pure si sà, che tanti, e tanti auanti à costui composero Commedie. Ma si conceda all'oppositore, che sia il ridicolo vno de' requisiti della Commedia, si come afferma Luciano. Io passo à dimandarli se Egli riconosca altro ridicolo, che quello, che nasce per opra di Cupido immondo da gli Orti d'Adone, e se di questo non voglia prendersi briga di rispondere: Io supplirò in sua vece, accennando alla sfuggita alcuni luoghi Topici del Ridicolo, e perciò prendo licenza di diuertire alquanto dal mio discorso.

Alcuni

Alcuni Luoghi Topici vengono significati, da quali si deduce il ridicolo. Cap. XIV.

IL riso si commuoue in Noi dalle persone, che si presentano, da gli vfizi, che si fanno, e dalle cose che si dicono; destano in Noi le risa le persone, che si mostrano in sembiante contrafatto, nel volto deformi, come finse Omero Tersite, il più brutto Vomo, che fusse fra tutti i Greci; si che venne in prouerbio la sua bruttezza, mentre volendosi significare vn brutto si disse, che egli aueua la faccia d' vn Tersite. L'abito, e il portamento strano d'alcuno desta riso; potette perciò molto farne ridere vn tale detto Teogene da Leuco celebrato, si come ne fa menzione il Garzoni nella sua Sinagoga, il quale per parere vn bel fantaccino nel cospetto delle persone, si dipinse le gambe di orpello, diede la biacca alle scarpe, e si pose vn colletto di cartone indorato, e così riccamente addobbato comparue alla festa del Dio Libero in piazza, pensando tutti, che fusse Mercurio stiualato, che portasse qualche ambasciata di Gioue in terra: potette parimente far ridere vn tale di statura Pigmeo, che portaua vn Cappello di tesa così larga, e giù spenzolante, che da quella veniua coperto tutto, laonde graziosamente lo chiamò Plauto vn Fungo, il che facilmente da Lui ne prese vn tal detto Luigi Pulci, mẽtre nel suo Morgante, così disse d'vn altro nano.

Sin. Ign.

Tu

Tu mi pari vn Fungo,
Che al tuo Capo il Cappello è troppo lungo.

Da fatti, ed vfizj denotanti qualche bruttezza, massimamente succedendo à persone di qualità si commoue il riso, così affermò Dione Crisostomo, che nelle Commedie, doue s'introducono persone imbriache, come vn Carione, vn Dauo, Vomini vili, e bassi poco muouono à riso con le loro sciochezze; ma comparso vbriaco vn Vomo principale, per esempio vn Ercole in vestimento donnesco, si rende oggetto di riso, e di Lui tale cantò Erupide.

Orat. 32.

Pedon sen viene, e di restare assiso
Soura vn Carro gli sembra, e con la sferza
Flagellare i Caualli.

L'istoria à proposito di questo ci somministra vn'esēpio: Suetonio racconta nella vita di Claudio Cesare, come auendo quello Imperatore, composta vna sua certa istoria, si condusse à leggerla in publico Auditorio di Gente Romana, stante soura sedili d'ogn'intorno disposta, quando ecco nel principio del recitamēto si ruppe il banco, doue presso à Cesare sedeua vno di corpo sfoggiatamente grosso, e di così cadendo Cesare con l'altro sul piano del Teatro, diede che ridere al popolo tutto. Ma più ridicola d'vna tale istoria mi s'appresenta la poetica finzione di Aristofane nella sua Commedia intitolata le Nebbie: Egli introduce in iscena Socrate, come vn Maestro acconcio

ad

ad insegnare, e lo fa comparire in vn corbello assiso, come in vna cattedra magistrale, dalla quale da lezione à suoi scolari di Giometria, consistēte nella misura dello spazio, che n'occupi il salto di vna pulce, che da terra si solleui all'aria: vn somigliante caso ne finse l'istesso Comico Greco nella sua Commedia delle Vespe, doue introduce vn certo Vomo nominato Filocleone, il quale fortemente si era incapriccito di farsi Giudice: Egli lo fa comparire con grauità in iscena, e lo cōpone in seggio pro Tribunali, à giudicare la causa, che gli viene proposta di due Cani rissanti fra di loro, ed egli la disamina criminalmente, e quindi sentenza contro il più colpeuole di loro due. Gl'inganni ingegnosi parimente ci danno, che ridere, si come dichiara il Casteluetro nel comento della Poetica d'Aristotile, dicendo; gli altrui inganni ci piacciono oltre modo, e ci dilettano, e ci constringono à ridere per l'allegrezza; essendo cagione di ciò la nostra natura corrotta per lo peccato de' primi Genitori, la quale si rallegra del male altrui, come del proprio bene, e spezialmente del male, che procede da quella parte, che è propria dell'Vomo, cioè dal senno naturale; parendo à coloro, che non sono ingannati, e veggendo gli altri ingannati, di essen da più di loro, e soperchiali nella ragione, cioè in quella cosa, per cui gli Vomini si auuicinano à Dio, e trapassano di gran lunga tutti gli altri Animali, e per questo danno ma-

teria di riſo le burle, che ſi fanno à perſone più toſto tonde, che altro; bene è vero, che debba altri guardarſi dal far tali giuochi, e tali burle, che non nuocano molto, ma che ſieno comportabili, e non apportino pregiudizi, e danni notabili alle perſone burlate. Io nō poſſo perciò approuare per burla ridicola quella, che racconta Baldaſſarre da Caſtiglione nel ſuo Cortigiano, di quello diſgraziato Contadino, il quale auendo auto vna gran percoſſa in vn'occhio di ſorte, che inuero glelo auea cauato. Ricorſe per rimedio à Maeſtro Serafino, il quale compreſe, che non poteua riſanarlo, ma per cauarli danari di mano promiſe di guarirlo, e così ogni giorno dimandaua danari: Il pouero Contadino dopo auer dato quel poco, che teneua, e veggendo andare in lungo la coſa, ſenza alcuno megliorameto, anzi dicendoli il Medico, che l'occhio era perduto, e correua riſico di perdere anco l'altro, ſi miſe il cattiuello à piangere, ed à dolerſi forte, dicendo al Maeſtro, voi mi auete aſſaſſinato, e rubato i miei danari; Io mi lamenterò al Signor Duca: allora Maeſtro Serafino in collora, e per iſuilupparſi. Ah Villan traditore diſſe, dunque Tu ancora vorreſti auere due occhi, come anno i Cittadini, e gli Vomini da bene? vattene in malora, e queſte parole accompagnò con tanta furia, che quel pouero Contadino ſpauentato ſi tacque, e cheto cheto ſen'andò con Dio, credendoſi d'auere il torto. Mentre la materia del riſo

ſia

ſia vna bruttezza ſenza dolore, non sò vedere, come vn tale miſerabile Contadino poteſſe dar cagione di riſo, riceuendo così graui pregiudizi da perdite di danari, e da villanie da vantaggio, perciò più degno di eſſere compaſionato, che deriſo. Diſſe à queſto propoſito il dottiſſimo Panicarola in tal maniera. Materia di riſo è ſempre qualche deformità con queſta limitazione, che la detta deformità non denoti in colui, nel quale ſi ritroui congiunta, nè attuale, nè preſente ſceleratezza, nè attuale, e preſente afflizione; rende di ciò la ragione, ſoggiongendo, perche col riſo ſempre è cõgiunta l' allegrezza, e ſenza allegrezza non ſi ride: ma due affetti nati in noi per coſe, che veggiamo in altri, ſono attiſſime à leuarci ſubito l'allegrezza, l'odio, e la compaſſione; Ora ſe Noi con la deformità vedremo ſceleranza ſubito odieremo, ſe con la deformità vedremo afflizione, ſubito compaſſioneremo, e naſcendo in Noi odio, ò compaſſione manca l'allegrezza, e per conſequenza il riſo.

Pred. Deme. par. 96.

Come da' detti ſi deduca il ridicolo. Cap. XV.

DAnno da ridere i detti, che più dimoſtrino ſciocchezza. Così Omero rappreſentò il ſuo Margite tanto ſciocco, che dimandò chi aueſſe più età Egli, ò ſua Madre, ò chi l'aueua partorito, s'egli vſcì dal corpo di ſuo Padre, ò da quello di ſua Madre. Ripreſo come ſciocco fu parimẽtè quegli, di cui parla

Seneca il Morale, vn tale dice, che auẽdo ſtudiato, per quanto affermaua, dieci anni continui Virgilio, interrogato, come l'intendeſſe, riſpoſe beniſſimo, vna ſola dificoltà mi reſta, per cui rimango dubbioſo. Io non capiſco ſe Enea fuſſe maſchio, ò pur femmina. Le riſpoſte date fuori d'opinione fanno ridere, mentre venga vna coſa riſpoſta, allora, che n'aſpetta vn'altra: così nella Commedia d'Ariſtofane detta la Pace, vditaſi la morte repentina di Cratino, ſtimandoſi ſeguita per qualche ſtrano accidente, s'ode per lo diſpiacere d'vn vaſo rotto pieno di buon vino. Vna ſimigliante riſpoſta fù data à Calliſtrate Lesbio, ſi come referiſce Callimio allegato dal Gargone; Ritrouandoſi quegli in compagnia d'Amici, venne con eſſi à conteſa, quale fuſſe il primo Vomo in arme della Città d'Atene; aſpettandoſi da tutti vdirne mentouarſi Temiſtocle, ò Pericle, Alcibiade, ò Focione, riſpoſe Megobiſto da Chio, che'l primo Vomo era ſtato l'Aſino di Macrino, il quale nel conflitto del Rè Dario col ſuo ragghiare all'improuiſo miſe in ſcompiglio, ed à ſoquadro trè ſquadre di Caualli leggieri, che ſentendo vna tal voce s'impaurirno in tal maniera, che fuggendo à tutta briglia, abbandonarono il Campo. Si porge materia di riſo, mentre da vn principio ampolloſo ſi diſcende inaſpettatamente à coſa baſſa, e vile. Così fece Omero nel cominciamento della ſua Batracomiocomia, cioè guerra delle Rane co' Topi cantãdo.

Garz. Sinag.

Cer-

Certame immenso, e fier romor di Marte,
Come i Topi assalir braui le Rane,
Immitati i terrigini Giganti.

Vna somigliante cosa leggesi in vn sonetto del Berni.

Dal più profondo, e tenebroso Centro,
Doue hà Dante alloggiati i Bruti, i Cassi,
Fà Florimonte mio nascere i sassi
La vostra Mula per vrtarui dentro.

Le facezie, che portano con esso loro qualche ambiguità riescono salsissime, così nel Curculione di Plauto, volẽdo il Marito redarguire la Moglie, come troppo linguacciuta, risponde al seruo, che gli fa l'inchiesta del pesce, che voglia per pranzo, comprami dice di fuorauia linguatta, già che nella casa mia pur troppo ne serbo.

Eccitò il riso qualche leggerezza, che venga comandata, come vn graue, ed importante negozio: vn grazioso esempio ne dona di ciò Plauto nella sua Aularia, doue l'auaro Vecchio Euclione comanda con premura alla sua serua, che corra frettolosa al cãmino, à turare la bocca del soffietto, à fine non si sgonfiasse la notte, e si perdesse così quell'Anima.

Nasce similmente cagione di riso, quando si chiede d'vna cosa, e si risponde vn'altra, come auuenne à colui, del quale Suida fa menzione, e Zenodoto, il quale ricercò il Vicino, che gli prestasse la falce, ed egli rispose, che in casa sua non teneua, ne mannaia,

nè

ne ſcure:con queſto ſi conferma il Prouerbio di Paulo Manuzio; Io parlo degli Agli, Tu mi riſpōdi delle Cipolle, e concorda con queſto quello, che ſi troua nell'Epiſtola di S. Girolamo à Ruffino.

Io chieggio la mano, Tu mi porgi il piede

Le metafore ingegnoſe ſi ſperimentono molto ſalſe, quando quegli, che riſponde perſiſta nella medeſima metafora dell'altro; Tale è quella dè Cattiui di Plauto, doue il Paraſito eſſendo inuitato à mangiare brauamente in vna cena, Io verrò replicò con i denti fortemente calzati. Ariſtofane con non meno bella metafora nella Commedia delle Rane nominò vn conſeſſo di Cicaloni; Il Muſeo delle Rondini.

Le metafore ſimilmente, che anno dell'Iperborico, ſono acconcie à ſuſcitar riſo; Ragionādo perciò Plauto d'vn'Vomo di ſtatura grande, lo nominò della razza di Gerione, vn Figliuolo di Tifeo, vn Briareo di cento mani, vn'Ombra veſpertina, vna Colonna d'Ercole con ſopraſcritta non plus vltra; Il medeſimo Autore parlando d'vn piccolo, lo chiamò vn ſogno d'vn'Vomo, la ſaliera d'vn' Anima, vn pezzo, vn ſigillo, vn compendio, vn'abbreuiatura d'vn'Vomo: ne meno bella ſi dimoſtra la metafora vſata dall'iſteſſo Plauto intorno al giorno, comparato à vn Gigante, che paſſato il meriggio, accoſtandoſi alla ſera rimaneua perciò morto dal bellico all'insù, e ſe gli preparaua già la ſepoltura.

I Ri-

I Ridicoli nascono alle volte da bisticci, e da storpiature di parole, si come graziosamente fece il Sig. Michelagnolo Buonaroti nella sua Tancia.

Poi qua de' Frati noi andremo all'Inchiostro,
Ne chiameremo alcun del Refettorio,
Che faccia il distendio del Parentorio.

Questi, si come altri da gli Scrittori addotti, sono fonti, da cui si deducano i ridicoli, ne quali tutti per quãto riferisce Pietro Nannio, si debbe auer la mira, che non riescano importuni, ouero freddi, ò ingiuriosi, e sopra tutto douiamo guardarci di non diuenire Vomini buffoneschi, mentre pensiamo di renderci festosi. Bastimi di così d'auerne accennati alcuni luoghi Topici del ridicolo, à far fede, che la Commedia, di cui tratto non è così pouera nella sua mensa di salse, per dar sapore alle sue imbãdigioni, che richieggia quelle, che si formino dalle noci viete de' ridicoli lasciui, i quali fra le spezie tutte del riso tengono l'infimo, e più ignobile luogo; Laonde il riuolgere ad essi i suoi detti, altro propriamente non sia, che lasciando le pure acque cristalline delle fontane, correre à bere le fangose delle pozzanghere, e le fetenti de' pantani.

Comm. Poet. Or.

Si

Si conclude, che fra le Commedie significate la piu accettata essere dourebbe la Commedia di Mezzo, vtile insieme, e dilettosa. Cap. XVI.

LA Commedia di Mezzo potrebbe rendersi vna Commedia, che recasse giouamento, e fusse insieme vn ristoro dell'vmana vita, la quale richiede qualche diletteuole trattenimento, non escudendo perciò come scriuono Ambr. e Tomm. S. il giuoco; ma questo deue fiorire, come vna purpurea rosa; pur tutta oleggiante, di spine disarmata, cioè che diletti, e nõ pũga, rechi conforto senza nocumento: Quinci Cicerone i Comici gli chiamò Poeti innocẽti: Sono così i Comici Poeti, come referisce Turnebo, già che prẽdono gli argomẽti delle loro fauole dalla vita mediocre, e riprendono i vizi, l'ignominie, l'impudicizie nella maniera, che oggidì fanno da pergami i Predicatori, ò vero i Satirici Latini; potendo per questo grandemente giouare a' costumi scorretti, ed alla virtù, riducendo all'vfizio loro gli Vomini viziosi; e furono perciò i Comici Poeti da Tullio nominati innocẽti: Aggiunge possono tuttauia fra Comici ritrouarsi altri nocenti, ed altri innocenti. La Commedia di Mezzo può nominarsi vn bel giardino di fioriti germogli d'onesta ricreazione, dal quale niuno debba dipartirsi, se non prima animato alla virtude, ed inuaghito della sua salute. Altri così facendo pratica la

De leg. l. 2.

Tñ. Adu. l. 14. c. 5.

la bella ammonizione del Romano Oratore,che ſi deua l'Vomo valere del giuoco, e della burla, come egli ſoglia del ſonno, e degli altri ripoſi, allora principalmente,che abbiamo atteſo à coſe ſerie; eſſendo veriſſimo, che nella maniera, che ſi rifocilla il corpo ſtanco dalla poſa, così l'animo dalle graui cure, e dalle contēplazioni altiſſime da trattenimento oneſto;Diſſe perciò à queſto propoſito acconciamente il Saliſberienſe, che l'ozio taluolta all'Vomo ſauio è familiare, ma non già in tal maniera, che l'eſercizio della virtù ſuaniſca, ma maggiormente prenda vigore, e ſi ricrei ;Così Lelio,e Scipione quelli due grandi Perſonaggi inſieme leggeuano,e inſieme faceuano tregua. Con la lezione Sceuola,ſi come ſi portaua da Sceuola trattando i negozi ſerij, così ſi confeſſaua Vomo frale, ricreandoſi, e taluolta col giuoco della palla; già che la Natura non comporta vna continua fatica. Socrate, che nella ſapienza non ebbe pari fra gli antichi Saui della Gentilità,non ſi vergognò di caualcare vna canna, ſcherzando di così fra ſuoi figliuoli, del che fù deriſo da Alcibiade, ma con poca ragione. Queſto ſteſſo confermò Lelio Pellegrino, dicendo fa di meſtieri à Noi di ripoſo, e di rilaſſamento, conciosia che non poſſiamo ſeguire vna continua fatica, e quaſi il ſaſſo di Siſifo riuolgere ſempre; quinci diceſi d'Ercole, che con i Fanciulli Egli parimente giocaſſe alla palla, à fine di riſtorare l'animo dalle moleſtie, e dalle graui fatiche.

Ma per concludere co' pregi della lodata Commedia di Mezzo,mi basti di dire,che nell'istessa Roma fù riconosciuta in tal maniera l'eccellenza di Lei, e come fra le Commedie tutte portaua la corona d'vtilità, e d'onesto diletto, che ad onta, ed à dispetto dell'vsata licenziosa Attellana, di morta, che pareua si vidde rinascere viua per opra singolarmente di due virtuosi celebratissimi Comici, Roscio, e Virginio Romano: di Roscio ebbe à dire Cicerone, che nelle sue Commedie niente mancaua di perfezione; Coloro,che perciò nell'Arte Comica diuennero perfetti, Rosci poscia vennero chiamati: Di questo parlando il Saresberiense, disse Roscio Gallico Comico fù fra tutti, si come eccellentissimo, così notissimo: Egli dal suo gesticolare, dalla pronunziazione, e dall'esercitazione peruenne à tal segno di prestanza, che se nell'Arte Comica si volse celebrare alcuno si disse propriamente è vn Roscio in iscena; Scrisse questi vn libro,nel quale paragonò l'Arte Comica all'Eloquenza. Cicerone in vna grauissima Orazione riprese il Popolo, che recitando Roscio facesse tumulto; anzi ne' libri dell'Oratore,disse di marauigliarsi dell'impudenza di coloro, che non si portino con quella conuenienza, che richiede la Scena, mentre spettatore vi interuenga Roscio; Di questo stesso si racconta, che fusse carissimo à Silla Dittatore, il quale lo regalò d'vno anello d'oro. In somma Egli fù di tanta grazia appresso

Lib. 8.

Lib. 2.

Sal. l.8.

appresso i Romani, e di tanta gloria, che per mercede assegnarono à Lui solo senza i suoi Compagni mille danari il giorno: Ne mi sò persuadere, che tanto d'onore, e di ricognizione Egli da Roma riceuesse per Commedie di Amori, e di baie, ma per farle tali, quali sono le significate di Mezzo, diletteuoli, e fruttuose. Nel vanto di dignissime Commedie non rimase per mio credere inferiore à Roscio Virginio Romano amicissimo di Plinio secondo, del quale così ne scriue. Io n'vdij vltimamente leggermi Virginio Romano vna sua Commedia, composta alla foggia della vecchia Commedia, ma fatta così bene, come douesse valere all'altre di esemplare; Io non sò se Tu lo conosci,ma certo conuiene,che Tu lo conosca,imperciòche quanto alla bontà de' costumi, per eleganza d'ingegno, per la varietà dell'opere, Egli si rende riguardeuole: scrisse Commedie à proua di Menãdro, quantunque tẽga quegli il primato nella Commedia Vecchia, e dimostrò, che nõ procedeua in essa da nouizio:Non gli mancò la forza del dire, non la grãdezza, non la sottigliezza, non l'amarezza,non la leggiadria:Egli adornò le virtù, e guerreggiò contro i vizi,e di finti nomi, e di vere decentemente si preualse. Da tutto questo,che riferisce Plinio d'vn tale gentilissimo Comico, ben possiamo inferire, che fussero le da lui composte Commedie di Mezzo, di cui proprio fù l'abbellire viè più le virtudi,e perseguitare i brutti vizi,

Lib. 6. Epis. Canino

il Cataneo Commentatore di Plinio, tali espressamẽte le chiama, e nomina Commedie di Mezzo. Questo virtuoso Comico conuerrebbe, che fusse immitato da'moderni Comici, mentre rendessero lo scopo delle Commedie loro la bellezza della virtù, la bruttezza del vizio, inuogliando gli Spettatori ad abbracciare quella, e à detestare, e fuggir questo; mà da quello, che n'apparisce dalle Commedie loro, pur tutte raggirate tra le mollizie di Cupido, si fanno somiglianti à vn tale chiamato Carmo, del quale referisce Clemente Allessandrino, che ritrouandosi rauuolto fra lacci dell'Amore impuro, determinò di volerlgi in vn certo modo consacrare l'affetto suo libidinoso; instituì perciò vn'Accademia, e nel primo ingresso ad essa pose vn'Altare à Cupido, inuẽzione inspiratagli dall'Infernale ladrone; Vegniendo i Giouani pudichi all'Accademia per apprendere alcuna cosa lodeuole, incontrando immantinente Amore, appresero per dottrina desiderabile l'amare, e l'essere amato: la qual cosa fù la ruina di molti; quinci nacque vn'oscena ammaestranza, quinci la scola amatoria de'Sapienti, quinci diuenne l'Accademia vn Lupanare, vna Palestra d'impurità, vn Liceo di corruzione. Siami lecito in proposito di questo soggingere quello, che scriue in biasimo della vanità degli Amori il Saresberiẽse allegãdo vn'esempio de gli Antichi à nostra confusione. Iopa crinito, di cui fa menzione Virgilio non cantò disse

In Pret.

Aen. l. 4.

ſe coſe ſciocchiſſime ſoura la Cetra, ouero bucoliche d'Amatori fece riſonare, ma canzoni appropriate, ed acconcie per venuſtà di ciuile adunanza, e per maeſtà Filoſofica: O piaceſſe à Dio, che nelle Criſtiane leggi quelle coſe ſi ritrouaſſero, che nel lautiſſimo cõuito di Didone il crinito, e ben compoſto Iopa fece ſentire; piaceſſe à Dio, che le bucoliche coſe, ò vero le ſtoltezze degli amori ſepolte col ſilenzio reſtaſſero nella caſa del Sauio, e quelle coſe riſuonaſſero cõtinua mente all'orecchie, che giouino, ò pure piaccino, ma ſenza turpitudine alcuna.

Che non vaglia quanto ſi è diſcorſo della Commedia di Mezzo, ſe non ſi dimoſtri, come ſi deggia formare. Cap. XVII.

ALcuno per auuentura può dirmi, che rileua, che la ſignificata Cõmedia di Mezzo ſia bella, e buona in diſcorſo, ſe poſcia in fatto non ſi rinuenga, che coſa ella ſi ſia? Queſto è come lodare vna delicata dape, e celebrarla, come vn'ambroſia de gli Dei, e poi non inſegnare il modo, come ella ſi formi: ſe tutti ſono ſmarriti gli originali antichi della detta Commedia di Mezzo, come ſi poſſono di eſſa ritrarne copie? oggidì ſi cammina ſul fatto, ed il giocare di propria inuenzione, e di capriccio fù ſempre reputato vn giuoco molto pericoloſo; Quinci ſi conta di Demetrio Fallereo, vno de più eruditi Maeſtri dell'-

elo-

eloquenza, che venendoli in acconcio di fauellare ne' ſuoi diſcorſi della giocondità, tralaſciò di farlo, non veggendoſi innâti alcun modello di eſſa, da altri magiſtralmente formato. Io confeſſo veramente diſauentura grande la perdita di tante Commedie di Mezzo, compoſte moralmente da' Greci Comici, le quali poteuano ſeruirci di perfetti eſemplari per comporne altre di ſimigliante forma; Ma forſe perciò douremo ritrarci dall'impreſa, per difidanza di potere rinnouare vn tale componimento? Non naſcono oggidì pellegrini Ingegni, che poſſano garreggiare con quelli degli antichi Greci? E non ſarà chi ſappia ritrouar modo, come ſi rinnoui vn tale Comico Dramma? Forſe non ſi è veduto vnquanco, che la fertilità d'alcuna Terra in vn paeſe, quiui finalmente ſterilita, rinaſca in vn'altro feconda? Chi non ſa, che fonti, fiumi, laghi ſi ſono ſeccati alcuna fiata in vn luogo, e rinati in vn'altro? forſe non ſi è veduto nel mondo interuenire vna ſimil coſa fra gl'ingegni? Fra Greci fù celebrato Omero, quaſi diuino, fra Latini ſuccedette Virgilio, forſe non inferiore; fiorì in Atene Demoſtene Oratore famoſiſſimo, e in Roma Cicerone con grido non minore d'eloquenza: Non pare à dirne il vero, che l'andar ſempre alla traccia dell'altrui veſtigia, non curandoſi d'aprirſi nuoui ſentieri molto ricchi di gloria: il che eſpreſſe il Poliziano dicendo, ſi come non puote quegli correre francamente, che ad altro

non

non abbada, che à porre il piede nelle già ſegnate altrui pedate, così nõ può ſcriuere con gran pregio, chi non ardiſce vſcire dell'altrui orme ſtampate. Ma tutto queſto più altamente con modo più diſteſo, così n'eſpreſſe Quintiliano. L'immitazione per ſe ſteſſa non è baſtante, e denota pigrezza d'ingegno il contentarſi di quelle coſe, che da gli altri furono ritrouate. Che ſarebbe ſeguito in quei tempi, che per ancora non ci erano gli eſempi? ſe gli Vomini non aueſſero voluto operare, e penſare altro, fuori di quello, che in altri aueſſero rimirato? Certamente Noi ſarẽmo al buio d'ogni coſa; Perche dunque è tanto gran male il ritrouarne per noſtra induſtria alcuna coſa, che per prima non ſia in conſiderazione? ſoggiunge poco appreſſo, brutta coſa il contentarſi di conſeguire ſolamente quel tanto, che Tu n'immiti; Che ſeguiua, ſe ciaſcheduno di queſto s'appagaua? niente fra Poeti ſi ritrouerebbe fuori di Liuio Andromico, niente fra l'Iſtorie aurẽmo fuori de' Pontificij Annali; nauigarẽmo ancora con le barchette, altro non ſarebbe la Pittura, che linee eſtreme, circonſcribenti l'ombre, che formi da' corpi il Sole; E ſe vorrai ricercare le coſe tutte non ritrouerai Arte alcuna, che ſi mantenga nel modo, col quale fù ritrouata, ne meno ne' ſuoi primi principij. Soggiunge per fine coloro, che non aſpirano al ſommo, moſtrino almeno di volere più toſto con altri contendere, che di ſeguitarli. Quegli, che

opera

opera, perche ſia il primo, quantunque non gli rieſca puote altrui agguagliarne: neſſuno già può quello pareggiare; cui va ſeguitando le veſtigie, fa di meſtiero, che ſempre rimanga addietro. L'eſortazione d'vno Autore, così renomato quanto è Quintiliano incoragiare dourebbe gl'Ingegni più pellegrini al rinnouamento della Commedia di Mezzo; Ma quando pure perſiſtano in volerne vedere alcun modello, ricorrano a' Comici Latini, mancati i Greci. Plauto nella ſua Commedia intitolata il Trinummo ci preſcriue l'eſẽplare d'vna Commedia modeſta, e condita di morali documenti, degna perciò di nominarſi Commedia di Mezzo, quãtunque termini in parentado; non eſſendo la Commedia di Mezzo, cotanto ſeuera, e diſcorteſe, che non poſſa alcuna volta ammetterlo oneſtamente; ſi ponderi dunque il conteſto della propoſta Plautina Commedia.

Argomento del Trinummo. Cap. XVIII.

DOuendo Carmete partirſi dalla Patria, e traſferirſi per ſuoi affari à Seleucia raccomãdò prima di partirſi à Callicleo ſuo caro, e fedele Amico vna ſua Figliuola, e diedeli conto dell'oro, che n'ebbe nella ſua propria caſa naſcoſto, e ſotterato, e queſto à fine, che ſeruiſſe in occaſione di maritaggio per dote della Figliuola, e così ſi credette di conſeruare il ſuo auere, mẽtre lo celi à Lesbonico, ſuo prodigo Figliuo-

lo:

lo: Partito il Padre lo sfrenato Lesbonico per ſodisfare all'indegne voglie, altro più non gli reſtando, vendette per viliſſimi prezzi le caſe, ed i poderi, i quali comperò Callicleo con animo riſoluto di renderli all'Amico al ſuo ritorno, preſeruati in tal maniera da altri compratori, à cui peruenendo in mano le dette poſſeſſioni rimaneuano perdute. Fra tanto Leſitele Figliuolo di Fitone, e famigliare del deſſoluto Lesbonico, dopo varie riprenſioni fatte all'Amico, compaſſionando lo ſtato di Lui, e più quello della Sorella, che reſti indotata, la chiede perciò per moglie ſenza dote. Conſente al maritaggio Callicleo, ma parendoli indecenza non darli con la fancuilla la dote, che egli ſa di tenerne, al bene accoſtuumato Leſitele; e non volendo dall'altra parte, che conſti à Lesbonico, che tenga danaro, à fine, che non lo ſcialacqui, ſuburna vn ſicofanta, che finga di venirne da Carmide con lettere di cābio, e aſſegnamenti per dotare la Figliuola, e perche s'appreſenti à Lesbonico con ragioneuoli commeſſioni, gli da tre monete titolo della Commedia. Meſſo queſti à ritrouarne il Figliuolo, incontra il Padre auanti la porta di caſa ritornato da Seleucia; Quì ſegue tra di loro vn bello intrigo, il quale reſtando vagamente diſciolto, ſeguono ſcambieuolmente conſentimēti à parentadi, prendendo preſentemente Liſitele per moglie la Figliuola di Carmede, e lo ſuiato Lesbonico conſentendo, in grazia del Padre, e in

penitenza de' ſuoi falli prenderne fra pochi giorni in ſua Conſorte la Figliuola di Callicleo.

Ammaeſtramenti di buoni Coſtumi, e di Virtù, che ſi contengono nella Commedia di Plauto, il Trinummo. Cap. XVIIII.

IN queſta Commedia di Plauto, che ſi può dire vn'eſemplare della Commedia di Mezzo rauuiſa chi bene la conſideri virtudi, e vizi, à fine, che ſieno ſeguitate quelle, fuggiti, ed aborriti queſti: La prudenza, che con occhio Linceo ſcorge da lontano le coſe, e prouede loro di rimedio, anzi, che prorompa di grembo loro il male, ſi riconoſce anticipatamente in Carmede, il quale preuedendo, che lo sfrenato Figliuolo ſcialacqui in breue tutto il ſuo auere, naſconde l'oro, e l'appaleſa in ſecreto all'Amico, che lo conſerui per dote della Figliuola. In Callicleo s'appaleſa la vera amicizia, già che ſi dimoſtra zelante del bene, e dell'intereſſe dell'Amico, più che del ſuo proprio. Vn Giouane modeſto, e dotato d'ottimi coſtumi ſi vede dipinto in Leſitele, anzi con la modeſtia viene in Lui rappreſentata vna deſtra accortezza, vna compaſſionante corteſia: Quella ne ſignifica, mentre ammoniſce l'Amico, che ſi raffreni dall'immoderate ſpeſe, declini il dannoſo commerzio delle meretrici: Queſta non meno ne fa apparire, mentre s'eſibiſce di prendere per moglie la Sorella dell'Amico ſenza dote, dubitan-

bitando, che dissipate le paterne sustanze abbia tutte il di Lei prodigo Frattello. Lo stesso Stasimo seruitore della casa di Carmede si dimostra non pur fedele, ma zelante del bene del padrone, mentre prega l'incontinente Giouine, di cui è famiglio, che non voglia per fine, mandato à male il restante, spotestarsi d'vno solo podere rimastoli. Egli bene è vero che scapestrato s'appresenta Lesbonico, ma nel fine della Commedia si rauuede del suo errore, lascia le cattiue pratiche, e finalmente in penitenzia de' suoi misfatti promette al Padre di ammogliarsi; insegnarci col suo esẽpio, come vn Giouane disuiato non persista nel male, ma ritirandosi da' precipizi si riduca alla buona strada, passando dal vizio, alla Virtù.

Se si conceda nella Commedia immitare cattiui costumi, e quando si permetta, quali sieno gl'imitabili.
Cap. XX.

PRoclo, e Cicerone furono di parere, che non si douessero immitare in Commedia i cattiui costumi, potendosi facilmente imprimere negli animi degli Spettatori. Vna tale opinione quantunque di Autori molto accreditati, intesa superfizialmente, e senza altra dichiarazione non pare, che resti approuato da' Filosofi, tanto Naturali, quanto Morali: E chi non sa, che tutte le potenze, e tutte l' Arti sogliono indrizzarsi ad oggetti anco frà di loro contrarij?

Quinci la medicina non solamente apprende la sanità, e conosce le beuande per essa proporzionate, ma l'infermitadi ancora, e le cagioni di esse; La facultà legale non solo il giusto cōsidera, ma l'ingiusto ancora, e scrisse Simplicio, che le priuazioni di alcune cose sono sotto il medesimo genere di esse, perche elle sono determinate, é qualificate dalle forme loro, laonde risguardando à questo Aristotile affermò, che la priuazione è in vn certo modo forma.

Lib.con. stor. Plutarco, e Massimo Tiro vogliono, che possa il Poeta discendere alcuna volta all'immitazione del cattiuo costume nelle persone viziose, à fine, che cōtraponendosi à quelli de' buoni più n'apparisca la bellezza della Virtù, e così parla Plutarco; si come fra certi medicamenti fa di mestiere di traporui il veleno di Serpenti, e'l fele dell'Iena, così cō la giustizia di Socrate era necessario di congiungerui qualche vizio; come la malizia di Melito, e l'insolenza di Cleone cō la bontà di Pericle, soggiūge poco appresso Coloro, che i erano sopraintendenti in Isparta a' Fediti conduceuano ne' conuiti vno, ò trè Iloti pieni di vino, acciò mostrandoli a Giouani facessero loro apprendere quanto fusse brutta l'vbbriachezza, e gl'insegnassero à conseruare la temperanza. Oltre questo pare, che gli altri vizi, fuori di quello dell'impudicizia Venerea, possano immitarsi, senza pericolo notabile, che dall'immitazione si ritraggano, recando con esso loro orrore,

rore, e schifezza, ma l'impura libidine secondando il senso, e così dilettando, venendo rappresentata n'incita alla disonestà, restando ferito dalla concupiscenza. Altri per auuentura, che più n'apparue forte in altro assalto: La qual cosa restò da' Poeti simboleggiata nella fauola d'Achille, il quale essendo stato tinto nell'onde Stigie, rimase sicuro dalle ferite in tutte le altre parti del corpo, fuori, che nel tallone, nel quale fù da Paride saettato; denotando questo, che l'Vomo forte resiste a' colpi di Fortuna, e doma tutti gli altri affetti, ma dalle saette dell'impuro Cupido souente fù colpito nella parte inferiore dell'Anima, figurata nel piede: Concorda con la poetica fauola il prouerbio Greco, che la Cupidinea intemperanza più pronta precipiti per se medesima al piacere del senso, che vna palla di sasso all'ingiù senza impulso alcuno, ma dalla sua propria praua inclinazione portata; E che fiè poi se con le blandizie rappresentate più ne venga sospinta la corrotta Natura? Seguirà probabilmente precipizio, e ruina.

Fil. Ebr. All. leg. l. 1.

Merita veramente Plauto dalla modesta, e virtuosa Commedia del Trinummo, quando altro non fusse, quelli pregi, che da varij Autori gli sono stati attribuiti, chiamato vn'Orto, ed vn condimento per tutti i vizi malefici, che restino moderati, l'osseruante del decoro, l'efficace nel dire, il pellegrino nell'elocuzione, la Legge della Romana Lingua; il Giardino delle Grazie, la decima Musa.

Esor-

Esorta gli Accademici, Professori delle belle lettere alla Commedia di Mezzo. Cap. XXI.

MI resta per fine di questo rozzo, e mal composto discorso il riuolgermi à Voi fra gli Altri, ò Virtuosi Accademici, à Voi, che siete gli Arbitri delle Scienze, e delle Arti più belle; A Voi Alunni più cari, ed eruditi delle Muse, pregandoui à volere proteggere, e fauorire il Comico Componimento, il quale quãtunque nel Genere Drammatico rimanga nella dignità inferiore al Tragico, si vegga tuttauia più dal Mondo applaudito nelle sue vrbanità festose, che quelle nelle seuere immitazioni: Chiede perciò la Commedia di non restare ne' tempi nostri orbata di quel frutto d'vtilità, che la regnante Poesia ricerchi dalle seruenti, cui leggi prescriue; Ella vi chiede instantemente, che per opera, ed industria vostra le sia restituito quell'vfizio, quell'onore, che se le deue, e che Ella ne mantenne particolarmente fra gli antichi Greci, eletta Maestra de' popoli, cui ne' corresse i viziosi difetti, mentre soura le sue scene gli dileggiò, e rappresentãdo loro il buon costume, l'infuse ne' petti, e gl'instruì per bene delle Republiche, in tutto quello, che più loro n'appartenne.

La Commedia da cariche così onorate, e così degne si rimira ricaduta, e sene compiangne, veggendosi oggidì senza alcun prode, che n'arrechi alle Genti,

rau-

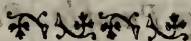
rauuolta tutta fra gli amori più licenziosi, e ciò per colpa de' Comici moderni, i quali resero Protettori delle sceniche fauole, Apollo non già, Dio de' Poeti, non Minerua presidente alle scienze, ma la Venere volgare, rendendo il Treatro, come altri disse, vn sacrario di Lei, vn publico Consistoro d'Impudicizia: Ella chiede perciò, che Voi prendiate l'armi in suo fauore contro costoro, che la deturpino, e quasi meritrice constituiscano, d'altro non si curante, che d'apportarne vn basso diletto, ormai per lunga continuazione sazieuole pur troppo diuenuto. Esorta, e prega, che n'affiniate gli strali del vostro sauere fra l'officina di sua Commedia di Mezzo, per quindi vibrarli contra coloro, che la maltrattino, ferendoli, ma nella guisa, che ne colpì Achille Telefo, Rè de Misi, à cui si rese l'asta auuentata lancetta di Chirurgo, che lo risani d'immedicabile antica piaga; potendo altresi Voi con l'argute vrbane riprensioni, in nuoue bene ordinate Commedie saettando i viziosi, sanare in loro le piaghe de' più scherneuoli vizi: ne dourebbe spauentare la dificultà dell'impresa dal cimento di essa, douendosi ritornar viua, vna quasi del tutto spenta Commedia, quale è quella di Mezzo. Non dourebbe dico sgomentarne Noi del secolo presente quella Comica rinnouazione, che ne' passati potette riuscire a' Romani Comici, fra quali si leggono segnalati il Gallico Roscio, ed il Romano Virginio, per cui si vidde

rauui-

rauuiuata in Roma la detta Commedia dilettosa, ed vtile insieme di Mezzo. E qual giogo di dificultà puote offerirsi cotanto disastroso, che dalla generosità d'vn Core non vegna superato? mentre risplendere vi veggia nella cima il premio, e dell'onore, e della gloria? Questo fece dirne Lucrezio à se stesso, mentre volendo porre in versi il pregio della Filosofia, l'ardua impresa n'apprese del negozio.

Io ben comprendo, come oscuro è quello,
Che à trattar mi dispongo, ma la speme
Grande percosse lo mio cor col Tirso
Pungente della lode, e nel mio petto
Inspirò delle Muse vn dolce amore.

Quanto più dourebbe infiammarne Voi Virtuosi Accademici, vna dignissima brama, che con vtilità cõmune si rinnoui nel nostro secolo al Mondo vna Commedia tale, che può farsi vno specchio, ed vna norma dell'vmana vita, vna riformatrice di costumi, vna festosa conduttiera alla Virtù. Vna di queste, che bene ordinata proceda da Voi potrebbe farsi vn tale esemplare, dal quale da Altri ne fussero dedutte Copie, ma fra loro cotanto diuerse, quanto sono diuersi i vizi, che meritino per correzione loro di vedersi beffeggiati; Restando con l'altrui giouamento à Voi da nuoui, e pellegrini Comici componimenti, pregio non mediocre d'onore, e gli gloria. Io per darne à questo qualche principio m'indussi à formarne i seguenti abbozzi di Commedie di Mezzo.

LIBRO TERZO DI COMMEDIE DI MEZZO.

LA DONNA MALEDICA.

ARGOMENTO.

LA Principessa del Peloponesso, Peninsola fra l'Egeo, e l'Ionio mare, ambiziosa d'vna bella corte di Damigelle, procuratene Alcune da varie Città della Grecia, manda vltimamente Aristobolo suo Gentiluomo à Megara, che si pregia di belle Donne, à fine che quinci le conduca vna Dõzella nobile, e bene accostumata: Egli peruenuto à Megara, ode da Callistrato suo Amico, come Pamfila Figliuola di Sofronia tiene il vanto di vaghezze, ed accorte maniere, e per tale l'approua Aristobolo, dando intenzione d'accettarla per Damigella della sua Signora. Vdito segretamente il trattamento per Pamfila Pasibola, madre di Clerina, inuidiando la buona fortuna alla Figliuola della sua Vicina, offertasi à tempo ad Aristobolo, biasima l'elezione di Pamfila, dicendo molto male di essa, e posta in disgrazia Pamfila, propone la sua Clerina per Damigella, e viene per tale accettata da Aristobolo,

Q che

che credette vere le falſe maledicenzie di Paſibola. Sofronia riſaputo il male vſizio della Vicina contro la ſua Figliuola, diſsimola la vendetta; compone perciò vna ghirlanda di fiori, e fra eſsi ſparge vna ſua poluere, che ſerba forza di turbare per qualche tempo la fantaſia, e fingendo di rallegrarſi della buona ſortuna, preſenta la ghirlanda à Clerina, la quale ponendoſela in capo ne ſentì preſtamente l'effetto: Tornato Ariſtobolo à caſa di Paſibola per menar ſeco per Damigella Clerina, la ritroua pazziccia, la rifiuta, e ritornato à Caliſtrato per ſuo mezzo elegge Pamfila. Paſibola tutta afflitta non ſapendo, onde proceda l'improuiſa pazzia della Figliuola, ricorre à Sofronia, come à nota medicante; Queſta auendo ottenuto l'intento per ſua Figliuola, non ſi curando d'altra vendetta, riſana Clerina, così ſi racconſola Paſibola, e per eſſerle coſtato il dir male, propone di aſtenerſene, mentre per fine ſi feſteggia per Pamfila.

INTERLOCVTORI.

Prologo.
La Commedia.
Ariſtobolo, Gentiluomo della Principeſſa.
Caliſtrato, Amico di Ariſtobolo.
Paſibola, Madre di Clerina.
Sofronia, Madre di Pamfila.
Miſa, Serua di Paſibola.
Sanga, Serua di Sofronia.
Cittadino.
Paſquino Sarto.

Toſano

Tosano) Garzoni dell'Oste.
Trinca)
Coro di Cittadini.

La Scena Megara.

PROLOGO.

Commedia.

LA Commedia comparsa in abito modesto rende conta la sua nobiltà, e l'onorato vfizio, che le fù dato, si lamenta, che da' moderni Comici sia maltrattata, e per fine dispiega l'Argomento della Commedia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aristobolo, Tosano, Trinca Garzoni dell'Oste.

ARistobolo giungendo, come forastiero à Megara, conosciuto, come tale da' Garzoni dell'Oste, viene inuitato à gara all'osterie de' loro Padroni, e per conduruelo contendano: Aristobolo gli placa, e dimandando della casa di Callistrato, gli viene additata, onde batte ad essa.

SCENA SECONDA.

Ariſtobolo, Calliſtrato.

TErminate le creanze frà gli Amici vſate, diſcopre Ariſtobolo la cagione, per la quale ſi ſia trasferito à Megara, chiede perciò à Calliſtrato ragguaglio delle Fanciulle nobili di quella Città, ed ode frà l'altre annouerate le rare qualità di Pamfila Figliuola di Sofronia: la giudica degna di ſeruire per Damigella alla ſua Principeſſa, ordina perciò all'Amico, che n'auuiſi la Madre, ſe ſi contenti.

SCENA TERZA.

Calliſtrato.

CAlliſtrato ſi compiace di farſi meſſaggiero à Sofronia della bella occaſione, che ſi preſenta per la ſua Figliuola, che fuori di eſſere ricca, conſerua ogni altro pregio, che più ſi conuenga à nobile Donzella.

SCENA QVARTA.

Paſibola, Miſa.

PAſibola Madre di Clerina, vditi i ragionamenti in fauore di Pamfila, inuidiandole vna tale fortuna, veggēdola preferita alla ſua Clerina, diſegna di diſturbare il negozio, ordina perciò à Miſa ſua ſerua, che l'auuiſi, ritornando il Foraſtiero, ſi come concertò con Calliſtrato.

CORO

CORO.

IL Coro canta in biasimo dell'inuidia, che fra l'altre Gēti, tien luogo fortemente fra le Donne.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aristobolo, Pasibola, Misa.

RItornato Aristobolo per vdire la risposta da Calistrato intorno al negozio di Pamfila, se gli presenta Pasibola, ed vdita l'elezione fatta di Pāfila per Damigella, la biasima, come poco acconcia per tale vfizio, e per più proporzionata propone la sua Clerina, la quale fa vedere, e piacendoli l'apparenza l'accetta in vece di Pamfila, credendo, che per proprio fine l'abbia l'Amico ingannato, e così disdegnato parte.

SCENA SECONDA.

Pasibola, Misa.

REsta tutta festosa Pasibola, che seppe così bene negoziare per la sua Clerina, spaccia perciò Misa a conuocare il Sarto, che le tagli vn'abito pomposo, che sia decente per Damigella di Principessa grande.

SCENA TERZA.

Callistrato Cittadino.

RItornato Callistrato al luogo destinato, non riueggendo l'Amico, ne dimanda à vn Cittadino; vdì come quinci si diparti turbato, dopo vn lungo negoziato con Pasibola: entra perciò in forte sospetto d'ingãno, che n'ordì quella per torre la fortuna à Pãfila, e darla alla sua Clerina, e parendoli strano, che l'Amico le abbia prestata fede, parte spacciatamente à dar conto di quanto passa à Sofronia.

SCENA QVARTA.

Cittadino.

IL Cittadino da' principij di così fatte cose s'auuisa di vederne in breue nascere qualche bel giuoco, ma con la peggio di Pasibola, auendola presa con Sofronia, che s'intende d'arti secrete, dalle quali se saprà guardare la sua Figliuola sarà valente.

CORO.

CAnta il Coro, che per quanto si possa non si debba ad alcuno fare dispiacere, e recar dãno, ma sopra tutto guardarsi dall'offẽdere persone, che sanno, e possono vendicarsi, concludendo, che non sia furore di vendetta pari à quello, che regni nel petto di Donna offesa.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.
Sofronia, Sanga.

ESce infuriata Sofronia, esagerando il torto, che le ha fatto la Vicina, giura di fare in modo, che in breue ella se ne penta, e fra se medesima và discorrendo varie maniere di vendicarsi: conclude in vna vendetta, che non si paia, destinando con finto giuoco di cortese beneuolenza di farne vn bel colpo sopra Clerina: ordina perciò à Sanga sua serua, che prestamente vada nell'orto, e colta quiui vna grẽbiata di fiori gliele porti.

SCENA SECONDA.
Sofronia.

DIchiara discorrendo fra se stessa Sofronia quello, che intenda far de' fiori, formando vna ghirlanda, che presenti à Clerina, venendo à congratularsi con lei della buona fortuna di Damigella, spera da quella Corona, di pol ueri sue preparate cosparsa, di farne cadere Clerina cõ beffe, e riso dalla sperãza di Damigella, e renderla alla sua Pãfila.

SCENA TERZA.

Pasibola, Pasquino Sarto.

PAsibola discorre col Sarto intorno al vestimento di Clerina, gli decifera la foggia, nella quale lo desideri: di che deggia guarnirlo, e gl'impone fretta al lauoro.

SCENA QVARTA.

Pasibola, Pasquino, Sofronia.

COmparsa Sofronia col paggio dietro, portante in vn bacile d'argento l'ordinata ghirlanda, si congratula con Pasibola della buona fortuna della sua Figliuola, alla quale in testimonio d'affetto, n'arrechi vna ghirlãda di fiori del suo giardino, e chieggendo di porglela di sua mano in capo, viene perciò chiamata Clerina alla porta, e riceue il dono di Sofronia.

CORO.

CAnta il Coro, che le pompe delle Donne, non anno mai fine.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Ariſtobolo.

Agiona fra ſe ſteſſo Ariſtobolo della ſua ſpedita partenza da Megara, auendo eſequito l'ordine impoſtoli dalla ſua Principeſſa, à cui conduca la Figliuola di Paſibola, e batte di Lei la porta, doue diſcendono con la Madre la Figliuola.

SCENA SECONDA.

Ariſtobolo, Paſibola, Clerina.

COmpariſce sù la porta della caſa Clerina, non altrimenti d'vna pazzarella con atti di ſgarbatezze, e con parole ſpropoſitate; merauiglia perciò ne naſce in Ariſtobolo per ſi fatta mutazione, e cangiato propoſito, parte per rinnouare il negozio di Pamfila.

SCENA TERZA.

Paſibola, Clerina.

PAſibola tutta afflitta, ſcioglie le voci in lamenti, e non ſapendo immaginarſi la cagione d'vno sì repentino delirio della Figliuola, deſtina di ricorrere à Sofronia, come à Donna, che ſappia molte medicine, ſe ne tenga alcuna, che ſani la pazzia.

SCENA QVARTA.

Aristobolo, Calistrato.

ARistobolo da conto à Callistrato del succeduto, e lo prega, che gli perdoni l'errore, e chiede di riauere Pamfila per Damigella.

CORO.

CAnta il Coro, che la Virtù contrastata resta finalmẽte vincitrice.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Pasibola, Sofronia.

PAsibola si rallegra primieramente della buona fortuna succeduta à Pamfila, conta quindi il graue repentino malore, occorso alla sua Clerina: finge Sofronia di dispiacerle, ma pure le da speranza, che possa in breue guarire, attribuendo la cagione del male à turbamento di sangue per la partenza dalla Madre, e dalla casa paterna.

SCENA SECONDA.

Pasibola, Sofronia, Misa.

MIsa serua porta nouella alla Padrona di qualche miglioramento nella sua Clerina, e come chiede di riuederla

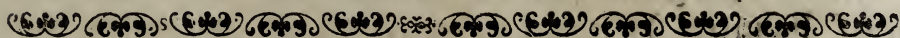
uederla: si consola alquanto Pasibola; ma si duole fra se della buona occasione perduta, e delle spese fatte, attribuẽdo il tutto alla sua maledicenza; della quale per l'auuenire propone di astenersene.

SCENA TERZA.

Sofronia.

SI rallegra Sofronia, che la sua poluere abbia operato à tempo, e che perciò abbia recuperata la buona fortuna per la sua Figliuola, il che bastandole non si curò d'altra vendetta.

CORO.

CAnta il Coro, che male succede molte volte à chi male d'altri parla, potendo restarne di ciò esempio Pasibola, e per fine si festeggia per l'elezione di Pamfila Damigella di Nobilissima, e Virtuosissima Principessa.

LO SCHERNITO ZERBINO.

ARGOMENTO.

LA Signora Lisa Gentildonna di Manfredonia, prega il Signor Fuluio suo parente, che n'ammonisca il Signor Plumante, che desista dalle sue importune zerbinerie: promette quegli di farne più tosto, perciò all'Amico vna burla, che altra ammonizione: Egli à fine di farli vn bel giuoco

a vestire d'abito di Gentildonna la Sandrina lauandaia di panni, e a finge al Plumante vna Dama Forastiera di conto: lo conduce alla casa, doue finse, che n'alberghi la Sandrina, sotto nome di Signora Alessandra, à cena, doue Ella cortesemente lo raccolga, inuaghita delle di lui garbatezze: Cleandro, fatto accorto da Fuluio della tramata burla, comparso improuiso, come marito della Signora Alessandra, scaccia à furia di percosse Plumante con la sua compagnia, e d'auantaggio minaccia di chiamarlo in giudizio; temendo ciò il Plumante si compone con trenta scudi, che Fuluio dona alla Sandrina per dote della sua Figliuola: il Plumante ammonito dalle percosse, e da altro di suo danno, propone di guardarsi per l'auenire dalle zerbinerie.

INTERLOCVTORI.

Prologo.
La Vanità.
Lisa, Signora di Manfredonia.
Fuluio) Amici
Plumante)
Sordello, Seruo di Fuluio.
Gaudonio, Parasito.
Corbello, Zanaiolo.
Sandrina Lauandaia.
Sandrina con abito di Signora, e nome d'Alessandra.
Cleandro, Amico di Fuluio.
Coro di Cittadini.

La Scena Manfredonia.

PRO-

PROLOGO.

CAnta la Vanità, come ſia dal Mondo ſeguitata, e come burli li ſuoi ſeguaci, e così diſcende à narrare il ſuggetto della Commedia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Liſa, Fuluio.

LA Signora Liſa prega il Sig. Fuluio, che n'ammoniſca l'Amico Plumante, che deſiſta dal ſeguire le Dame, ſi come fa importunamente per tutto, promette quegli di farli per ammonizione vna bella burla.

CSENA SECONDA.

Fuluio, Sordello.

DIſcorrendo della burla, che poſſa fare, gli ſouuiene la Sandrina lauandaia di panni, Donna ſcaltrita, e di non brutta preſenza, e perciò acconcia per bella burla, che diſcopre, come opportuna per rimedio dell'altrui zerbinerie. Impone à Sordello ſuo ſeruitore, che faccia ſapere alla Sandrina, che deſideri di parlarle di coſa di ſuo prode.

SCENA TERZA.

Fuluio, Plumante, Gaudonio Parasito.

IL Plumante và raccontando al Parasito i fauori, che riceue dalle Dame; gli applaude quegli, come à garbato Caualiero; Fuluio presentandosi in questo all'Amico si cõgratula de' suoi donneschi fauori, e gli dà conto d'vna gentilissima Signora Forastiera, nuouamente cõparsa in Manfredonia; doue vdita la fama delle di lui garbatezze, mostra voglia di conoscerlo; si esibisce di condurlo alla casa di Lei, doue lo consiglia à mandare prouigione per lieta cena.

SCENA QVARTA.

Plumante, Gaudonio.

SI pregia il Plumante, che non pur quelle della Città, ma le Dame forastiere s'inuaghiscano di Lui; da ordine al Parasito per l'apparecchio di lauta cena.

SCENA QVINTA.

Gaudenzio.

GOde il Parasito, e si promette di sgauazzare Egli ancora nella cena.

CORO.

IL Coro biasima gli Adulatori; Fra quali i Parasiti tengono il primato.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gaudonio, Sordello, Zanaiolo.

Audonio si conduce dietro il Zanaiolo, e l'informa, come debba disporre la roba, perche segua la cena con suo onore.

SCENA SECONDA.

Fuluio, Sandrina, Sordello.

FVluio ammaestra la Sandrina nelle cerimonie da Gentildonne vsate, con le quali raccolga il Plumante, ordina à Sordello, che da parte sua andato al Rigattiere, facciale prouedere d'abito pomposo di Gentildonna, e la conduca al luogo destinato.

SCENA TERZA.

Sordello, Sandrina.

SOrdello s'aspetta di vedere vna bella burla da ridere, pur che non ne nasca qualche male.

CORO.

CAnta il Coro, che le piaceuoli burle sono alcuna volta più acconcie per l'emenda de vizi, che le seuere riprensioni.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fuluio, Cleandro.

INformato Cleandro della burla, che ſi trama al Plumante, e dell'vfizio, che deggia fare di Marito dell'Aleſſandra, e come deua diſcacciare dalla caſa con villanie il Plumante, al tutto ſi eſibiſce impoſtoli dall'Amico Fuluio: il quale lo ringrazia della prontezza, e parte per condurre il Plumante alla Sandrina.

SCENA SECONDA.

Cleandro.

CLeandro riflettendo à quanto ha promeſſo all'Amico, entra in qualche ſoſpetto, che poſſa occorrere qualche male, riſapendoſi il fatto; diſpone perciò di trasferirſi prontamente alla Villa, eſequita la faccenda.

SCENA TERZA.

Fuluio, Plumante, Sandrina.

INtrodotto il Plumante da Fuluio alla Sandrina in abito di Gentildonna foraſtiera, l'accoglie Quella con belle maniere, e ſeguono fra di loro varij compimenti, ſin che tronchi loro Fuluio il filo, facendoli paſſare in Caſa.

SCE-

SCENA QVARTA.

Fuluio.

FVluio ridendo d'auer fatta la sua parte, posto l'vccello in gabbia resta dice, che Cleandro con bel giuoco gli dia fuori l'andata.

CORO.

LOda il Coro gli stratagemmi, e i destri inganni fatti à tempo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Plumante, Fuluio, Gaudonio, Cleandro.

DOpo il fracasso sentito in casa, escono fuggendo Plumante con gli altri, seguitati da Cleandro, in abito di forastiero, che và percotendo, e villaneggiando il Plumante con gli altri, e minaccia per fine di querarlo in giudizio.

SCENA SECONDA.

Plumante, Fuluio, Gaudonio.

SI lamenta il Plumante di Fuluio, che l'abbia menato alla mazza, guidandolo à casa la Signora Alessandra,

in tempo, che si ritrouasse nella Città il Marito di Lei; Si scusa quegli, che non lo seppe, e dubitando di peggio dalla querela, lo consiglia à comporsi col Marito di Lei, anzi segua in giudizio l'accusa, ed offerendosi di trattare il negozio, il Plumante promette per liberarsi scudi trenta.

SCENA TERZA.

Gaudonio.

IL Parasito deplora il suo infortunio, più per la turbata cena, che per le percosse riceute, e conclude, che male sia riuscito al Plumante il farne lo Zerbino.

CORO.

BIasima il Coro i Giouani zerbinanti, come vanamente scioperati, e souēte importuni, e noiosi alle Dame.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Fuluio, Plumante.

FVluio da conto al Plumante d'auer negoziato in tal maniera col Marito della Signora Alessandra, che si sia contentato delli trenta scudi, rispiarmando la querela, del che lo ringrazia il Plumante, e si ritira.

SCENA SECONDA.

Fuluio.

FVluio ride della bella burla, e gode delli trenta ſcudi, che ſerba per la Sandrina.

SCENA TERZA.

Fuluio, Sandrina, Sordello.

FVluio loda la Sandrina, che ſi bene ſeppe fare da Gentildonna, e le da perciò li trenta ſcudi per dote della Figliuola, e la rimanda con Sordello à rendere l'abito al rigattiere.

SCENA QVARTA.

Fuluio.

DIce, che penſa d'auer guarito della zerbineria il Plumāte, e perciò ne vuole dar conto alla Signora Liſa.

CORO.

IL Coro fà feſta, e dopo il canto ſuccede il ballo.

LA PACE FRA LA SVOCERA E LA NVORA.

ARGOMENTO.

Tiberio Figliuolo di Cornelio trasferitosi à Napoli per ritirare vna eredità; si diedero à contendere fra di loro Polinestra Suocera, Ermellina Nuora; Cornelio marito di Polinestra, infastidito delle contese loro si ritira in Villa; Ermellina ritorna à casa di Violante sua Madre: Il Trafila seruo di Cornelio manda con inganno in villa la Padrona per riceuere la sera à cena il Briga seruo di Violante, e il Pancia Parasito: torna subitamente dalla Villa alla Città Cornelio, sdegnato dalla comparsa della moglie, e peruenuto à casa, segli presenta, con artifizio del Trafila, intanto il Pancia, riuestito da Gentiluomo Napolitano: gli da conto del Figliuolo Tiberio: Polinestra per commessione di Cornelio tenta di rimenare à casa la Nuora, ma non li riesce, anzi riceue molti rimprouerì da Violante; Ella perciò afflitta ritorna alla Villa: fra tanto s'ode tornato da Napoli Tiberio: il Padre l'incontra, e dal discorso di Lui comprende la fraude del Trafila; vuole gastigarlo, ma gl'intercede perdono dal Padre Tiberio, e lo manda in villa à richiamare la Madre, che ritorni, mentre egli vada à rimenare à Casa Ermellina, doue ritornata, riconcilia la Suocera con la Nuora.

INTER-

INTERLOCVTORI.

Prologo.
Concordia.
Cornelio, Marito di Polinesta.
Polinesta.
Violante, Madre d'Ermellina.
Trafela, Seruo di Cornelio.
Briga, Seruo di Violante.
Pancia, Parasito.
Pancia riuestito da Gentiluomo Napoletano.
Ermellina, Figliuola di Violante.
Tiberio, Figliuolo di Cornelio, e Marito d'Ermell.
Nicca, Seruo di Tiberio.
Coro di Cittadini.

La Scena Caserta.

PROLOGO.

Concordia.

LA Concordia significa le sue qualità, e il bene, che cagiona al Mondo, e come non pure le Città, le Prouincie, e Regni pacifica, ma non disdegna di discendere anco fra le case de' Priuati à far paci, si come presentemente a pacificare vna Suocera, ed vna Nuora, e così narra il successo della Commedia.

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Trafela.

SI lamenta il Trafela, che ſtando il Padrone in Villa gli conuenga lo ſtare tutto giorno in moto paſſando dalla Villa alla Città, e dalla Città alla Villa, à prouedere più coſe; di ciò ne da la colpa alla Padrona contenzioſa, che per ſue importune conteſe fece allõtanarſi il vecchio Padrone.

SCENA SECONDA.

Trafela, Briga.

IL Briga ſeruitore di Violante, viene dicendo, che gli ſieno creſciute le brighe; tornata Ermellina à caſa della Madre; da queſto prorõpe in rampogne cõtro Polineſtra, che fece à cagione delle ſue impertinenze allontanarſi da caſa il Marito, e la Nuora; da queſto prende occaſione il Briga di ſignificare al Trafela, che con qualche inganno mandi in Villa la Padrona, onde egli libero dominante di caſa, doni la promeſſa cena à Lui, ed al Pancia, il che viene promeſſo.

SCE-

SCENA TERZA.

Briga.

SI rallegra il Briga d'vna tale fortuna, aſpettando vna buona cena dal Trafela, rimanendo ſolo, come padrone di Caſa.

CORO.

CAnta il Coro l'inſolenze de' ſeruitori, mentre lontano il Padrone.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Trafela.

ESce il Trafela tutto gioliuo, auẽdo con bella finzione mandata la mattina in Villa la Padrona; così rimanendo in ſuo dominio la Caſa, ſi promette di riceuere à cena foraſtieri; il Briga, il Pancia.

SCENA SECONDA.

Trafela, Briga, Pancia.

COnta il Pancia le ſue prodezze, e come ſpeſſo venga inuitato à laute menſe: come fauoriſce tutti, purche Egli ſia ben trattato; non diſdegnando di cenare anco con

i Ser-

i Seruitori, purche bene gli apparecchino; Si come si promette dal Trafela.

SCENA TERZA.

Cornelio, Polinestra.

Cornelio viene gridando con la moglie, che non gli lasci godere vn giorno in pace,ne meno in Villa, trauolataui senza sua saputa; replicare tenta quella, che per ordine suo vi si sia trasferita, ma quegli dall'ira traportato non abbada al suo dire, ma picchia alla porta della Casa.

SCENA QVARTA.

Cornelio, Polinestra, Trafela.

Dopo vn lungo picchiare vscendo fuori il Trafela, ammonisce il Padrone,che nō faccia rumore, ma si ritiri alle sue stanze, essendo comparso di Napoli vn Gentiluomo, chè porta auuisi del Sig. Tiberio; ed egli appunto lo staua seruendo à cena: lo rimanda Cornelio al seruizio, e tacitamente passa in Casa.

CORO.

Canta il Coro, che le sottigliezze degl'inganni, dificilmente da più sagaci si possono penetrare.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Cornelio, Pancia riueſtito da Gentiluomo.

COrnelio ſi ſcuſa col Pancia, reputato vn Signore Napoletano, ſe non l'accolſe, come meritaua; chiede quindi ragguagli di Tiberio ſuo Figliuolo, e quando ſia per ſeguire il ſuo ritorno: Quegli gli và dando paſtura con acconcie fauole, ſin che parendoli d'auerlo à baſtanza burlato parte, Cornelio l'accompagna alquanto fuori.

SCENA SECONDA.

Traſela.

COmparſo il Traſela ſi vãta, che gli ſia riuſcito il giuoco, auendo con la Compagnia cenato allegramente alla barba del Padrone.

SCENA TERZA.

Polliſtena, Violante, Ermellina.

POlliſtena prega Violante, che voglia rẽderle la Nuora, eſſendo ritornato dalla villa Cornelio, che la deſidera, nega Violante di volerlo fare, rimprouerando i mali trattamenti fatti alla ſua Figliuola, la quale ripreſa per mano, rimena à caſa.

T SCE-

SCENA QVINTA.

Pollistena.

PRorompe in querele, ed augurandosi villanie da Cornelio, non rimenando la Nuora, disegna di trasferirsi alla villa.

CORO.

IL Coro canta, come gli sdegni delle Donne, e le pertinacie sieno inesorabili.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Nicca, Trafela

IL Nicca seruitore di Tiberio giunge messaggiero à Cornelio del ritorno di Tiberio suo Figliuolo, e ritrouato il Trafela gli dice, che corra prõto à recare l'auuiso à Cornelio, onde n'incontri il Figliuolo.

SCENA SECONDA.

Nicca.

SI rallegra il Nicca, che tornò à saluamento à casa del Padrone, doue pensa col riposo ristorare le passate fatiche.

SCENA TERZA.

Cornelio, Tiberio, Trafela.

Cornelio riceuto con festa, il Figliuolo gli dimanda di cose, che riportò di Lui il Signore Napolitano, e falſe ritroua tutte, e viene così à ſcoprire gl'inganni, e le truferie del Trafela, e volendolo gaſtigare, intercede per lui Tiberio, e lo manda in villa à richiamare la Madre, mentre egli intanto ſi preſenti ad Ermellina per rimenarla à caſa.

CORO.

Loda la pietà, che perdona le colpe.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Polliſtena, Trafela.

Vdito il ritorno del Figliuolo ne fa feſta, e ſpera, che Egli rimeni la pace à caſa ſua.

SCENA SECONDA.

Tiberio, Ermellina, Violante, Cornelio, Polliſtena.

Vdite Tiberio le diſcordie fra Ermellina, e Polliſtena, originate da parſimonie troppe di queſta, predice che debba ceſſare vna tale cagione, riportato da Napoli,

vn buono peculio, ritratto da eredità, quinci persuadendo ad amendue la scordanza d'ogni ingiuria, e lite, riconcilia la Suocera, con la Nuora.

Il Coro ne fa festa.

IL FINTO MAGO.

ARGOMENTO.

CAllonico Figliuolo di Medidoro racconta le sue miserie, à cagione dell'auaro suo Padre ad Amfideo, suo vicino Amico; il quale compassionando il Giouane ritroua modo, come gli souuenga ne' suoi debiti con danari del Padre: suborna perciò Strigea seruo, che si vesta da Mago, dandoli la norma, come inganni Medidoro: mentre con la sperãza di ritrouare in sua casa vn Tesoro, gli furi intanto destramente l'oro, che tiene chiuso nel'Arca, il che conforme alla voglia gli succede. Accortosi Medidoro del furto, esclama, e si dispera, e si persuade, che per opera d'vn finto Mago l'abbia spogliato dell'Oro il vicino Amtideo; Ma questi lo disganna in questo, e fattoli riportare il sacchetto dell'oro in buona parte mantenuto, gli discopre l'inganno operato à benefizio del suo Figliuolo, verso di cui si sia portato troppo scarso in souuenirlo, e fatto comparire il Figliuolo, che s'incolpa del procurato inganno per suo souuenimento, il Padre cortesemente l'accoglie, promettendo di mutare costumi, e ringrazia per fine l'Amico, che soccorse al suo Figliuolo, e lui n'ammonì dell'Auarizia.

IN-

INTERLOCVTORI.

Prologo.
Liberalità.
Callonico, Figliuolo di Medidoro.
Amfideo, Amico di Callonico.
Trigea, Seruo di Amfideo.
Medidoro, Padre di Callonico.
Lampiro, Seruo di Medidoro.
Trigea, finto Mago.
Coro di Cittadini.

La Scena Mettellina.

PROLOGO.

Liberalità.

LA Liberalità si pregia d'vna bella insolita Vittoria, auendo indutto vn Vecchio auaro à dimostrarsi liberale; discende perciò à raccontare il successo della Commedia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Callonico, Amfideo, Trigea.

CAllonico Figliuolo di Medidoro, raccōta al suo Amicò vicino Amfideo le sue miserie, e come se gli mostri il Padre cotanto scarso di denaro, che ne meno pro-

proueggia a' ſuoi biſogni, non che concorra à ſuoi oneſti diporti; Egli perciò veggendoſi indebitato, diſegna d'abbãdonare la paterna caſa, e trasferirſi à paeſe lontano; Amfideo lo rattiene da tale deliberazione, ed inteſo da lui, doue celi Medidoro l'oro, e l'argento, gli da ſperanza, che con qualche inganno gli peruenga danaro, Egli perciò l'attenda in vn tal luogo.

SCENA SECONDA.

Amfideo, Trigea.

AMfideo diſcorre fra ſe ſteſſo dell'inganno, che poſſa fare à Medidoro, per cui vaglia furarli il naſcoſto Teſoro, per darlo in mano à Callonico; S'auuiſa finalmente, che con l'inganno d'vn finto Mago, che gli prometta falſamente vn Teſoro, poſſa in fatto riuſcirli torli quello, che tenga chiuſo; Si riuolge quindi à Trigea ſuo ſcaltrito ſeruo, e gli promette buona mancia, ſe tutto con diligenza eſequiſca, che gl'imponga; Quegli prontamente s'eſibiſce à quanto comandi: in queſto veggendo comparire Medidoro, lo rimanda à caſa.

SCENA TERZA.

Amfideo, Medidoro, Lampito.

MEdidoro impone à Lampito ſuo ſeruo, che ſi rappreſenti a ſuoi Debitori, à cui diede ad vſura, e procuri di riſquotere i maturati frutti; Replica quegli d'operare quanto ſappia, ma non ſpera già, che rieſca pienamente, ſi come egli vorrebbe.

SCE-

SCENA QVARTA.

Amfideo, Medidoro.

AMfideo salutato Medidoro, com'Amico gli dimanda come seguano i suoi guadagni, e sentendo, come scarsamente, prende occasione di dirli, che gli sia stato suggerito vn modo, per cui in breue d'ora diuenga ricchissimo, ritrouato in sua casa vn Tesoro nascosto, che gli Demoni abbiano riuelato ad Anaforo Mago; si come egli medesimo gli hà conferito; E questo promette, che gli sia confermato dall'istesso Anaforo; prega perciò Medidoro di vederne il Mago, e parlarli.

SCENA QVINTA.

Medidoro.

ESulta l'Auaro per tale auuiso, e si promette senza fatiche ampie ricchezze, mentre passi secreta la faccẽda.

CORO.

IL Coro biasima gl'Auari, che non anno altro diletto, che di accrescere ricchezze, di cui non sappiano valersi.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Amfideo, Trigea in sembiante di Mago, Medidoro.

AMfideo auendo pienamente informato Trigea, finto Mago, come deua portarsi nel tramato inganno, presentatosi à Medidoro gli dice, come gli conduce il promesso Mago, che gli discopra, e faccia ritrouare il Tesoro in sua casa sepolto; Medidoro con gran festa raccoglie il mentito Mago, e gli domanda in qual luogo di sua casa si pensi si celi il Tesoro, e quegli secretamente gliene dice; ma con protesta di entrare à qualche participazione di esso, e per fine gl'impone, che osserui esattamente quanto gli commetta, e il tutto promette Medidoro.

SCENA SECONDA.

Amfideo.

AMfideo si rallegra del buon principio del negozio, e n'attende vna pari riuscita, per cui venga proueduto ne' suoi bisogni Callonico, purche Trigea finto Mago osserui puntualmente quanto gli hà prescritto.

SCENA TERZA.

Quì si muta la Scena, e si rappresenta vna stanza in forma di grotta.

Trigea, Medidoro.

TRrigea significa à Medidoro, che sia quello il luogo, nel quale si celi il sotterraneo Tesoro, che resta in guardia di Demonij, i quali debba constringere con l'arte sua à lasciarglelo prendere, e perche segua il negozio senza disturbo, faccia di mestiere, che egli consenta, che gli bendi gli occhi, e che lo leghi, à fine, che egli non si fuggisse impaurito dall'orribile aspetto de' Demoni, e così guastandosi l'opera, non seguisse l'effetto desiderato; E gli ordina d'auantaggio, che non faccia risentimento alcuno, sentendosi palpeggiare nella persona; consente Medidoro al tutto, Trigea fa gli vsati incanti, conuocando i Demonj à sorger fuori dall'ombre Inferne, e scoprirli, e porgere il tesoro; altrimenti gli minaccia catene: finge la comparsa di essi da tumulto, e fracasso: in questo palpeggiando Medidoro gli sẽte la chiaue dell'Arca del danaro, la toglie destramente; la porta ad Amfideo, che nõ men pronto disserri l'Arca, e trattone l'oro, che vi si troui, lo dia in mano di Callonico.

SCENA QVARTA.

Medidoro.

DIscorrendo fra se medesimo Medidoro, si marauiglia, che più non senta alcuna cosa, nè di Maghi, nè di

Demoni, non ſapendo, onde proceda il ſilenzio, ſe ſi raccolga tacitamente il Teſoro, ò ſi faccia altra operazione, e ſoſpettando finalmente di qualche inganno, impaziēte di più ſtarſi legato, facendo forza rompe i legami, e liberata la mano, diſuela gli occhi, e volgendoli intorno, altro non vede, che buio, e poſtaſi la mano in taſca non ritroua la chiaue dell'Arca, onde preſago del male ſi muoue frettoloſo, gridando al ladro.

CORO.

Loda il Coro la burla ingegnoſa, dalla quale poſſa deriuarſi più d'vn buono effetto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Medidoro.

L'Auaro viene eſclamando, che ſia ſtato aſſaſſinato, eſſendoli ſtata aperta l'Arca, e tutto rubato l'oro, che vi ſi trouaua; Egli perciò ſi chiama il più miſero degli Vomini: prorompe quindi in rampogne, e querele contro Amfideo, che con tale inganno l'abbia rubato, fingendo Mago vn'Vomo peruerſo, che con cui fù d'accordo nel furto, ſi proteſta perciò di chiamarli amendue in giudizio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Medidoro, Lampito.

LAmpito ſeruo di Medidoro racconta al Padrone, che per diligenze fatte non gli ſia ſtato poſſibile riſquotere, ne meno vn quattrino de' frutti dell'vſure da' ſuoi Debitori, or qui nuouamente eſclamando Medidoro racconta la ſua eſtrema diſgrazia, toltoli l'oro tutto, che tenne nell'Arca, e dice quale reputa il ladro, e dati di lui i contraſegni, procuri ritrouarlo, mentre egli ricorra al Giudice ad accuſarlo di furto.

SCENA TERZA.

Lampito.

LAmpito s'auuiſa, che il furto fatto al Padrone proceda per deſtro inganno, procurato da Callonico per procacciarſi danaro per ſuoi biſogni, a' quali moſtrò il Padre non volere abbadare, ſcarſeggiando fuori d'ogni ragione con Lui di danaro, mentre di così ſia ſeguito, ben ſi ſtà il fatto al Padrone auaro.

SCENA QVARTA.

Medidoro, Amfideo, Lampito.

VIene Medidoro gridando con Amfideo querelandoſi di Lui, che con la finzione del Mago l'abbia tradito, facendoli aprire l'Arca, e quinci furarli l'oro, per poi diuiderlo à mezzo, ſi proteſta però non reſtituendolo di darli

la querela al Giudice, replica Amfideo, che di Lui ſi merauiglia, che gli apponga vna ſceleranza di furto, eſſendo Cittadino onorato, non biſognoſo del ſuo oro. Tutta la colpa del rubamento attribuiſce al Mago, à cui credendo, non meno di lui, rimaſe ingãnato, per fine gli da la chiaue di caſa ſua, doue ricercato vi ritroui l'oro ſuo.

SCENA QVINTA.

Amfideo à Trigea.

DIce d'auer fidato l'oro di Medidoro à Trigea, onde lo porti al ſuo Figliuolo Callonico, il quale ne prenda quella parte, che gli biſogni, l'altra ſi reſtituiſca al Padre.

CORO.

CAnta il Coro, che li Padri non ſieno ſcarſi de' douuti ſouuenimenti a' Figliuoli, ma ſieno moderati, to glien do occaſione di luſſo, e di laſciuie.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Amfideo, Callonico, Trigea.

CAllonico ringrazia Amfideo, che con sì bella maniera abbia à ſua biſogni proueduto, e lo prega à procurare con eguale deſtrezzą di placare Medidoro

doro, à cui renda buona quantità dell'oro preso, riserbatosi quello, che gli bisogni, così promette Amfideo, e lo rimandò con Trigea, e con l'oro à luogo destinato, doue l'aspetti.

SCENA SECONDA.

Amfideo.

DIscorre fra se stesso, come porti il negozio à Medidoro, e gli discopra, che il tutto, che si è fatto fù per bene del suo Figliuolo.

SCENA TERZA.

Amfideo, Medidoro.

AMfideo dà conto à Medidoro, come il finto Mago, che con finzione di darli tesoro gli tolse il suo dell'Arca, e si fuggì con esso, se gli sia rappresentato disposto à restituire l'oro, che tolse per souuenire à sue necessarie occorrenze, pur che qualche parte, che possa auerne spesa, se gli rilassi, e doni, alla qual cosa contenti Medidoro, potendo in buona parte racquistare il perduto.

SCENA QVARTA.

Medidoro.

SI consola per lo promesso racquisto, e riconoscendosi troppo stato semplice, e corriuo, data credenza al Mago, si condanna perciò degno di qualche pena pecuniaria.

CORO

CORO.

CAnta il Coro, che ſia buona la ricognizione del proprio errore, e l'emenda di eſſo.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Amſideo, Medidoro, Trigea.

AMſideo prendendo da Tigea vn ſacchetto aſſai pieno d'oro lo reſtituiſce à Medidoro, che ſi ralegra veggendo poca la mancanza di eſſo, prende allora Amſideo l'occaſione di paleſare il fatto; Conta come Trigea ſuo ſeruo ſi veſtì da Mago per ſua commeſſione per torli con quello inganno alcuna quantità d'oro non per valerſene per ſe ſteſſo, ma ſi bene per ſoccorrere al di lui Figliuolo, che trouandoſi fra penurie aggrauato da' debiti, tentaua perciò di partirſi dalla propria paterna caſa, egli l'aueua rattenuto, e così la finzione del Mago proueduto.

SCENA SECONDA.

Amſideo, Medidoro, Trigeo, Callonico.

CAllonico ſi preſenta al Padre in atto di ſupplicante, che gli perdoni il procurato furto, fatto per riparo de ſuoi debiti, il Padre corteſemente l'accoglie, e ſi ſcuſa di ſue paſſa-

passate stitichezze verso di lui promettendo di mutare costume, anzi lo dichiara padrone di tutto il suo auere, e per fine ringrazia Amfideo del doppio benefizio, che riceue per opera sua souuenuto al Figliuolo, e risanato il Padre dell'auarizia.

CORO.

IL Coro ne fà festa, e celebra le burle fatte per bella emenda de' vizj.

L'INGANNANTE SIMILE.

ARGOMENTO.

RImasto Perisane col solo Figliuolo Cleomolo delli due binati, che gli nacquero, partitosi dalla Casa Paterna Agricopoli, conclude parentado con Filocrate, il quale da la sua Figliuola Mirrina a Cleomolo per Moglie; mandato perciò dal Padre Pallestrio seruo alla villa, à darli conto del concluso matrimonio, ed à portarli vn' Anello, che presenti alla Sposa, incontra il seruo Agricopoli, che dopo il pellegrinaggio di due anni, ritorna alla Patria, e credendolo Cleomolo gli dà l'Anello, e l'inuia à pranzo à casa Filocrate, nella quale cibatosi, e da essa partito, succede Cleomolo, e creduto il medesimo, che ritorni la seconda volta senza ricordarsi della prima di pranzo lo reputa Filocrate infermato nella

nella memoria, e perciò disdice il parentado à Perisane, il quale conuoca i Medici à curarlo; non ritrouato infermo, come si credeua, tenta Perisane, che segua il Parentado, del quale mentre non s'assicura Filocrate, comparisce nuouamente Cleomolo, e così li due simili vengono à fronte l'vno dell'altro, il che cagiona merauiglia, e sospende gli animi di tutti, finche Aritopoli si fà conoscere, come comparso nuouamente di fuori, e scopre l'inganno seguito, così si conclude lo Sponsalizio di Cleomolo con Mirrina, con allegrezza commune, venendo esequito nella presente Fauola quello, che propriamente richiede la Commedia di dar confidanza alle Genti priuate, mentre veggiano gl'infortuni, ed i disastri, prima prouati, terminan finalmente in festa, e contento.

INTERLOCVTORI.

Prolog o.
Confidenza
Filocrate, Padre di Mirrina
Perisane, di due Gemelli Cleonimo, e Agricopoli.
Palestrio, seruo di Perisane.
Argirippo, Figliuolo di Perisane.
Mirrina, Figliuola di Filocrate.
Grippo, Seruo di Perisane.
Artimone) Medici.
Sagaristo)
Stefila) Serui di Perisane.
Stroboło)
Coro di Cittadini.

La Scena Pola.

PRO-

PROLOGO.

LA Confidenza palesa se stessa, e quale sia l'vfizio, che nel Mondo eserciti, e come particolarmente solleua le Genti priuate dalla pusillanime viltà, dando loro fra disastri, esempi di felice riuscite, dopo gl'infortuni; Cõta perciò quello, che sia per succedere nella Commedia dell'Ingannante Simile, nella quale le persone, che prima si viddero trauagliate, si rimirino nella fine consolate.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Filocrate, Perisane.

FIlocrate si congratula con Perisane, che d'Amici sieno diuenuti Parenti, concluso il trattamento del Maritaggio con Mirinna sua Figliuola con Clionimo suo Figliuolo: Perisane soggiunse, che questo solo gli sia rimasto delli due, che gli nacquero binati, già che l'altro abbia perduto, ne sà come; Filocrate gli dà speranza, che possa vn giorno ritrouarlo; fra tanto lo prega, che faccia sapere al suo Cleonimo, che si presenti a Mirrina, a datale pegno di fede maritale, rimanga con Lei à pranzo: Perisane dice trouarsi in sua vicina villa, dalla quale farà richiamarlo prontamente.

SCENA SECONDA.

Periſane, Paleſtrio.

PErifane ordina à Paleſtrio ſuo ſeruo, che ratto ſi trasferiſca alla villa, e dia conto à Cleonimo del concluſo parentado con Mirrina Figliuola di Filocrate, Egli perciò gli manda l'anello, che preſenti alla Spoſa, e rimanga con Lei à pranzo.

SCENA TERZA.

Paleſtrio.

PAleſtrio ſi rallegra della buona ſorte del Padrone, che n'ottenga in Iſpoſa l'amata Donzella, e ne ſpera perciò buona mancia.

SCENA QVARTA.

Paleſtrio, Argirippo.

ARgirippo Fratello binato di Cleonimo, dopo vn lungo pellegrinaggio, ſofferte varie fortune, ritornato à Dulopoli Città della Grecia, ſi rallegra, che ſaluo peruëne alla Patria; teme tuttauia di preſentarſi alla caſa del Padre; dal quale ſi tolſe ſenza licenza per veder Mondo: Paleſtrio credendolo Cleonimo tornato di villa, lo ſaluta caramente, e gli dà auuiſo del parentado, della qual coſa marauigliandoſi ſi tiene Argirippo, come burlato; ma venendoli quindi offerto l'Anello l'accetta, e s'inuia là doue il ſeruo gli dica, che reſti aſpettato al pranzo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Argirippo.

STupiſce della ſua buona fortuna, già che di lontano peruenuto alla Patria pouero, e digiuno, ritroui al ſuo primo ingreſſo l'offerta d'vn'Anello di prezzo, ed vn corteſe inuito à pranzo.

CORO.

IL Coro canta, che le buone fortune giungano alcuna fiata in tempo, che meno s'aſpettino.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Argirippo.

ARgirippo eſce di caſa di Filocrate tutto feſtoſo, auendo ſeduto in lauto conuito, come ſpoſo, a canto à nobile, e vaga Donzella, ne ſa come gli ſia ſucceduta vna ſorte tale; s'auuiſa tuttauia, che fù preſo in iſcambio, e temendo, che ritrouato con l'offerto Anello poſſa darne altrui ſoſpetto, che ladro egli ne ſia ſtato, delibera di venderlo.

SCENA SECONDA.

Perisane, Cleonimo.

PErisane sgrida Cleonimo, che si tardi, passato mezzo giorno, si rappresenti, auendolo la mattina per tempo fatto speditamente chiamare da Palestrio, e mandatoli vn anello di prezzo, che presenti alla Sposa; Quegli del tutto si fà nuouo, non auendo veduto il seruo, non che riceuto l'anello. Il Padre gli dà fretta, che vada à casa di Filocrate, doue molto aspettato tardi peruenga.

SCENA TERZA.

Perisane.

ENtra in sospetto, che il seruo Palestrio possa auerne trafugato l'anello, ed andatosene via con esso, accusa perciò se stesso d'imprudente, che corse à fidare vna gemma preziosa à vn seruitore, quantunque, molti anni ritrouato fidato; gli dispiace, poscia che si presenti la prima volta alla Sposa il Figliuolo senza alcun dono, e non meno hà per male, che li sia andato auante, così male in arnesi, portando l'istessa veste di panno logora, che due anni prima Egli à Lui fece, ed al Fratello perduto, e parte per rinuenire il fatto dell'anello.

SCENA QVARTA.

Filocrate.

ESce Filocrate tutto turbato, ſucceduta ſtrauaganza nel Figliuolo di Periſane, eletto Spoſo della ſua Mirrina, auuegna che eſſendoſi largamente cibato pur dianzi nell'imbandita menſa, tornò come famelico à rimangiare, ma quello, che è peggio ſi dimoſtrò cotanto ſmemorato, che non ſi ricordi, che pranzò à canto alla ſua Figliuola, Egli perciò la chiama a' Conſiglio.

SCENA QVINTA.

Filocrate, Mirrina.

ESce col velo ſu gli occhi, piangendo Mirrina, e ſi lamenta col Padre, che le abbia dato vno Spoſo, così ſmemorato, e ſciocco; conta, che ne meno le abbia parlato, non che fattole alcun dono. Il Padre la conſola, e le dice, che reſti tempo à diſciorre il parentado, Egli perciò ritrouerà il Padre di Cleonimo, e dato conto del ſucceſſo diſdirà à quanto promiſe.

CORO.

PRedice il Coro, che le meſtizie, e trauagli da bello inganno originati, ſi cangino al fine in contenti.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filocrate, Perifane, Grippo.

FIlocrate disdice à Perifane il parentado, auendo euidentemente compreso, che Cleonimo suo Figliuolo, patisca grandemente difetto di memoria; conta, come à casa sua sia ritornato à pranzare la seconda volta, senza ricordarsi della prima, e come interrogato de' particolari della villa, donde di fresco venuto, non seppe, come smemorato, referirne alcuna cosa: dubita perciò di qualche strana vmidità, piouutali nel ceruello, per cui cagionata la sua grande smemoraggine: deggia perciò procurare di curarlo prontamente, anzi che'l nuouo male prenda in lui possesso: di si strano accidēte fortemente restò marauigliato Perifane, e per instanza di Filocrate spaccia Grippo à conuocare dal foro, iui veduti assisi, Artimone, e Sagaristo Medici.

SCENA SECONDA.

Perifane.

TVrbato dalla nouella inopinata Perifane discorre, come possa essere occorso vn tale accidente nel Figliuolo, gli dispiace il male, ma molto più, perche succeduto in tem-

tempo del bramato sponsalizio, che teme perciò resti disturbato, spera tutta via nell'opera de' Medici, mentre si verifichi il male.

SCENA TERZA.

Perisane, Grippo.

GIunge Grippo messaggiero al Padrone, che vengono i Medici, fà perciò Perisane apprestare due sedi.

SCENA QVARTA.

Perisane, Artimone, Sagaristo, Grippo.

PErisane dà conto a' Medici del male di dimenticanza improuisamente occorso al Figliuolo, e gli prega di rimedio opportuno, e s'allontana, dando luogo à Consulta.

SCENA QVINTA.

Artimone, Sagaristo.

DIscorrano i Medici delle cagioni, dalle quali potesse originarsi vna tale obliuione in vn Giouane, e concorrendo nell'origine del male, proceduto da souerchia vmidità, vi appropriano per rimedio proporzionato vna fontanella nel capo.

SCENA SESTA.

Artimone, Sagaristo, Perisane.

RIchiamato Perisane, l'informano i Medici del male, che possa esserne sopragiunto al suo Figliuolo, e

della

della cura, che gli preparano; e perche ſegua l'operazione ſenza reſiſtenza dell'infermato nel ceruello, il faccia legare, e condurre à caſa, doue quindi reſti curato.

CORO.

CAnta il Coro intorno alla varietà de' mali, che n'occorrano a' corpi vmani, e come alcuna volta non inteſi da' Medici.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Grippo, Strafila, Strobolo.

GRippo ſeruo di Periſane, ordina il modo, come comparendo Cleonimo lo leghino, e fa ſtarli alla poſta, mentre Egli ſtia alla veletta di eſſo, per darne à tempo il ſegno.

SCENA SECONDA.

Grippo, Stafila, Strobolo, Agricopoli.

AGricopoli ſi preſenta, come vn'Vomo dubbioſo, che non ſappia, che farſi, già che d'vna parte non troui, chi voglia comprare l'Anello, che gli fù dato, penſandoſi la gente l'abbia rubato, e dall'altra teme, che gli ſia fatta la ſpia, e ſia preſo; in queſto ſaltati fuori lo Stafila, e Strobolo

lo

lo legano, in cambio di Cleonimo, esclama Agricopoli, che s'immagina preso per ladro, che Egli non è tale, ma l'anello gli fù dato: Grippo dice, che non dubiti, già che venga cõdotto alla casa del Padre, doue resti curato del suo male.

SCENA TERZA.

Cleonimo.

ESce infuriato Cleonimo dalla casa di Filocrate, essendoui stato scortesemente riceuuto da quello, e dalla Figliuola, da amendue beffato, come vn crapulone, che ritorni à mãgiare la seconda volta, nõ ostãte che nella prima si sia largamente pasciuto, Egli si protesta di ritornarsi alla villa senza più pensare à parentadi.

CORO.

CAnta il Coro, che le cose Mondane s'auuiluppano alcuna volta grandemente, ma quando meno si pente felicemente si sciolgano.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Palestrio.

Alestrio viene ringraziando il Cielo, che sia scoperta la sua innocenza, già che si è ritrouato l'anello, di cui fù reputato ladro, in tasca dell'istesso Cleonimo, anzi egli medesimo confessa di auer-

lo da lui riceuto in dono, e così palesa di non patire del male della memoria, che si presuppose.

SCENA SECONDA.

Perifane, Filocrate, Artimone, Sagaristo, Agricopoli, Palestrio.

I Medici fanno fede à Filocrate, che Cleonimo Figliuolo di Perifane non tenga alcuno malore di memoria, e se apparso egli sia smemorato, da altra cagione sia proceduto, che da morbosa malizia: possa perciò confermare il Parentado: approua Filocrate il detto de' Medici, ma non per questo per ancora consente al Maritaggio.

SCENA TERZA.

Perifane, Filocrate, Artimone, Sagaristo, Agricopoli, Cleonimo, Pallestrio.

COmparso Cleonimo di volto, e d'abito somigliante Agricopoli, segue vna strana merauiglia fra tutti, parendo dalla somiglianza multiplicato, Agricopoli reputato Cleonimo; ma viene à disciorsi il nodo venendo prima dal Padre interrogato Agricopoli, il quale si palesa suo Figliuolo, che gia partito da lui fece in quel giorno, passati due ãni ritorno alla Patria, e come per lui nacque lo scompiglio, e di questo, e della partenza senza licenza, chiede perdono al Padre, che cortesemente lo raccoglie, e chiaritosi ogni dubbio resta Sposo di Mirrina Cleonimo, e passa alla casa di Filocrate à darle l'Anello, ma prima chiede Agricopoli di attendere alle faccende della villa, mentre abbadi il Fratello à quelle della Città, il che si approua, e di tutto si fa festa.

IL

IL GIOVANE SVIATO.

ARGOMENTO.

CLarico Figliuolo di Nicobolo tenta di perſuadere à Filandro Figliuolo di Cerifone, ſotto la cura ancora del Maeſtro, che per ſuo diporto voglia con Lui trasferirſi alla caſa di Clezia, perfetta cantatrice; Ma perche non s'aſſicura, temendo del ſeguace Maeſtro s'inganna, e ſi trauia per opera di Stralino ſeruo il Pedante, intanto il giouane condotto à Clezia reſta in tal maniera allettato dal canto, e dalle belle di Lei maniere, che conſente d'interuenire di furto la ſera à cena, preparata in caſa della Cantatrice, il che riſaputoſi dal Padre, viene improuiſamente da eſſa ritolto, e fortemente ſgridaro, e punito; Riportandoſi quindi da Clarico vn'anello à Cerifone, che diede Filandro à Clezia in pegno d'interuenire alla cena, viene riconoſciuto da Cerifone, come anello, che egli già diede alla Figliuola, che ebbe perduta: dal che naſce occaſione di riconoſcere la ſua Figliuola Felicina, cioè la Cantatrice, ſotto nome di Clezia, la quale riconoſciuta marita à Clarico, per cui la riconobbe, e à Filandro ſuo Figliuolo à ſuo tempo ſi deſtina la Figliuola di Nicobolo Amico: Nella Commedia reſtano ammoniti i Padri nell'educazioni de' Figliuoli, e nell'oneſtà de' Parentadi.

INTERLOCVTORI.

Prologo.
Licenzia.
Custodia.
Nicobolo, Padre di Clarico.
Cerisone, Padre di Filandro.
Stralino, Seruo di Clarico.
Aristo, Pedante di Filandro.
Gonfia, Parasito.
Nibbio, Zanaiolo.
Cario, Seruo di Cerisone.
Clezia, Figliuola di Cerisone.
Felicina con nome di Clezia Figliuola di Cerisane.
Coro di Cittadini.

La Scena Tagliauento.

PROLOGO.

Licenzia, Custodia.

COnta la Licenzia, come conceda facultà a' Giouani di vagare, la Custodia, come gli rattenga, cõtendano fra loro, e concordano finalmente in raffrenata Licenza, e così spiega la Custodia l'argomento della Commedia.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Nicobolo, Cerifone.

IL Vecchio Nicobolo ſi congratula con l'Amico Cerifone, che concorrano in Lui le buone fortune di proſpera ſanità, di ſtato facultoſo, di buona figliuolanza, eſſendo il ſuo Filandro vn Giouine coſtumato: replica Cerifone à queſto, che la bontà, che nel ſuo Figliuolo ſi veggia, proceda dalla cura, che egli ne tiene, mantenendolo tuttauia ſotto la magiſtrale diſciplina, paſſa quindi à contare, come ebbe vna Figliuola, la quale ſino dalla ſua tenera fanciullezza daua contraſegni d'vna bella indole, e perciò ella era le ſue delizie, ma la fortuna gli tolſe la cagione del ſuo contento; auuenga che eſſendo vn giorno con la ſua nutrice traſcorſa à ſuo diporto al lido del Mare: auanti alla Città di Teſano; reſtò preda di Corſari, ne mai per alcuni anni ne ſeppe alcuna coſa, ſolamente da paſſeggiero fù riferitoli, che comprata da detti Corſari, da Mercanti era ſtata condotta à Tagliauẽto: Egli perciò era venuto ad abitarui per vedere ſe poteua rintracciare doue ella fuſſe; ma non auendo potuto intenderne alcuna coſa, dubitaua fuſſe morta; Nicobolo moſtra di compatirlo per vna tale perdita, e per ſuo conforto gli dice, che

ſe

se hà perduta vna Figliuola, egli vn'altra ne metterà in sua casa, dando al suo Filandro la propria Figliuola con ricca dote, al che replica Cerisone, che sarà tempo à pensare à questo, essendo per ancora giouine troppo il suo Figliuolo, che mantenerne intende sotto la cura magistrale per qualche tempo.

SCENA SECONDA.

Cerisone.

DIscorre Cerisone fra se stesso, che l'Amico suo Nicobolo Vomo sia reale, e di buona mente, ma poco accurato nell'educazione de' Figliuoli, lasciando senza freno trascorrere il suo Clarico dietro à tutte sue voglie; Egli perciò impose al suo Filandro, che non prattichi in modo veruno con lo sfrenato Clarico.

SCENA TERZA.

Clarico, Filandro, Stalino;

CLarico dimostra di compassionare l'amico Filandro, che non si prenda alcun diporto, ed onesto trattenimento, come richiede l'età sua fiorita, e la sua condizione di nobile, e ricco, standosi lontano dalla conuersazione degli altri giouani pari suoi, l'esorta per fine di trasferirsi con lui alla casa della Signora Crezia, bella Cantatrice, oue dal canto di Lei, e dal gentile colloquio, riceua diletto; Filandro si mostra renitente in seguirlo, per temenza, che sopragiunga il Maestro, che l'accompagna, e lo ritragga, e l'accusi

cusi al Padre; L'assicura Clarico, ordinando à Stralino suo seruo, che giungendo il Maestro di Filandro, e domandando, doue si troui mentisca, e faccia trauiarlo.

SCENA QVARTA.

Stralino.

DIscorre Stralino, che dal canto, e dalle vaghezze di Clezia, come vn nuouo vccello rimanga preso.

SCENA QVINTA.

Stralino, Aristo.

ARisto Pedante di Filandro, non lo riueggendo iui d'intorno, ne dimanda à Stralino, come à viatore, se l'abbia veduto, e quegli affermando, che si, lo disuia à parte contraria, doue dice sene vada.

SCENA SESTA.

Stralino.

RIde dell'inganno fatto.

CORO.

CAnta il Coro, come i Giouani in libertà rimasti, sieno facili à restar disuiati.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clarico, Filandro.

Filandro ringrazia Clarico, che gli abbia procurata vna si bella ricreazione, essendo rimasto sodisfattissimo, non solo della dolcezza del canto della Signora Clezia, ma delle gentili di lei maniere, dalle quali si sia sentito rapire, quasi da naturale instinto ad amarla. Di ciò ne gode Clarico, e per compimento di fauore lo prega à volere la sera interuenire nella casa stessa della Signora Crezia ad vna cena, della quale hà dato la cura al Gonfia Parasito. Filandro quantunque tema del Maestro, e del Padre, consente tuttauia, e in pegno della sua venuta offerisce vn'anello, che porti alla Signora Clezia.

SCENA SECONDA.

Filandro.

DIscorre Filandro fra se stesso, come possa ingannare il Maestro, e il Padre, vscendo la sera segretamente di casa per interuenire alla preparata cena.

SCE-

SCENA TERZA.

Aristo.

ARisto pedante di Filandro, che si era aggirato in varie parti indarno, ricercando il Giouane, ritorna infuriato al luogo istesso, onde si tolse, auuisandosi gli sia stata fatta vna burla per disuiare Filandro, e fortemente sospetta di Clarico.

SCENA QVARTA.

Aristo, Gonfia Parasito, Nibbio Zanaiolo.

IL Gonfia comanda à Nibbio, che s'affretti innanzi a picchiare alla casa della Sig. Clezia, e vi disponga, ed apparecchi le cose, che ritroui accomodate al suo arriuo.

SCENA QVINTA.

Gonfia, Aristo.

ARisto interroga il Gonfia, quale sia la cena, che si apparecchi, quale il luogo, e quali sieno i Conuitati, ed ode, che sia portata la roba à casa la Signora Clezia, per ordine del Sig. Clarico, che conuitò fra gli altri il giouinetto Filandro suo Amico; Aristo in questo esclama contro Clarico, disuiatore de' Giouani, di cui l'accusi al Padre Nicobolo; Ma fra tanto darà conto à Cerifone, come il suo Filandro si sia lasciato disuiare, e perciò lo gastighi, e così parte infuriato.

SCENA SESTA.

Gonfia.

IL Gonfia ſi pente di auer detto, quanto hà detto, ſcoprendo il tutto, e perciò teme qualche diſturbo nella cena.

CORO.

CAnta il Coro, che molte volte dopo i piaceri ſeguono i diſpiaceri, e' pentimenti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cario.

CArio ſeruo di Ceriſone compatendo il giouine ſuo Padrone Filandro, s'aſpetta di riuederlo molto afflitto; già che eſſendo vſcito fuori à cena con Amici in caſa la Signora Clezia, riſaputoſi dal Padre, egli ſteſſo col Maeſtro era accorſo à ritrarlo à viua forza dalla detta caſa.

SCENA SECONDA.

Cario, Ceriſone, Ariſto, Filandro.

CEriſone preſo per vn braccio Filandro, cauato di caſa di Clezia lo ſgrida ad alta voce, che diſcredente al

Padre

Padre, ed al Maestro, si sia lasciato sedurre in si brutta maniera, passando sfacciatamente à cena entro le case di publiche Donne, il Maestro non meno và esagerando il fatto oltre quello d'auerlo lasciato, si che il giouine miserabile s'amutisca ritrouandò, chiuso ogni adito alle scuse. Il Padre per fine dà ordine al Maestro, che lo rimeni à casa, e custodisca serrato in vna stanza, come in prigione, in gastigo del misfatto.

SCENA TERZA.

Cerisone.

Conta tutto alterato il Padre di Filandro le fatiche, le spese, e l'inquietudini, che sopportano i Padri per bene educare i Figliuoli, ma spesso con poco frutto, per colpa di chi gli disuij, facendo loro in breue di giorni perdere tutto quello di buono, che in più anni n'acquistarono.

SCENA QVARTA.

Gonfia, Nibbio, Stralino.

Il Gonfia si lamenta à tutto potere della turbata cena, e maledice il vecchio Cerisone, che comparso improuiso abbia amareggiata ogni allegria. Il Nibbio, e lo Stralino danno à lui d'ogni male la colpa, auendo scoperto al Pedante di Filandro quantó passaua intorno al negozio.

CORO.

Canta il Coro, che gli suiamenti de' Giouani restano palesi al popolo, quantunque si tenti di celarli.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Cerisone, Nicobolo.

CErisone si lamenta con Nicobolo, che Clarico di Lui Figliuolo non contento discorrere per tutto licenziosamente, come vn scauezzacollo, procuri d'auantaggio l'altrui ruina, e quella particolarmente del suo Filandro, áuendolo condotto alla casa d'vna Donna, che si rende vn publico ridotto di Giouani scaueſtrati, quale s'appalesa il suo Clarico. Si risente in questo fortemente Nicobolo, affermando, che non sia tale il suo Figliuolo, quale egli lo figura, ne perche vada alla casa di Clezia alcuna volta, si debba reputare disuiato; già che non per altra cagione vi ci sia trasferito, che per vaghezza del suo canto, e delle sue belle maniere; passa quindi à significarne, che abbia presentito, che ella sia nata di nobil gente, e quiui à Tagliauento sia peruenuta per accidente, si come possa intendere dal suo Clarico, che venga à scusarsi.

SCENA SECONDA.

Cerisone.

SEntendo Cerisone nata nobilmente Clezia, e colà peruenuta, entra in qualche pensiero della sua Figliuola,

ma

ma la diferenza del nome, insieme con alcuno altro particolare, non permette, che lo creda.

SCENA TERZA.

Cerifone, Clarico.

CLarico riporta l'anello à Cerifone, che Filandro suo Figliuolo diede in pegno à Clezia, la quale di mala voglia se ne sia priuata, ricordãdosi d'vn'altro somigliante, che fanciulletta n'ebbe in dono dal Padre Cerifone, rimirãdo Questi l'anello lo riconosce, e chiama Cario suo seruo.

SCENA QVARTA.

Cerifone, Clarico, Cario.

CErifone comanda à Cario, che sprigioni dalla stanza di casa Filandro, e lo riconduca alla sua presenza, replica il seruo, che molto volentieri esequirà l'impero, douẽdo renderne la libertà al suo padrone.

SCENA QVINTA.

Cerifone, Clarico.

CLarico intanto interrogato da Cerifone, conta come gli referì Clezia, che fù rubata fanciulletta da' Corsari, è condotta à Marocco, doue fù comprata da vn Mercante di Tagliauento, che la condusse alla sua Città, e diede in cura à Donna, che la fece imparare à cantare, e sonare, mentre Egli ritornò a' suoi viaggi, e perche non fusse riconosciuta, le mutò il nome, e questo quanto di Lei sapeua.

SCE-

SCENA SESTA.

Cærisone, Clarico, Filandro, Aristo, Clarico.

CErisone domanda à Filandro, come aueſſe quello anello, che diede in pegno à Clezia, riſponde, che ſcherzando lo tolſe di mano alla ſorella Filicina, poco auanti, che rubata fuſſe da' Corſari; Cerisone quaſi preſago d'auerne ritrouatà la Figliuola prega Clarico, che lo meni inſieme con Filandro alla caſa della Signora Clezia.

SCENA SETTIMA.

Aristo.

AFferma Ariſto bella ſtrauaganza, mentre il padre rimeni il Figliuolo à quella caſa ſteſſa, donde ſgridādo lo ritolſe pur dianzi, ed aſpetta qualche bella nuouità.

CORO.

IL Coro loda la curà de' Padri verſo i Figliuoli, ma riprēde il troppo rigore di eſſi.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Cerisone, Clarico, Filandro, Aristo, Cleria, Carino.

ESce Cerisone pieno tutto di ſperanza d'auerne ritrouata la ſua perduta Figliuola, e reſtando già informato d'alcuni ſucceſſi di Lei corriſpondenti alla verità del ſatto, viene interrogando Clezia

zia del restante, della sua natiua patria, come fusse rubata da' Corsi, in quale età di fanciullezza, e il tutto veggendo conformarsi alla sua perduta Figliuola; per fine chieggendole il nome de' suoi Genitori, e quello di Lei, rimane accertato, come ella veramente sia la sua perduta Filicina, e come tale giubilando l'accoglie, ed Ella non meno cō giubilo il Padre, e quindi il Fratello Filandro con allegrezza di tutti, e singolarmente di Clarico, che fù cagione d'vn tale riconoscimento, e che spera d'ottenere in sposa l'amata Donzella.

SCENA SECONDA.

Cerisone, Clarico, Filandro, Aristo, Filicina, Cario, Nicobolo.

CErisone da conto à Nicobolo, che souragiunge fra l'allegrezze, della sua Filicina, ritrouata quando meno l'attese; conta la felice sorte succedutali, mediante il suo Figliuolo Clarico, à cui perciò la destina Sposa, mentre segua il consenso di Lui; il che segue con approuazione, e cō gioia, e così dandosi la fede maritale si conclude il maritaggio fra Clarico, e Filicina: dopo questo Nicobolo offerisce di darne la sua Figliuola Floricella à Filandro, al che acconsente Cerisone, ma per quando vēga il tempo del maritaggio, fra tanto con ballo, e canto vengono celebrate le Nozze di Clarico con Filicina.

Fine del Terzo, & Vltimo Libro.

Il P. Maestro Galli Domenicano si compiaccia vedere, e referire se nella presente Opera sia niente, che repugni alla Fede Cattolica, ò buoni costum.

Vincenzio Bardi Vic. Gen. Fior.

Con mio grandissimo utile, e diletto, conforme à che mi hà comandato V. S. Illustriss. hò letto la presente Opera, la quale hò ritrouata piena di erudizioni, e di molti ammaestramenti, e documenti, per fuggire i cattiui, e conseruare i buoni costumi, & è degno parto dell'Autore: il nome solo di cui la rende degniss. della Stampa, & in fede di propria mano hò scritto.

Io F. Dom. Galli dell'Ord. de' Pred. questo dì 14. Nouembre 1658.

Stampisi osseruati gl'ordini 18. Nouembre 1658.

Vincenzio Bardi Vic. Gen. Fior.

Il Sig. Priore Girolamo Rosati Consultore del S. Vfizio veda, e referisca se vi sia cosa repugnante alla S. Fede, e buoni costumi, questo di 19. Nouembre 1658.

F. Modesto Paoletti da Vignanello Vic. Gen. del S. Vfizio.

Io P. Girolamo Rosati Proton. Apost. e Consultore del S. Vfizio hò letto la Didascalia Comica dell'Eruditissimo Sig. Girolamo Bartolomei, nella quale non è cosa, che repugni alla S. Fede, nè a buoni costumi, mà degna di luce. In fede, &c. scrissi mano propria, questo dì 24. Nouembre 1658.

Stante la sudetta relazione, si stampi in Fiorenza questo dì 29. Nouembre 1658.

F. Modesto Paoletti da Vignanello Vic. Gen. del S. Vfizio.

Alessandro Vettori Auditore di S.A.S.

2554-928